

ONDO PIZZOFALCONE



BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio



Palchetto

Num.º d'ordine

195H

N.º

NAZIONALE

B. Prov.

I

1204

NAPOLI

VITT. EM. III

8-a-49

B. P.

I.

1204

XX



COMPENDIO
DELLA
STORIA UNIVERSALE
ANTICA E MODERNA

TOMO CXII,
II DELLA STORIA DELLA CHINA.



Pagode o tempietto di campagna

607391

STORIA DELLA CHINA

DAI PRIMI TEMPI

SINO ALL' AMBASCIERIA DI LORD MACARTNEY

TRATTA

DAGLI ANNALI CHINESI TRADOTTI DAL P. MAILLA,
DALLE OPERE DELLO STAUNTON, DEL GROSIER
E DEL BEAUMONT

PER CURA

DI DAVIDE BERTOLOTTI

IN CONTINUAZIONE

AL COMPENDIO DELLA STORIA UNIVERSALE
DEL SIG. CONTE DI SEGUR

TOMO II.



MILANO

PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI.

1825.

19880.

La presente Opera, impressa nella
Tipografia di RANIERI FANFANI, è
posta sotto la tutela delle Leggi.

MAZON

STORIA DELLA CHINA

CAP. VII.



Licou-pang s' impadronisce del trono. Quinta dinastia, detta degli Han. Dotto e saggio governo dell' imperatore Hiao-hoei-ti e di Hiao-ouen-ti. Saggio governo dell' imperatore Han-ou-ti. Egli diventa superstizioso, e crede ai Tao-ssé, che formavano una setta d' impostori. Rinascimento delle lettere. Guerre contro i Tartari. Codice compilato sotto l' imperatore Han-siuen-ti. Potenza degli Eunuchi sotto di Han-yuen-ti. Magnanimi sensi di una donna. Dissolutezza dell' imperatore Han-tchüing-ti. Suo amore per una attrice. Breve suo regno.

Dopo la morte dell' eunuco Tchao-kao, Licou-pang aveva continuate le sue conquiste;

ed essendosi impadronito di alcune città, incusse tanto spavento al novello Imperatore, che questi si credette irreparabilmente perduto. Per conservare la propria vita elesse adunque di offrire a Lieou-pang il sigillo e gli altri attributi della dignità imperiale. Vestito semplicemente, con una corda al collo, e salito sopra un cocchio tirato da quattro cavalli bianchi, che era un segno di duolo, si portò ad aspettare Lieou-pang in un luogo dove aveva a passare. Costui lo accolse cogli onori dovuti alla dignità imperiale, e rispose ai suoi, che lo confortavano a toglierlo di vita: « È cosa troppo barbara lo eccitarmi a far morire un principe il quale m'ha creduto generoso a segno che ha avuto la fiducia di venirsi a gittare nelle mie braccia. Io comando che si rispetti la sua vita e la sua persona medesima. Chiunque ardirà di mancare ai riguardi dovuti al suo sangue, ed al grado che ha occupato nella China, pagherà colla testa la disobbedienza ai miei ordini ».

In tal guisa ebbe termine la dinastia dei Tsin, la quale non regnò che per soli quarantatré anni. Lieou-pang marciò verso la capitale, ed entrato nella Corte vi fermò la sua stanza. La bellezza delle donne, il lusso delle suppel-

litteli, e gli immensi tesori che in essa si trovavano, lo sedussero siffattamente che non volle più uscirne. « Come, o signore! gli disse uno de' suoi seguaci: mentre noi non riconosciamo il buon esito delle nostre imprese che dal disprezzo che i Tsin hanno fatto della virtù, il loro esempio non basta a spaventarvi? Sedotto dai piaceri, volete voi essere riguardato come un secondo Li-koue? La troppa effeminatezza avvilisce un guerriero. Un principe che chiude l'orecchio ai consigli, non può evitare la sua rovina. Fan-kouai ha tentato invano di strapparvi da questo incantato soggiorno: egli vi ha additato il vostro dovere; se non vi affrettate a fuggire dalla città di Hien-yang essa sarà la vostra tomba »

Lieou-pang diede retta a questi conforti: giunse ai suoi di volgere insieme con lui le spalle alla città; vietò che si trasportassero i tesori che lo avevano abbagliato; e promise ai popoli di Tsin di far rinascere i tempi dei Tcheou. Ma il possesso di quegli Stati gli venne conteso da Hiang-yu, il quale, dopo aver indarno tentato di spegnerlo col tradimento, mosse alla volta della capitale, la prese, fece passare a fil di spada tutti gli abitanti, ne in-

cendìo il magnifico palazzo, in cui si narra che si mantenesse il fuoco acceso per tre interi mesi, e profanò i sepolcri dei Tsin, facendone estrarre i cadaveri dei Principi, e spargendone le ceneri al vento. Dopo il quale orrendo eccidio egli vollè dividere l' Impero, e creò di propria autorità un imperatore sotto il nome ironico di Y-ti, vale a dire d' *imperatore giusto*. I suoi luogotenenti e generali ebbero una parte dell' Impero, ed allo stesso Lieou-pang venne assegnato il Regno di Han colla città di Nan-tching per stabilirvi la residenza della sua Corte. L' Impero in tal guisa venne diviso in venti Regni: Hiang-yu fece pubblicare solennemente una tale divisione; ed i nuovi Principi si separarono dal suo esercito per prendere possesso dei loro Stati.

Lieou-pang mostrò gravissimo sdegno perchè si fosse fatta questa divisione senza il suo consenso: onde, postosi in marcia con tutte le sue truppe, s' impadronì dopo alcune vittorie di quel paese che era stato prima posseduto dai Principi di Tsin. Ouang-ling, uno dei generali di Hiang-yu, si unì a Lieou-pang con una truppa di soldati ben agguerriti. Hiang-yu fece arrestare la madre d' Ouang-ling, e la minac-

ciò di privarla di vita se ella non si fosse prevalsa della sua autorità per obbligare il figlio a ritirarsi. Questa generosa donna gli rispose con somma magnanimità: « Il Re di Han è degno di comandare a tutto l'Impero; ed io comando a mio figlio di essergli fedele. Crederei disonorato il suo ed il mio nome se egli lo abbandonasse vilmente. Dite a mio figlio che non tema per me; saprò disprezzare le minacce e la morte ». Dette queste parole si immerse un pugnale nel seno.

Hiang-yu aveva spento colla violenza quel fantasma d' imperatore, che egli stesso aveva creato. Lieou-pang ne trasse profitto per ingrandirsi: e, fatta prendere la gramaglia al suo esercito, confortò con lettere gli altri Principi a vendicare questa morte. « Le leggi alzano il grido contro l'uccisore; la giustizia è oltraggiata; e la virtù vi va ripetendo che non potete, senza macchiare la vostra riputazione, scordarvi di ciò che dovete alla memoria di colui che avete riconosciuto per vostro padrone ». Questi Principi gli spedirono alcune truppe, che unite alle sue si disposero a lottare con Hiang-yu, il quale aveva assunto il titolo di Pa-ouang. Ma mentre esse si davano

in preda ai piaceri nella città di Peug-tching, vennero assalite da un corpo di trentamila cavalieri, che le sconfissero; e nella fuga più di dugentomila uomini si annegarono nel fiume di Soui-chovi: i cadaveri ammucchiati impedirono il corso delle acque, e le fecero traboccar nella campagna. Lo stesso Lieou-pang si trovò investito da tutti i lati; e sarebbe certamente caduto nelle mani dei nemici, se non fosse insorta una nebbia densissima, mista a venti assai impetuosi che innalzarono nubi di sabbia, col favore de' quali ei si pose in salvo.

Ljeou-pang, raunati gli avanzi del suo esercito, giovandosi dell'opera dell'intrepido Han-sin, discese di nuovo in campo, e, riportati alcuni vantaggi contro i Principi vicini, si trovò ancora in istato di lottare con Pa-ouang. Ma egli fu bentosto assediato in Yong-yang, ove fu ridotto a tale estremità che avrebbe dovuto arrendersi, se Kin-sin suo ufficiale non lo avesse salvato con uno stratagemma. Costui somigliava moltissimo a Lieou-pang: onde si pose nel cocchio reale, e si fece precedere da alcuni che portavano le insegne, e gridavano che Lieou-pang, non avendo più viveri, andava ad arrendersi a discrezione. Tutti i ne-

mici abbandonarono i loro posti per accorrere al quartiere del loro principe, gridando: *viva Pa-ouang, padrone sovrano di tutto l'Impero*. Credevan essi che la guerra fosse terminata; ma Lieou-pang, dopo avere affidata la difesa della piazza ad un suo ufficiale, profitto di quel tumulto per porsi in salvo. Pa-ouang sdegnato d'essere rimasto deluso, fece morire Kin-sin autore dello stratagemma.

La guerra continuò con pari attività e barbarie da ambo i lati; ma con maggior vantaggio di Lieou-pang, il quale ricevette da Pa-ouang la proposizione di terminare la loro rivalità con un singolare cimento. Egli si pose a ridere, e rispose a questa disfida colle seguenti parole: « La giustizia della mia causa non è fondata sopra le forze del corpo, ma solo sopra la prudenza e la virtù ». Ciò detto ordinò al suo generale Han-sin di proseguire le ostilità contro il Re di Tsi, e d'impadronirsi dei suoi Stati. Pa-ouang mandò in soccorso di questo principe il suo generale Long-tsiè con poderose truppe. I due eserciti si accamparono sulle rive del fiume Onei-choui; e nella seguente notte Han-sin fece empire delle sacche di sabbia da più di diecimila dei suoi soldati

per arrestare il corso del fiume al disopra dei due campi. Allo spuntar del giorno ei lo passò colla metà del suo esercito per attaccare i nemici. Long-tsiè sostenne l'assalto con molto vigore, e credette anche di esser rimasto vincitore perchè Han-sin valicò di bel nuovo il fiume per restituirsi al campo in assai cattivo ordine: onde imbaldauzito volle passare egli stesso il fiume con tutto il suo esercito. Ma trovandosi una parte di questo di già sull'altra riva, ed il restante ancora nel mezzo del letto del fiume, Han-sin fece rompere la diga formata dalle sacca di sabbia; ed allora le acque, prima ritenute, scorrendo con rapidità, si trascinaron dietro e sommersero tutti quelli che trovarono nell'alveo. Han-sin si lanciò sopra gli altri che le acque avevano risparmiati; ne fece un orrendo macello; uccise Long-tsiè; e preso il Re di Tsi si rendette padrone dei suoi Stati.

Pa-ouang, costernato da questa sconfitta, propose la pace a Lieou-pang, con cui bramava di dividere l'Impero; e come se la pace fosse già conclusa, si ritirò. Ma gli uffiziali di Lieou-pang lo disconfortarono da accettarla dicendogli: « Se voi la accettate, vi nutrirete in seno una tigre, che desolerà per una se-

conda volta l'Impero ». Egli diè retta a questo consiglio, e si pose ad inseguire Pa-ouang, che lo respinse con sommo valore; ma unitosi dappoi ai suoi due generali, Han-sin e Pong-yuci, ridusse il nemico alle estremità. Pa-ouang fuggì con ottocento soli cavalieri, che tutti perirono nel disastroso viaggio che con essi fece in mezzo alle montagne, tranne ventotto, ai quali egli favellò di tal guisa: « Sono otto anni da che fo la guerra, ed ho riportata più di settanta volte la vittoria. Non vi è stato principe, non eccettuato lo stesso re di Han (Lieou-pang) mio nemico, il quale m'abbia negato il glorioso titolo di *Pa-ouang*. Ora mi trovo senza sostegno: e il Cielo è quello che vuole la mia rovina. Non mi si può rimproverare ch'abbia commessa alcuna viltà; e tanti combattimenti dai quali sono uscito vincitore, faranno sopravvivere la mia gloria ed il mio nome ». In quel mezzo i nemici lo raggiungono: egli schiera i suoi pochi soldati, si lancia addosso ai nemici, ne uccide alcuni, e coperto di ferite fugge con due soli seguaci; e giunto sulle rive del fiume Ou-kiang, spassato per le sofferte fatiche, ed indebolito pel perduto sangue, si uccide.

Dopo la morte di questo valoroso principe tutto l'Impero riconobbe Lieou-pang per padrone nell'anno 202 prima dell'Era cristiana; ed ebbe principio la quinta dinastia detta degli Han. I Grandi pregarono Lieou-pang di assumere il titolo di Hoang-ti, ossia imperatore, ed ei li compiacque, e concedette l'ammistia a tutti quelli che avevano prese le armi contro di lui, ed il perdono generale anche ai delinquenti. Siccome poi in tempo delle guerre i popoli, per garantirsi dalle violenze e dagli insulti della sfrenata soldatesca, abbandonate le case, si erano ritirati sopra i lidi dei fiumi e nelle montagne, ei gli invitò al ritorno con questo bando: « Voi, miei popoli, che io amo e porto nel mio cuore, date fine una volta ai vostri timori. Il vostro principe è presso di voi, e pronto a difendervi contro chiunque volesse nuocervi. Il vecchio, il padre ritorni nel seno della sua famiglia, e l'agricoltore attenda a lavorar pacificamente le sue terre. Io invito tutti quelli che erano impiegati, a ritornare ciascuno nel suo particolare dipartimento, e ad esercitare, come era solito fare nei tempi passati, le sue funzioni. Io intendo che si riaprano le scuole pubbliche, e si scelgano

per maestri persone dotte, che trattino i loro discepoli con dolcezza. Comando agli uffiziali ed ai soldati di restituirsi nelle città che essi sono destinati a custodire. Esentuo per quest'anno le merci da tutti i balzelli, e sciolgo il popolo dai tributi, finchè sia in istato di poterli pagar senza danno.

Il novello Imperatore diede subito grandi argomenti di clemenza e di giustizia, ma si portò da ingrato col generale Han-sin al quale era di tanto debitore. Alcuni Cortigiani lo avevano accusato di tentare segretamente una ribellione: il Monarca radunò in Tchint tutti i governatori e gli uffiziali per sottoporre la condotta di lui ad un rigoroso esame. Han-sin fu uno dei primi che si portarono all'indicata assemblea; ma, appena giunto, fu arrestato. « Ab questa volta, disse egli, non posso più dubitare di non avere gran nemici alla Corte! Quando la belva è morta, le armi sono inutili: quando i nemici sono già distrutti, a che bisogno i generali? L'Impero è pacifico e bene stabilito: io son divenuto adunque inutile, e si può senza timore farmi morire. Chiedo solamente che mi sia concessa la grazia di poter vedere un'altra volta l'Impera-

tore ». Questo principe condiscese ad ammetterlo alla sua presenza; ma, senza dargli il permesso di aprir bocca, lo fece poscia caricar di catene, ed alla fine lo liberò.

Avendo i Tartari fatta una scorreria nella China, da cui partirono carichi di bottino, l'imperatore Kao-hoang-ti marciò contro di loro. Ma essendosi soverchiamente inoltrato, in conseguenza delle notizie che gli avevano date alcuni malaccorti esploratori, si trovò in pericolo assai grave. Sprovveduto affatto di viveri, circondato da una formidabile cavalleria, e continuamente esposto a divenir prigioniero, fu consigliato da un suo ministro a far cercar nella città di Ping-tching la più bella fanciulla onde mandarla al Capo dei Tartari, detto Metè, il quale si sapeva che amava molto le donne. Si scoprì una giovinetta dotata di particolare bellezza, e d' un coraggio di gran lunga superiore al suo sesso, la quale promise di tentare qualunque mezzo possibile presso il Principe tartaro per salvar l' Imperatore. Poscia di' ella ebbe usata ogni diligenza per accrescere la sua bellezza cogli adornamenti, il Monarca la inviò a Metè come un pegno della stima che per lui nutriva. Preso il Principe

tartaro dall' avvenenza della fanciulla, consentì che l' Imperatore andasse a raggiungere il suo esercito, sebbene gl' imponesse alcune condizioni poco onorevoli, alle quali il prudente Monarca non si oppose, importandogli troppo il vedersi libero. Avendo dopo i Tartari fatta una nuova scorreria, l' Imperatore credette opportuno di non dichiarar guerra a Metè, ma di renderselo amico col dargli una figliuola in isposa.

Una nuova ribellione, che minacciò di precipitare dal soglio l' Imperatore, fu causa che il valoroso Han-sin, accusato di averla di soppiatto fomentata, fosse ucciso insieme con tutta la sua famiglia. La maggior parte dei tumulti che agitavano l' Impero erano cagionati dalla classe dei letterati, i quali si stimavano offesi vedendosi nella distribuzione degl' impieghi posposti ai militari. Per calmarli, ed affezionarseli, l' Imperatore pubblicò il seguente bandor: « Ora che per un beneficio speciale del Cielo, e per l' aiuto del piccol numero dei Sapiienti che io aveva presso di me, ho unito tutto l' Impero in una sola famiglia, a fine di perpetuare questa felicità, e di tramandarla ai miei discendenti, invito tutti i dotti ad aiu-

tarmi coi loro lumi. Al qual nopo comando a tutti i Principi miei vassalli, ed a tutti i Governatori delle provincie, di scegliere le persone illuminate che si trovano nei loro dipartimenti, e d'inviarle al Collegio Imperiale della mia Corte. Se i medesimi non eseguiscono esattamente questi miei ordini, sappiano che non solo perderanno le loro dignità, ma che saranno ancora puniti con gran rigore ». Un letterato per nome Lou-kia divenne uno dei primi ministri dell'Imperatore, al quale spesso parlava degli antichi libri, e specialmente del Chu-king e del Chi-king. Stanco il monarca di udirsi spesso replicare la stessa cosa, gli disse un giorno con isdegno: « Io ho conquistato l'Impero sopra il mio cavallo, e sono divenuto vostro padrone senza il Chu-king ed il Chi-king: qual bisogno ho dunque dei vostri libri? — È vero, rispose il letterato, che avete conquistato l'Impero sopra il vostro cavallo; ma potete voi governarlo nella stessa maniera? Tching-tang ed Ou-ouang non si son eglino forse serviti di questi libri per sedare le turbolenze, e ridurre al dovere i ribelli? Un principe che sa far uso della spada e del pugnello può esser sicuro di regnare per

lungo tempo. Credete voi che se i Principi di Tsin avessero imitati i nostri antichi savii, e non si fossero allontanati dalla strada della giustizia e della virtù, il trono imperiale si troverebbe presentemente in vostro potere?

— Or bene, ripigliò l'Imperatore, quando vi sarà riuscito di convincermi che la caduta dei Principi della dinastia dei Tsin, e la mia elevazione al trono, sono derivate da tali cagioni, e che si danno intorno a ciò principii certi, io cederò allora al vostro sentimento ». Lou-kin, senza metter tempo in mezzo, compose i Sin-yu, ossia *nuovi discorsi*; e l'Imperatore li lesse con piacere, e concepì maggiore stima dei libri che non ne avesse per lo passato.

La crudeltà usata contro dei due prodi generali Han-sin e Pong-yuei suscitò all'Imperatore un nuovo nemico in King-pon, principe di Hoai-nan, Avendogli il Monarca spedito un ufficiale per chiedergli ciò che pretendeva: *L'Impero*, rispose egli con molta alterezza; ed avrebbe fatta una valida resistenza se non fosse stato spento a tradimento da un suo amico. L'Imperatore, tornando da questa spedizione, si fermò in Pei, suo luogo nativo, ed in un banchetto che diede ai vecchi si recò in

mano uno stromento musicale, e si pose a cantare versi il senso dei quali era: « O amici, qual sentimento delizioso si prova allorchè dopo una lunga assenza si rivede la propria patria? No, l'attrattiva della gloria, della grandezza, il titolo stesso d'imperatore, o dire nulla hanno di così seducente, e non possono in un'anima ben nata soffocare l'amore del paese natío. La prima terra che ci ha nutriti ha sacrosanti diritti alla nostra gratitudine. Mia diletta patria! Tu, che fosti la culla della mia fortuna, voglio che mi possegga anche dopo la morte: il mio sepolcro sarà un chiarissimo testimonio del sincero e grande affetto che per te ho nutrito. Comando che tu goda perpetuamente di tutte le franchigie, e dell'esenzione da qualunque gabella ».

Tornato l'Imperatore alla Corte, dichiarò successore il suo primogenito; ed essendo caduto infermo ricusò i soccorsi de' più dotti medici, dicendo: « Il Cielo mi ha fatto conquistare l'Impero colla spada in mezzo ad infiniti travagli e pericoli: dal seno dell'oscurità mi ha sollevato al più alto e luminoso grado. Io non sono che un uomo: se è suo volere ch'io viva, o ch'io muoia, esso non man-

cherà di suggerirmi ciò che debbo fare. Tutti i rimedi sono inutili : quindi vieto a chiunque di parlarne mai più ». Egli morì nell'anno 195 prima dell'Era cristiana , dopo d'aver regnato dodici anni in qualità di re di Han, e sette come imperatore.

Kao-hoang-ti , fondatore della dinastia degli Han , dicono gli Annali Chinesi , non aveva acquistata veruna cognizione collo studio , ma suppliva a questa mancanza colla prontezza dello spirito , e con una penetrazione naturale poco comune agli altri uomini. Impetuoso, sensibile, ardente, si lasciò dalla troppa precipitazione trasportare assai spesso a commettere errori ; ma poi ripararli mercè di una somma diffidenza seppe de' propri suoi lumi , e di una gran docilità nel seguire i consigli di coloro ch'ei credea più istruiti di lui. D'indole naturalmente buona, ed affabile con tutti , trattava i suoi soldati con dolcezza estrema. Queste soavi maniere gli guadagnarono il cuore de' popoli , i quali egli si studiò continuamente di render felici. Allorquando si vide padrone dell' Impero , diede ordine a Siao-ho , che raccogliesse il Codice delle leggi relative al miglior governo. Fece comporre da Han-sin un Trattato sull'arte mi-

litare. Tchang-tsang ebbe da lui la commissione di ridurre la musica a principii regolari; e Sun-tong di scrivere sopra le cerimonie e sopra gli usi. Poscia che questi differenti Trattati furono tutti condotti a fine, ei gli diede ad esaminare ad una assemblea generale de' suoi Grandi; ed avendoli fatti ricopiare in caratteri di color rosso, volle che tutti li sottoscrivessero. Sigillati col sigillo dell' Impero li chiuse poi in una cassetta d' oro foderata d' una coperta di ferro, e comandò che si collocassero nella sala degli antenati, per non esserne ricavati se non quando qualcheduno de' suoi successori si fosse allontanato da' suoi doveri, ed avesse trascurati gli affari del governo.

La madre del suo successore, nomato Hiao-hooi-ti, si vendicò della principessa Tsi, la quale, prevalendosi del sommo amore che le portava l'estinto monarca, avea tentato di fargli succedere un suo figliuolo. La barbara Imperatrice, dopo avere spogliata la principessa Tsi degli ornamenti di reina, la fece coprire di cenci, e la mandò carica di catene a battere il riso in villa; avvelenò il di lei figliuolo; e, fatta tornare in città la madre, ordinò che le venissero strappati i capelli, e tagliati i piedi, le mani

e le orecchie. L'Imperatore inorridì siffattamente alla vista di quel corpo deformato, che non potè trattenersi dal rimproverare a sua madre un'atrocità che irritava la natura, dichiarandole nel medesimo tempo che egli non avrebbe prese le redini del governo per tema che si sospettasse che anch'egli avesse partecipato ad un'azione così abbominevole. Intanto venne il Principe di Tsi a prestare omaggio al Monarca, che lo invitò ad un banchetto, in cui la Imperatrice volle bere per la prima. Avendole il Principe di Tsi fatto osservare che l'Imperatore non avea peranco bevuto, ella, inasprita da questo rimprovero, ordinò che si presentasse da bere al Principe di Tsi. Sospettando l'Imperatore di qualche insidia, prende egli stesso la tazza destinata a quel principe: spaventata la Imperatrice, si alza, e gli trattiene il braccio che avvicinava la coppa avvelenata alle labbra. Il Principe di Tsi si ritira immediatamente, spaventato da così orribile tradimento.

L'Imperatore, perdette un virtuoso ministro in Siao-ho, il quale avea risposto a chi lo esortava a raccomandare i suoi congiunti all'Imperatore prima di morire: « La virtù sarà

l' unica loro raccomandazione. Se la praticano , nulla potrà loro mancare ; ma se per lo contrario se ne allontanano , e non adempiono i doveri della gente dabbene , irrigeranno il pane , che sono per mangiare , col loro sudore e colle loro lagrime : essi non avranno in una parola se non ciò che meritano ». Dette queste parole morì compianto da tutti , ed ebbe per successore Tsao-tsan , il quale , calcando le orme di chi lo aveva preceduto nel ministero , preferì il pubblico bene alla fama che poteva acquistarsi con novità pregiudiziali ai popoli.

Il regno di Hiao-hoei-ti fu breve , ma si può chiamar quello della civiltà e della gentilezza. Avendo il principe tartaro Metè scritta all' Imperatrice cinese una lettera villana ed insolente , essa gli rispose , con fermezza bensì , ma con gran decenza ; ond' egli , confuso , le replicò la seguente lettera : « Nel barbaro paese cui io comando , la virtù e la convenevolezza sono del tutto incognite. Io stesso ho potuto allontanarmene , e ne provo rossore. La China ha i suoi sapienti : questa è una felicità a cui io porto invidia. Essi mi avrebbero impedito di mancare ai riguardi dovuti al vostro grado ». Aggiunse a queste scuse il dono de i

più bei cavalli che si trovavano nel suo paese, e strinse un' alleanza fra le due nazioni.

Il defunto imperatore aveva abolito gli ordini dati da Tsin-chi-hoang-ti, ma aveva eccettuato quello che riguardava la distruzione dei libri, perchè egli era naturalmente avverso ai letterati. Che se egli rendette grandi onori a Confucio, andando a visitarne il sepolcro, ciò fece piuttosto per politica che per rispetto verso quel filosofo, onde impedire ai letterati medesimi di suscitare turbolenze nell'Impero. Solo nel quarto anno di Hiao-hoei-ti fu revocato il divieto dei libri *Chu-king* e *Chi-king*.

Morto Hiao-hoei-ti, gli succedette in ancora tenera età il suo figliuolo Liu-heou, la cui madre si fece dichiarar reggente, e cominciò a sollevare alcuni dei suoi congiunti alla dignità di principi contro il divieto di suo marito. Vedendo ella che non si poteva sperar prole dal suo figlio, diede all'Imperatrice sua nuora un fanciullo di una straniera perchè lo allevasse come suo, ed affinchè l'inganno non potesse un giorno scoprirsi tolse di vita la madre del fanciullo. Costui, dichiarato imperatore, nel crescere prestava una singolare attenzione a

tuttò ciò che udiva dire : laonde giunse a conoscere il segreto della sua origine, e la tragica morte di sua madre. Sebben giovanetto egli seppe dissimulare; ma in un momento di dispetto contro la Reggente si tradì da se medesimo, dicendo : « So bene che avete fatta morire mia madre, ma quando sarò adulto saprò vendicarla ». Sdegnata la Reggente lo fece incarcerare, e persuase i Grandi sotto mentiti pretesti a privarlo del diritto di successione, trasferendolo nel suo fratello Yti, il quale infatto venne riconosciuto erede dell' Impero. Poco dopo la Reggente, attraversando sola gli appartamenti del palazzo imperiale, credette di veder l'ombra del giovane Principe di Tsi, che essa aveva fatto trucidare; la qual visione le cagionò tanto spavento, che fu sorpresa da una infermità che pochi giorni appresso la condusse al sepolcro.

Dopo la morte della Reggente, la sua famiglia, detta dei Liu, tentò di mantenere il diritto alla successione del trono, che le veniva contrastato da quella dei Tsi, i quali vi erano chiamati dal diritto di nascita. Le truppe si dichiararono in favore dei discendenti di Kao-hoang-ti; e fu gridato e riconosciuto impera-

tore da tutti il Principe di Tsi, che regnò sotto il nome di Hiao-ouen-ti, ed esentò per un anno i popoli dal pagare i tributi. Pressato egli a dichiarar subito il successore per impedire ogni ulteriore tumulto, elesse il suo primogenito, e nella primavera pubblicò il seguente bando: « La primavera è la stagione in cui tutta la natura si rinnova. Gli alberi e le campagne prendono un nuovo aspetto; gli animali par che rinascano, e tutto, fino alle cose inanimate, annunzia e respira la gioia. Fra i popoli che vivono sotto la mia autorità, si debbono necessariamente trovare dei bisognosi, infermi e vecchi. Se io, che sono naturalmente dai medesimi riguardato come il loro padre e la loro madre, non penso a sollevarli, manco senza alcun dubbio ai miei obblighi. Voglio che i Mandarin, ciascuno nel suo proprio dipartimento, facciano un' esatta ricerca di queste persone degne della mia cura paterna, e provvedano col pubblico danaro ai loro bisogni. Se i vecchi han difetto di seta per coprirsi, se mancano loro gli alimenti per sostentarsi, e per ristorare le consuete loro forze, essi certamente soffrono il freddo e la fame: posso io in tal caso esiger da loro affetto e sommissione?

Comando dunque che si somministri ogni mese a tutti i vecchi d'ottant'anni, ed anche meno, grano, carne e vino in quantità sufficiente a nutrirli. Mia intenzione sì è ancora che si dieno oltre ciò a quelli che avranno oltrepassata l'età di ottant'anni, drappi di seta e di cotone per vestirsi. Per quello poi che riguarda i supplizii, voglio che pel tempo a venire il delitto dei figli più non ricada sopra i loro padri e le loro madri, nè sopra il resto della loro famiglia ».

Allorchè fu pubblicato nelle provincie quest'ordine, i vecchi e gl' infermi, appoggiati ai loro bastoni, o portati sulle altrui spalle, uscivano dalle loro case per udirne la lettura; e si dicevano gli uni agli altri: « Ecco finalmente il regno della virtù ». In fatto questo Monarca formò la felicità dei suoi popoli: buono, compassionevole, virtuoso, accordò a tutti i sudditi un libero accesso alla sua persona; e faceva fermare il suo cocchio per prendere tutti i memoriali che gli si presentavano. Era nemico delle lodi e dei discorsi inutili, ed amava il parlar franco e libero. Essendo stato il guanciaie di una concubina a lui carissima posto accanto a quello della Imperatrice, un mini-

stro disse francamente al Monarca: « Il proverbio insegna che quando l'alto ed il basso stanno ciascuno nel proprio luogo tutto va bene e tutto è nell'ordine. La principessa Chin non è che una vostra concubina: convien forse che segga in presenza della sua signora? Tal compiacenza la porterebbe ben presto a non esserle più subordinata ». L'Imperatore approvò la saviezza di questa risposta, e la riferì alla principessa Chin, la quale, invece di dolersene, donò cinquanta libbre d'argento al Ministro.

Il Presidente del Tribunale delle imposte presentò all'Imperatore un memoriale, in cui lo confortava ad ordinare che si formassero magazzini di grano, i quali supplissero ai bisogni del popolo nei tempi di carestia, come si soleva praticare sotto gli antichi monarchi. Gli esponeva ancora che la cerimonia di lavorare il terreno era stata interrotta e trascurata durante le guerre continue che avevano desolato l'Impero; e che era cosa utile del pari che gloriosa alla dinastia degli Han (giacchè si godeva sotto il suo regno delle dolcezze della pace) di ristabilire questo costume, onde confortare i popoli a dissodare i terreni, ed incoraggiare maggiormente gli agricoltori con

questa dimostrazione di stima per la loro professione. L'Imperatore fece subito pubblicare il seguente ordine: « La terra è la nutrice degli uomini, e ne' suoi prodotti consiste la principal ricchezza degli Imperi. La classe più onorevole di tutte si è quella che concorre alla conservazione delle altre. Per dare adunque una prova evidente della stima in cui la tengo, voglio io stesso, secondo il costume de' nostri primi sapienti, praticare l'augusta cerimonia di lavorar la terra, ed impiegare il prodotto di quella parte che avrò coltivato nel fare sacrifici al Chang-ti. Condono al popolo la metà dei tributi per metterlo in istato di provvedersi degli stromenti necessari all'agricoltura ».

Avendo i Tartari invaso l'Impero, il Monarca cinese, quantunque fosse d' indole pacifica, dovette prepararsi alla guerra. Il Ministro, che avea la cura delle milizie, gli presentò a questo proposito una Memoria assai sensata. « Allorchè i nemici, diceva egli, sono così vicini bisogna pensare a tre cose: 1.º a fortificare i paesi posti sulle frontiere; 2.º a guarnirli di truppe ben agguerrite e ben disciplinate; 3.º a stabilirvi arsenali forniti di arme a tutta prova. Quindi leggiamo ne' Trat-

tati relativi alla guerra che *voler combattere senza aver buone armi è lo stesso che darsi nelle mani del proprio nemico; e che i Generali i quali vogliono dar battaglia con cattivi soldati, debbono esser sicuri di perderla.* Gli uffiziali che sono sprovveduti della necessaria esperienza, espongono il loro principe a perire; ed il principe che non sa scegliere buoni uffiziali, espone i suoi Stati ad una sicura rovina. Conoscere il suo nemico, le forze ed il paese del medesimo è un altro mezzo essenziale. La maniera che tengono i Tartari nel fare la guerra è molto differente dalla nostra. Arrampicarsi sulle più scoscese montagne, e discenderne con una rapidità maravigliosa; attraversare a nuoto i torrenti ed i fiumi più profondi; resistere al vento, alla pioggia, alla fame, alla sete; far marcie sforzate senza lasciarsi arrestare dai precipizii; avvezzare i cavalli a tragittare i passi più stretti; rendersi abilissimi nel maneggiar l'arco ed i dardi; esser sicuri dei colpi che scagliano: tutto questo fanno i Tartari. Essi attaccano, si danno alla fuga, e si riuniscono con una prontezza ed una facilità ammirabili. Nelle gole dei monti, nei passi angusti, avranno sempre il vantaggio so-

pra di noi ; ma nelle pianure , dove i nostri carri possono muoversi , la nostra cavalleria supererà sempre la loro. I loro archi non hanno la stessa forza dei nostri ; le loro lance sono meno lunghe , e le corazze ed armi di tempra inferiore. In una zuffa essi non potrebbero sostenere l'impeto dei nostri squadroni. Mettere piè a terra , battersi coi brandi , maneggiar la picca , far fronte , aprirsi la strada in mezzo ai nemici : ecco quali sono le operazioni proprie delle nostre truppe ; che i Tartari ignorano , ed alle quali non possono resistere. Così , il tutto ponderato , le nostre forze stanno in ragione di cinque , e le loro di tre ». Segue poi proponendo di arruolare i Tartari sottoposti all' Impero , di armarli alla cinese , e di tenerli stanziati alle frontiere. Col quale espediente la China fu difesa dalle molestie e dalle scorrerie dei suoi vicini.

L' Imperatore volle abolita la legge di mutilare i delinquenti , e sostituì a questo barbaro supplizio le pene pecuniarie , i colpi di bastone , ed i lavori pubblici. Governando poi con ammirabile sapienza , egli prevenne i delitti , ed in un Impero sì vasto vi fu tempo in cui le prigioni non contenevano che quat-

trocento rei. Imperversando poscia la carestia, il Monarca incaricò i Mandarini di cercare ogni mezzo per soccorrere il povero, e fece risuonare questi accenti degni del padre dei suoi popoli. « Il Cielo irritato mi punisce forse dei miei errori, ovvero si sono introdotti degli abusi nel governo? » Avendo scoperto che una delle cause di questo flagello era la cattiva amministrazione del suo primo ministro, lo depose immantinenti, e gliene sostituì uno più saggio ed attivo. Accuorato finalmente da una scorreria, che i Tartari fecero nell'Impero, morì nell'anno 157 prima dell'Era volgare. Egli era sì temperante e sì modesto, che essendogli proposto di fabbricare un gabinetto, che costava cento *tacts*, rispose: *Con questa somma io manterrò dieci povere famiglie. Quando non era che principe di Tai, non mi curava di tali specie di abbellimenti; oggi che sono imperatore, ed il padre del popolo, deggio forse sacrificare a siffatte inutilità il denaro che posso assai meglio impiegare nel sollevarlo!*

Hiao-king-ti, che gli succedette, fu anch'egli d'indole assai dolce ed umana: onde rendette ancor più mite la legge che aveva so-

Stor. della China T. II. 4

stituita la bastonatura alla mutilazione dei membri. Malgrado però di tanta clemenza i Principi si ribellarono sotto di lui, e fu d'uopo ridurli al dovere colla forza. La causa primaria della ribellione fu che il Principe ereditario, nel giuocare agli scacchi col figlio del Principe di Ou, cominciò con lui a contendere; dalle parole si venne ai fatti, ed egli, preso il tavoliere, ruppe la testa al Principe di Ou, e lo rovesciò morto in terra. Altre tragiche scene accaddero in Corte per la successione all'Impero; ma cessate queste per opera del saggio Monarca, egli lasciò il trono al suo figlio Han-ou-ti, che gli succedette senza incontrare contrasto.

Han-ou-ti, salito appena sul trono, deliberò di apporre i più opportuni rimedii agli abusi del governo, e di investigare tutti i mezzi atti a portar l'Impero al più alto grado di splendore. Pubblicò pertanto un ordine con cui invitava tutte le persone illuminate a comunicargli le loro opinioni intorno al miglior sistema di governo. Il saggio Iong-tchoug lo confortò ad essere virtuoso, dicendogli che *la virtù dei Monarchi abbraccia i loro regni, come appunto una catena le cui anella si pre-*

stano una forza scambievole. « Un principe saggio, proseguì egli, che perviene ad un trono in cui regna il disordine, dee cominciare dal riformar gli abusi; prima di pensare a metterè ad effetto il metodo di amministrazione che si sarà proposto d' introdurre. È egli appunto come un musico, il quale, prima di porsi a suonare, dee esaminare se tutte le corde del suo stromento sono perfettamente fra esse d' accordo. Dopo lo stabilimento della vostra augusta dinastia non si è ancora pensato abbastanza a riformare il governo; e questo è un errore commesso dai vostri antecessori. Si suol dire ordinariamente che è meglio vedere il pesce nelle reti che vederlo nell' acqua: vale a dire, che non bisogna limitarsi a specolare sopra ciò che riguarda il governo, ma bensì operare. Confucio ha raccolta tutta la dottrina dei nostri antichi sapienti; e questa è la sola che si dee seguire, non già quella dei dottori dei nostri giorni, i quali altro non cercano che di introdurre novità. Sarebbe prudente avviso di Vostra Maestà l' ordinare che si eseguisca ciò che Confucio insegna ».

Quantunque la Imperatrice fosse avversa alla dottrina di Confucio, ed a' suoi seguaci, pure.

fu questa richiamata in vigore dal Monarca, il quale istituì un tribunale, cui diede la cura di ristabilire i libri detti *canonici*. La Corte venne popolata da uomini dotti e virtuosi che vi accorrevano da ogni parte, ed i benefici dell'Imperatore sparsero la gioia e la felicità fra i suoi sudditi. Un mandarino detto Kingan, portatosi nella provincia di Hou-nan per esaminare i danni cagionati da un incendio, che aveva ridotto in cenere molte migliaia di case, incontrò più di diecimila famiglie ridotte alla più orribile miseria: molte delle quali, per sostenere i languidi avanzi di una vita già renduta ad esse troppo odiosa, si erano cibate della carne dei figli spenti dalla fame. Il Mandarino, senza aspettar gli ordini della Corte, aprì i pubblici granai, e distribuì il grano necessario al nutrimento di quelle famiglie: indi scrisse all'Imperatore, che, avendo ciò fatto di sua propria autorità, veniva a porsi nelle sue mani per sottomettersi alla pena di morte che le leggi pronunciavano contro chiunque avesse osato fingere un ordine del suo padrone. « Voi sareste assai più colpevole, gli rispose l'Imperatore, se aveste trascurato di soccorrere quegli infelici; ed altro non avete

fatto che prevenire la bontà del mio cuore. Potrei io dirmi padre del mio popolo se punissi chi gli ha salvata la vita, e lo ha liberato dagli orrori della disperazione? » Questo Mandarinò eseguiva con tutta l'esattezza gli ordini dell'Imperatore allorchè erano conformi alla ragione ed alla giustizia, ma vi si opponeva con tutto il coraggio quando li credeva contrarii alla felicità del popolo. « Il Monarca, diceva egli, non ci prende al suo servizio se non perchè lo aiutiamo a governare i suoi sudditi. È delitto indurlo, mercè una vile adulazione, a commettere un'ingiustizia; il nostro dovere consiste nell'impedire che egli macchi la sua fama. Io ho tanto rispetto per la carica a me affidata, e ne ho una sì grande idea, che mi riguarderei come indegno di servirlo se non mi opponessi con costanza a tutto ciò che può far torto alla sua dignità. Dite al mio padrone che il mio pennello è così pronto ad avvertirlo degli errori che egli commetterà, come il mio zelo è instancabile in tutto ciò che riguarda i suoi interessi ». L'Imperatore non se ne adontò, anzi proseguì a giovare dei suoi servigi.

Ma questo Monarca , che formava le delizie del suo popolo, dimostrò la debolezza dell' uomo che teme sempre la morte , ed abbraccia con avidità tutti i mezzi che gli si offrono di evitarla. Essendosi a lui presentato un impostore , che diceva d' aver trovato il segreto di far ringiovanire i vecchi , e di renderli immortali , l' Imperatore gli diè retta , e si sottopose a tutte le fattucchierie che gli vennero dal cerretano suggerite. Il mal esito di tutte le prove non ebbe forza di disingannarlo : quindi la Corte fu popolata da questi impostori, detti *Tao-ssé*. I discepoli di Confucio si trovarono in obbligo di smascherarli, e di gridare contro la falsa loro dottrina; ma non avendo potuto però le loro ragioni far cadere il velo che copriva gli occhi dell' Imperatore , uno di essi trovandosi un giorno al suo cospetto mentre gli era presentata la magica bevanda , prese la tazza , e la bevette. Sdegnato il Monarca per siffatto ardimento , lo fece arrestare , e diede ordine che fosse privato di vita. « Quest' ordine è inutile , rispose egli con tranquillità : più non dipende da voi il farmi morire , pe- rocchè io mi sono già renduto immortale. Ciò non ostante, se la morte ha tuttavia qualche

potere sopra di me, Vostra Maestà mi deve una ricompensa, restando così convinta che il liquore che ho bevuto non ha la virtù che ad esso si attribuisce, e che questi impostori la ingannano ». Questa risposta gli salvò la vita, ma non bastò a far ravvedere l'Imperatore.

Divenendo i Tartari sempre più formidabili alla China, l'Imperatore nell'anno 133 prima dell'Era Volgare fece marciare contro di essi trecentomila uomini. Il generale Ouang-koué, che li capitanava, a fine di meglio nascondere le sue forze ai nemici, e di tirare con maggior facilità il loro Capo, detto *Tchen-yu*, nella rete che gli tendeva, sparse le sue truppe nelle montagne e nei deserti, e spedì Niè-y ad offrire al Re tartaro di dargli in potere la città di Ma-y colle sue immense ricchezze. Il Tartaro non concepì verun sospetto di tradimento, e fece accompagnare Niè-y da un suo suddito travestito, il quale doveva riportargli la testa del Governatore di Ma-y, come avevano fra loro convenuto. Niè-y lasciò il Tartaro alla porta della città, e vi tornò qualche tempo dopo egli stesso, e consegnogli entro un sacco la testa di un reo condannato alla morte,

invece di quella del Governatore, raccomandandogli di dire al suo principe che non perdesse tempo a profittare dell'occasione d'impadronirsi di May. Il Tchen-yu, ricevuto appena il teschio, si pose in marcia seguito da centomila cavalli; e, dopo aver presa una Fortezza, ordinò che ne fosse messo a morte il Governatore. Costui, più attaccato alla propria vita che al suo padrone, scoprì al Principe tartaro le insidie che gli si tendevano, onde egli atterrito si ritirò precipitosamente; ed il Generale cinese, vedendo delusa la sua aspettativa, prevenne il gastigo che temeva col darsi da se medesimo la morte.

L'anno 130 prima dell'Era Volgare fu, propriamente parlando, la vera epoca del rinascimento delle lettere nella China. Il Principe di Ho-kien e quello di Hoai-nan fecero una gran raccolta di libri, la maggior parte dei quali si trovarono nel Principato di Tsin. Il primo, che era appassionatissimo d'istruirsi, profuse l'oro, l'argento e la seta per acquistar tutti i libri che poteva rinvenire. Nello stesso tempo l'Imperatore rinnovò l'ordine dato in principio del suo regno ai Mandarinì di far ricerca delle persone più illuminate, e di spedirle alla

sua Corte. « Il proverbio dice non esservi villaggio composto solamente di dieci famiglie, in cui non si trovi qualcuno che abbia il cuor retto e sincero: e potrà darsi che in una intera città non vi sia un dotto? Conosco che non è eseguita la mia volontà, rimanendovi un gran numero di città dalle quali non si è veduto venire alcun Savio ».

Dietro questo novello ordine tre letterati si trasferirono alla Corte, e l'uno d'essi ragionò intorno a molti disordini che regnavano nell'Impero. « Il popolo, diss' egli, ama il fasto, ed affetta un'aria di grandezza: la sua cupidigia di ammassare ricchezze, per sostenere un lusso superiore alle proprie forze ed al proprio stato, è il motivo che esso non ha più freno, e che si dà in preda a tutte le sorta di vizii. I gradi e gli stati sono confusi. Ciascuno procura di segnalarsi colla magnificenza degli edifizii, colla sontuosità delle suppellettili, colla profusione e squisitezza delle mense, e colla ricchezza dei cocchi. E non è questo un soverchiar l'ordine, ed anteporre quelle cose che dovrebbero cedere il luogo alle più necessarie ed importanti? Gli uffiziali, che sarebbero in dovere di servire d'esempio

agli altri, sono i primi a far pompa di un lusso che il popolo imita a spese dei suoi costumi e della sua fortuna: come adunque si può rattenerlo nei confini della sua condizione? Il soldato, avvezzo al sangue ed al bottino, non si compiace che delle turbolenze e del disordine ».

Un secondo letterato fece presente all'Imperatore che la maggior parte degli abusi dipendeva dalla soverchia potenza dei Principi, ciascuno dei quali possedeva più di mille *ly* di terreno con molte decine di città, mentre prima il loro dominio non si estendeva a più di cento *ly*. Mostrò dappoi che non conveniva far uso dell'autorità per diminuire i loro dominii: perocchè sarebbe stata questa la maniera d'eccitarli alla ribellione, come era accaduto allorquando Tchao-tsou aveva voluto fare un somigliante tentativo; ma che bisognava appoco appoco indebolirli, senza che eglino avessero potuto lamentarsene. Per ottenere questo scopo propose di abolir l'uso di dare al primogenito tutta la successione del padre, alla quale la natura chiamava ugualmente gli altri figliuoli. Piacque la proposizione all'Imperatore, il quale ordinò che per l'avvenire

il primogenito di un principe succedesse alla sola metà dei beni del padre, e che l'altra metà fosse divisa fra gli altri suoi fratelli, i quali potessero assumere anche il titolo di principi.

A questo colpo dato alla potenza dei Grandi si aggiunse una maggiore vigilanza sui loro andamenti per punirli se traviavano. Avendo il Principe di Yen violata una delle donne di suo padre, rapita la moglie di suo fratello, e fatto perire ingiustamente un governatore, venne sottoposto ad un processo, e condannato a morire di fame. Il suo dominio fu incorporato ai possessi della Corona.

I Tartari intanto continuavano le loro scorriere, e facevano sentire al Monarca cinese la necessità di respingerli colle armi. Spedì pertanto contro di essi il generale Ouei-tsing, il quale li sorprese mentre il loro Tchen-yu, immerso nel vino, dormiva profondamente nella sua tenda. I Tartari furono rotti, ed i figli del loro Principe rimasero prigionieri con più di quindicimila soldati. L'Imperatore accolse il suo Generale con tutte le distinzioni d'onore: solo il severo Ki-ngan non gli volle rendere quegli straordinarii onori che non era-

no stati renduti a verun altro prima di lui ; ed essendone rimproverato rispose : « Una riverenza potrà forse accrescere il merito del gran Generale , o la sua gloria potrà soffrire per una bassezza da cortigiano che io non ho voluto seco lui praticare ? » La severità di costui fu in certo modo giustificata dal vedersi dopo , che la guerra non era in nessun modo finita coi Tartari , e che essi continuavano ad invadere e a disastare l' Impero.

Mentre i Generali chinesi pugnavano con gran valore contro i Tartari , il loro Monarca seguitava a dar retta agl' impostori detti Tao-ssè , di cui sopra abbiamo fatta menzione. Avendo egli perduta una delle mogli , che gli era carissima , si diede in preda al più profondo dolore. Uno dei Tao-ssè gli si presentò , e si offrì di mostrargli la perduta donna. In fatto , sul cader della notte , quando l' Imperatore meno se lo aspettava , si vide comparire innanzi la sospirata Principessa. Trasportato dalla gioia , corre verso di lei colle braccia aperte ; ma nel momento in cui la vuol stringere , lo spettro si dilegua. Quest' apparizione contribuì a rendere l' Imperatore anche più ostinato nel credere alla dottrina di quei maghi ,

cui concedette un libero accesso alla reggia. Pochi giorni dopo lo stesso impostore gli promise di fargli vedere lo *spirito del cielo*: eretto un altare in aperta campagna, ed incominciato il sacrificio, parve che scendesse dal cielo una colonna d'aria, la quale estinse i lumi accesi sull'ara. Questi fatti dimostrano che quegli impostori dovevano conoscere le scienze fisiche, ed i fenomeni più singolari della natura. Il Tao-ssè però, malgrado della promessa che diede di farlo, non potè operare per la seconda volta il medesimo prestigio. Per cavarli d'impaccio ricorse ad uno spediente che fu causa della sua rovina. Abusando della soverchia libertà che il Monarca gli aveva accordata, penetrò nelle sue stanze, e gli rapì una delle carte segrete scritta di suo proprio pugno, e, chiusala in una scatola di piombo, la fece inghiottire ad un bue. Dichiarò poscia che lo *spirito del cielo* non sarebbe disceso fintantochè non si fosse cavato dal ventre di un bue uno scritto misterioso che avrebbe fatto maravigliar ognuno. L'animale venne ucciso, e gli fu trovata nelle viscere la scatola. L'Imperatore al vedere un suo scritto, che gli era stato rapito, montò sulle furie: consegnò

l'impostore al tribunale dei delitti, e sanzionò la sentenza di morte contro di lui pronunciata.

Questa avventura non valse a disingannare l'imperatore Han-ou-ti, ed a fargli abborrire i Tao-ssè. Uno di questi, appellato Loan-ta, gli chiese la permissione di fare un viaggio per mare, promettendogli di ricondurre alcune persone che possedevano il segreto di far l'oro, di predir l'avvenire, di scongiurare gli spiriti, di comporre la bevanda della immortalità, di risuscitare i morti. Sedotto il debole Monarca da tali promesse, che lusingavano la sua brama di rendersi immortale, portò così oltre la sua cecità, che dichiarò Loan-ta principe, e gli diede per moglie una delle sue figliuole. terminate le feste nuziali, l'impostore si pose in viaggio con tre soli suoi confidenti; ma i Grandi della Corte gli mandaron dietro alcuni esploratori travestiti fino alla montagna Tai-chau, dove egli raggiunse altri della sua setta, coi quali passò alcuni mesi immerso nelle dissolutezze. Tornato egli poco dopo alla Corte, ebbe la sfacciataggine d'assicurar l'Imperatore che veniva da un'isola lontanissima, dove gli uomini non morivano mai, e che non senza molta pena avea potuto determinare quelli

lo accompagnavano ad abbandonare un soggiorno così beato. I Grandi allora lo fecero accusare di menzogna da quegli esploratori che lo avevano seguito: essi dimostrarono chiaramente che egli non si era mai allontanato dalla montagna Tai-chan: onde venne coi suoi compagni condannato al supplizio della ruota.

Le ribellioni di alcuni Principi furono causa che l'Imperatore s'impadronisse degli Stati del Mezzogiorno, che non erano peranco incorporati all'Impero. Egli volle far dopo un tentativo per conoscere se la sua buona fortuna lo avesse accompagnato anco nel paese dei Tartari. Dichiarò ai suoi consiglieri che aveva divisato di andare in persona a quell'impresa, sotto pretesto di visitare i confini settentrionali dei suoi Stati, onde non avvilire la dignità imperiale quando la spedizione non avesse avuto buon esito. Questa saggia precauzione non gli riuscì inutile. Eletti dodici fra i migliori suoi Generali, e scelti fra le sue truppe centotantamila uomini, si pose in marcia, passò il fiume Hoang-ho, e spedì al Tchen-yu dei Tartari un oratore. « Il mio Signore, gli disse costui, ha ridotto all'obbedienza tutti i popoli del Mezzogiorno. Le teste dei loro Prin-

cipi sono tuttavia esposte in Tchang-ugan agli occhi di tutti. Se voi credete di potervi opporre a sì gran potenza, l'Imperatore è venuto in persona a visitare le sue frontiere, ed è in istato di ben ricevervi. Ma se confessate la vostra debolezza, è necessario sottomettervi, e riconoscervi per suo suddito; diversamente voi dovete temer tutto dal suo sdegno ». Il Principe tartaro, ben lungi dal prestare omaggio, ritenne prigioniero l'Ambasciatore; ed il Monarca della China finse di ignorare quest'affronto, e si ritirò nei suoi Stati.

Avendo il Principe tartaro veduto che il diritto delle genti da lui violato non aveva spinto l'Imperatore alla guerra che egli desiderava, spedì in Tchang-ugan un Legato, il quale, appena v'ebbe posto il piede, fu sorpreso da una fiera malattia, e poco dopo morì malgrado di tutte le diligenze usate dai medici per salvarlo. Questo fu il pretesto di cui si servì il Tartaro per dar novello principio alle sue scorrerie, lamentandosi altamente che il Monarca chinesi, rompendo il diritto delle genti, avesse fatto perir col veleno il suo inviato. Ma la morte del Principe tartaro troncò una guerra che sarebbe stata certamente di-

sastrosa. Il suo figliuolo però , avendo saputo che uno dei suoi Generali teneva segreta corrispondenza coll' Imperatore della China, passò i confini , ruppe l' esercito imperiale , e sparse la costernazione perfino nella Corte : giacchè non era questa la sola guerra che affliggesse l' Impero , ma la ribellione di Ta-ouen teneva già da qualche tempo occupati gli eserciti dell' Imperatore. Il Re di questa provincia , assediato nella sua capitale , si difese intrepidamente , finchè i suoi uffiziali , vedendo che avrebbero dovuto alfine cedere alla forza , gli recisero il capo , e lo inviarono al Generale cinese , il quale preferì di riceverli a patti anzichè ridurli alla disperazione.

Questa conquista atterri siffattamente i Regni vicini , che ciascuno dei Principi , che li governava , mandò in ostaggio i suoi figli , od i suoi fratelli , per dimostrare la sua sommissione all' Imperatore , e per dare un pegno sicuro della sua fedeltà. Il generale Li-kouang-hi , che aveva sì felicemente condotta a termine quest' impresa , fu assai ben accolto e ricompensato dall' Imperatore , che rivolse tutti i suoi pensieri alla guerra contro i Tartari. Ma il nuovo Tchen-yu , principe fornito di sa-

viezza e di prudenza superiore all'età sua, fece chiamare a sé alcuni uffiziali chinesi, che erano rimasti prigionieri di guerra, e loro disse: « L'Imperatore vostro padrone, per tema che io entri nelle sue terre, vuol dunque muovermi guerra? Ma pensa egli che io non sono che un fanciullo, e che debbo onorarlo come mio anziano? Per argomento del rispetto che gli porto, vi dono la libertà. Itene, tornate nella vostra patria; venga ad accompagnarvi uno dei miei uffiziali per assicurare il vostro Principe della sincerità dei miei sentimenti ».

Tornati questi prigionieri alla Corte, l'Imperatore spedì tre Legati per fermare la pace fra le due nazioni. Uno di essi, appellato Soo-ou, si scontrò in un Chiese detto Ouei-liu, che qualche tempo prima, portatosi in quei paesi come ambasciatore, aveva lasciato il servizio del suo Monarca per darsi ai Tartari. Costui tentò di indurre Soo-ou a far lo stesso: e dopo avergli esaltato il grado di potenza a cui era asceso, le molte migliaia d'uomini sottoposti ai suoi ordini, le montagne ad esso appartenenti, e popolate di cavalli e di bestiami, soggiunse: « Lo stesso favore vi aspet-

ta: il Tchen-yu vi ama; il vostro ingegno gli va a grado; col merito e col coraggio, di cui siete fornito, voi non potete viver bene in una Corte ove tanti invidiosi si opporranno sempre al vostro ingrandimento ». Lo stupore rendette muto Soo-ou: onde Ouei-liu, argomentando dalla sua taciturnità che fosse già disposto a seguire i suoi consigli, gli rinnovò le istanze. Alfine Soo-ou gli rispose con isdegno e con fermezza: « Un Chiese adunque può stimolarmi a mancare alla fedeltà dovuta al mio Principe? Egli ha tradito il suo sovrano legittimo, e si sforza di render complici anche gli altri della sua stessa perfidia. Esalti pure le beneficenze, delle quali dice d'essere stato ricolmo dai suoi nemici. Non essendo queste che il prezzo del delitto, non sono degne che di un traditore. Ouei-liu mi minaccia di privarmi della sua presenza! Ah! sappia che essa mi è odiosa non meno delle proposizioni che egli ha avuto l'audacia di farmi ». Ouei-liu dipinse il rifiuto di Soo-ou come un insulto al Principe tartaro, il quale diede ordine che fosse gettato in una cisterna, e non gli venisse somministrata alcuna specie di nutrimento; ma, trattonelo dappoi, lo confinò.

I mali trattamenti fatti al suo Legato indussero l'Imperatore a tentare una nuova guerra contro i Tartari. Il suo generale Tchao-tchong-kouè trovandosi a fronte dei nemici, esaminato bene il luogo in cui sperava di trovar minor resistenza, si scosta dalla trincea colla sciabola in pugno accompagnato da alcune centinaia dei suoi più prodi, si scaglia furiosamente sopra i Tartari, e dà principio ad un fiero e sanguinoso combattimento. I Chinesi fanno prodigi di valore, ma sono alla fine oppressi talmente dal numero dei nemici, che appena se ne salva una sesta parte; e lo stesso Generale si ritira coperto di ferite. L'Imperatore volle numerarne le cicatrici, e trovò che in quella giornata sanguinosa era stato ferito ben venti volte. Li-ling fece un secondo tentativo contro i Tartari: rimase vincitore in uno scontro; ma inseguito di poi, e mancando di dardi e di viveri, prese la risoluzione di darsi per vinto, e di servire sotto le ostili bandiere. Avendo un ministro tentato di giustificare la condotta di questo capitano in presenza dell'Imperatore, costui gli disse che meritava di esser punito colla morte insieme con tutta la sua famiglia per aver osato parlare in favore di un suddito

infedele ; ma che per una grazia speciale lo condannava ad essere fatto eunuco onde renderlo incapace ad aver discendenti che si rendessero rei dello stesso delitto verso il loro legittimo principe. Gli Annali Chinesi notano che questo infame supplizio era in uso sotto i primi Imperatori.

Lungo sarebbe l'annoverare le varie guerre e le stragi, e le vicende dei Chinesi che combatterono incessantemente contro i Tartari. Più importante pel filosofo è il vedere la Corte imperiale piena sempre di quegl' impostori che si chiamavano Tao-ssè, e che vi facevano cose stupende, o per meglio dire sapevano trar profitto dalla fantasia delirante dell' Imperatore. Essi si aggiravano per la reggia, inseguendo alle donne i mezzi di rendersi più leggiadre, e di comporre filtri, coi quali facevano credere che avrebbero potuto meglio accalappiare gli amanti. Coi loro intrighi giunsero a far ribellare il Principe ereditario contro il suo proprio padre. Si venne alle mani, e la battaglia durò per cinque giorni continui con tremenda ostinazione: il giovane Principe fu sconfitto, ed abbandonato da tutti. l'Imperatrice, che lo amava e lo proteggeva, s' im-

piccò per disperazione: molti ministri e generali soggiacquero all'estremo supplizio; le loro famiglie furono sterminate. Lo sdegno dell'Imperatore era così violento, che nessuno tentava di raddolcirlo. Un solo vecchio, chiamato Maò, ebbe la generosa fermezza di indirizzargli un memoriale in cui biasimava questi eccessi di furore e di severità. « Il Principe vostro erede, gli diceva egli, aveva da voi ricevuta un' autorità che doveva trasmettere ai suoi discendenti, per perpetuare la gloria dei suoi antenati, e la vostra. Kiang-tchong, uomo oscuro, abusando del favore di cui voi l'onorate, ha osato per via di maneggi, indegni di un uomo onesto, rendervi sospetta la condotta di questo figlio, ed oscurare le sue virtù. Il Principe ereditario, giustamente sdegnato contro di lui, lo ha punito della sua scelleraggine; e, temendo le violenze di quelli che si fidavano della troppo grande autorità che la Maestà Vostra dava loro, si è servito delle armi di suo padre per respingere la forza, e per mettersi in sicuro. Se questo è un delitto agli occhi della politica, esso però merita perdono agli occhi di un padre. Sì, io ne sono mallevadore: il Principe è incapace di aver avuto il

minimo pensiero di ribellarsi. Non vi è chi ignori per mezzo di qual odiosa trama Kiang-tchong abbia condotto il Principe di Tchao a far perire suo figlio. Vostra Maestà medesima, dando troppo facilmente fede alle insidiose relazioni di quest'uomo malvagio, ha perseguitato colle armi il suo legittimo erede, ed ora sacrifica nel suo sdegno un' infinità di sudditi fedeli, e pieni di zelo per la sua famiglia. Il timore d' incorrere nell' ira vostra impone un profondo silenzio, e toglie il coraggio a tutti quelli che sono premurosi della vostra reputazione: talmente che ho il cuore lacerato all' aspetto dei mali nei quali vi precipita la brama di vendicarvi. Vinca l'amor paterno! Richiamate un figlio degno di voi, e della stima che ha meritata colle sue virtù. Allontanate queste truppe che non ispirano se non terrore: e non soffrite più lungamente che l' erede della vostra Corona vada errando per cercarsi un asilo, a guisa di un proscritto, o di un delinquente, che si sottrae al rigore delle leggi ». Queste parole fecero molta impressione sull'animo dell' Imperatore, il quale però non volle perdonare al figliuolo, che andò per molto tempo ramingo, finchè, trovan-

dosi in presentissimo pericolo di cadere nelle mani del padre, si appese ad un laccio.

Disingannatosi finalmente l'Imperatore dei Tao-ssè, adunò i Grandi, e loro tenne questo discorso: « Dacchè sono sul trono la mia credulità e la mia debolezza sono state senza alcun dubbio funeste allo Stato. Sedotto da alcuni impostori, la mia cecità per essi mi ha fatto commettere alcune ingiustizie. Ormai ho aperto gli occhi. La confessione dei miei torti non ripara il male che ho fatto: contuttociò il bene non è mai perduto, in qualunque tempo esso si faccia; ed è sempre cosa lodevole il pentirsi dopo d'aver errato ». Fu intimato ai Tao-ssè sotto pena della morte di uscire immediatamente dalla China, la quale si rallegrò di essere liberata da quella setta.

« L'Imperatore dichiarò suo erede e successore un suo figlio in età ancor tenera appellato Han-tchao-ti, e con singolare contraddizione fece uccidere la Reina sua madre. Avendo i suoi Cortigiani mostrata grande maraviglia perchè egli facesse morire una regina nel tempo medesimo in cui aveva innalzato il suo figliuolo al grado di erede dell'Impero, egli parlò ad essi in tal guisa: « Il popolo non può

portare così lungi i suoi sguardi. Non abbiamo noi forse esempi funestissimi dell'abuso che si fa dell'autorità; allorchè questa si trova nelle mani d'una madre gelosa di conservarla? Le turbolenze, i delitti, gli omicidii hanno renduta così infelicemente famosa la reggenza dell'imperatrice Lin-henù della stessa nostra dinastia, che niuno può richiamarsela alla memoria senza sentirne orrore. Non doveva io forse evitare tutto ciò che poteva gettare nuovamente l'Impero in quello stato di desolazione? Se ho presa la risoluzione di sacrificare la madre del mio successore ad una prudente politica, l'ho dovuto farlo. Ho dovuto anche assicurare la sua minorità, e forse i suoi giorni, dalla usurpazione di un'ambiziosa tutrice; ma provvedendo alla sicurezza del Principe ho nello stesso tempo pensato a garantire la tranquillità del popolo ».

Poco dopo l'imperatore Han-ou-ti cessò di vivere nel cinquantessimoterzo anno del suo regno, e settantunesimo della sua età. Egli conosceva assai bene la scienza del governare; era severo nell'amministrazione della giustizia, e rare volte accordava il perdono. Non vi fu monarca che abbia più di lui estesi i confini della China, ed

aggiunto un maggior numero di belle provincie all'Impero. La soverchia sua credulità eclissò le ottime sue doti; ma la pubblica e generosa confessione che egli fece della sua debolezza, dee cancellare la macchia colla quale i suoi errori avrebbero potuto oscurar la sua fama.

Il saggio Ho-Kouang era stato scelto dal defunto imperatore a governare durante la minorità di Han-tchao-ti. Egli spedì subito commissari in tutte le provincie, perchè ne esaminassero lo stato. Avendo essi riferito che il popolo in molti luoghi gemeva nella più dura indigenza, il giovane Imperatore gli domandò se queste provincie erano sprovvedute di magazzini; ed essendogli stato risposto che anzi essi erano pieni: « Che ne vogliono dunque fare i Mandarini? (soggiunse il Principe). Perchè lasciano essi mancare al popolo il bisognevole? Voi, Ho-Kouang, spedite loro subito l'ordine che distribuiscano immantinenti tutti i grani, e che non esigano per quest'anno alcun tributo sopra le raccolte. Se non usate una particolare vigilanza si dee temere che un siffatto ordine non sia fedelmente eseguito ». Una tale bontà in un principe ancor tenero d'anni, accoppiata alla saviezza che egli già dimostrava, fu un felice presagio del futuro suo regno.

Frattanto un avventuriere si spacciò pel Principe ereditario, che, come abbiain veduto, s'era appiccato piuttosto che cadere nelle mani di suo padre. Uno dei Grandi della Corte, col pretesto di fargli visita, lo caricò di catene, lo fece mettere alla tortura, e gli strappò di bocca la confessione non essere egli che un ciurmadore: onde fu condannato insieme con tutti i suoi seguaci ad essere squartato. Un'altra congiura si ordì poco dopo, della quale erano complici alcuni membri della famiglia imperiale: essa venne scoperta; i congiurati furono tutti puniti colla morte, le loro famiglie vennero sterminate, ed il principe Lieou-tan, e la principessa Tchang-chi, ebber ordine di darsi la morte. Siffatte congiure erano ordite particolarmente contro il governatore Ho-Kouang, il quale però dava segni di grande prudenza e moderazione. Quantunque il Monarca fosse giunto al decimionono anno dell'età sua, non aveva però ancora presa la berretta che si solea assumere nel farsi dichiarar maggiore. Contento de' servigi e dello zelo del suo Governatore, egli avea sempre differita una tale cerimonia; ma, confortato da lui medesimo, si determinò finalmente ad eseguirla, e lo fece con somma pompa e magnificenza.

Brevissimo fu il regno di Han-tchao-ti, il quale morì nell'anno ventunesimo della sua età, compianto generalmente da' suoi sudditi. Non avendo egli lasciata prole, i Grandi chiamarono al trono un suo parente, detto Lieu-hò, sperando che, fornito come egli era di un' indole assai dolce, avrebbe potuto correggersi de' suoi difetti: giacchè egli non si diletta-va che di trattar con persone spregevoli. Il trono non cangiò i suoi costumi: onde Ho-Kcuang, col consenso di tutti i Grandi, propose di dare la corona ad un altro rampollo della famiglia imperiale. Si adunò il Consiglio; l'Imperatrice si pose a sedere sopra di un trono; chiamò Lieou-ho, e gli ingiunse di consegnarle il sigillo dell'Impero e le altre insegne della sua dignità: locchè egli fece con una indifferenza che rese attoniti tutti gli astanti. Allora fu eletto imperatore Han-Siuen-ti, il quale, conoscendo la grande virtù di Ho-Kouang, volle che egli continuasse a governare. Essendogli poi annunciato che i Tartari continuavano le loro scorrerie, spedì contro di essi un formidabile esercito comandato da cinque Generali, i quali, saputo che i nemici si erano ritirati, strinsero fra di essi il patto di dare

ad intendere d'aver ucciso un gran numero di Tartari, d'aver ad essi presi i bagagli, e devastato il loro paese. Reduci dalla spedizione, fecero un minuto racconto del loro supposto trionfo; ma essendo stato scoperto l'inganno, per evitare la vergogna di un pubblico supplizio, si tagliarono tutti e cinque da se stessi la gola.

Gl'intrighi donneschi cominciarono a porre in subuglio tutta la Corte. La moglie di Ho-kouang, inorgoglita del grande potere di suo marito, concepì il disegno di far divenire imperatrice la sua figliuola: onde, accontatasi col medico della moglie dell'Imperatore, che si trovava incinta ed ammalata, lo indusse a spegnerla. Lo scellerato le diede un farmaco con cui la fece partorire prima del tempo: indebolitala in tal guisa, le presentò un'altra bevanda che le cagionò orribili convulsioni, in mezzo alle quali l'infelice principessa spirò. Una sì repentina e violenta morte non parve naturale: sicchè il medico venne imprigionato. La moglie del governatore Ho-kouang, temendo di essere scoperta, svelò al marito l'odiosa trama che ella aveva ordito con questo medico contro l'infelice vittima della sua ambi-

zione. Al racconto di sì enorme malvagità il Governatore fu compreso dal più profondo orrore; ora voleva presentarsi all'Imperatore per rivelargli il delitto della sua consorte, ma la sicurezza di far la rovina della sua casa ne lo tratteneva; ora voleva privarsi di una vita che un'azione così nera commessa dalla sua moglie già copriva d'obbrobrio e d'infamia. Dopo molti contrasti si determinò a tacere, e ad impedire che il medico fosse sottoposto ad un esame. La sua moglie, rassicurata dalla speranza dell'impunità, giunse a far dichiarare imperatrice la figlia; ma il marito, immerso nella più profonda malinconia, più non fece che languire, ed il dispiacere che ne provò fu così intenso che lo trasse al sepolcro.

Avevamo, dopo la morte del Governatore, concesso il Monarca cinese una grande autorità ai membri di una famiglia che gli era consanguinea, il primo ministro ne lo rimproverò dicendogli, « che ogn' uomo autorevole può deviare dal suo dovere; che l'ambizione gli sta sempre al fianco, e continuamente lo sollecita; che bisogna possedere molta virtù per chiudere l'orecchio alle sue insinuazioni; che il passo è lubrico; e che l'esperienza in-

segna quanto sia pericoloso il concedere un soverchio ascendente a quei sudditi che i vincoli del sangue legano strettamente insieme, e che il loro comune interesse può eccitare ad innalzarsi ad una fortuna ancor maggiore ». Questo ministro rappresentò anche all'Imperatore che la libertà che egli concedeva indistintamente a tutti di indirizzargli direttamente memoriali, era per verità un freno contro l'ingiustizia e l'oppressione, ma doveva nel tempo medesimo sopraccaricarlo necessariamente d'affari: perlochè egli stimava spediente pel suo riposo che si richiamasse l'antico costume di far passare i memoriali per diversi tribunali secondo la natura degli affari; onde se i medesimi non meritavano di essere esaminati dal Principe, questi non si trovasse aggravato da inutili cure. Un tal consiglio parve molto prudente all'Imperatore, il quale stabilì subito un Tribunale pei memoriali. Ma egli stesso voleva esaminare gli affari, e li decideva allorchè erano sufficientemente dilucidati, non prolungando se non quelli che avevano bisogno di maggiori schiarimenti.

L'imperatore Han-sien-ti volle fare una raccolta delle leggi chiare e precise, onde i

membri de' tribunali non potessero più giudicare a lor talento, come fatto aveano fin allora. Questa giurisprudenza arbitraria era nata perchè ciascuno de' precedenti Imperatori aveva, secondo le circostanze ed i bisogni dello Stato, stabilite alcune leggi, che allora produssero buoni effetti. Siccome esse formavano molti volumi, lo studio ne riusciva lungo e penoso: onde il Monarca abolì tutte quelle che erano inutili all'attuale governo, e conservò le sole applicabili a tutti i tempi, ed acconcie a servire di regola all'amministrazione della giustizia. Ne compose un Codice particolare, compilato con molto ordine e brevità, e raccomandò ai giudici di usar dolcezza col popolo: perocchè, essendo esso senza sostegno, non avrebbe avuto coraggio di difendersi contro i Mandarini che lo avessero perseguitato, se non sperava d'essere protetto dalle leggi. Intorno ai delinquenti, egli stabilì la massima, che era meglio salvare loro la vita malgrado della legge, allorchè il delitto non era provato ad evidenza, che infierire contro i medesimi: perchè essendo la vita il bene più prezioso dell'uomo, non poteva usarsi circospezione bastante a non rapirgliela ingiustamente.

In quel mezzo la famiglia dell' estinto Ho-Koueng ordì una congiura, che venne scoperta : laonde la famiglia tutta fu sterminata: la vedova pagò colla morte il fio del commesso veneficio, e l'Imperatrice fu degradata e condannata ad una perpetua prigionia. Intanto i Tartari continuavano le loro ostilità ed assaltavano il Re di Tche-ssé, che subito chiese soccorso all'Imperatore: questi, raunato il Consiglio, domandò se doveva prender parte attiva nella guerra ». La guerra è giusta, gli disse il suo primo ministro, allorchè s' imprende per estinguere una ribellione, ovvero per reprimere un principe che molesta il suo vicino. Le vostre guerre sono sempre regolate dall' equità ; e questa è la ragione per cui i vostri eserciti sono chiamati col nome di *truppe della giustizia*. Essi più non meriterebbero un sì glorioso nome se si facesse la guerra unicamente per vendicare una lieve ingiuria, ovvero per appagare la propria ambizione. I Tartari più non insultano le nostre frontiere : se si dichiarasse loro la guerra, questa sarebbe certamente ingiusta, e le vostre armi perderebbero in conseguenza il bel titolo che hanno finora portato. Si rileva da' nostri registri che nel corso di quest' anno sono pe-

rite non meno di dugentoventidue persone , tra fratelli che fralloro si uccisero per contese particolari , e mariti fatti trucidare dalle loro stesse mogli : ora si possono soffrire in uno Stato violenze e delitti così atroci ! I Grandi se ne mostrano appena commossi , e sembra che quasi non vi facciano attenzione. Il teatro della guerra che i Tartari fanno al Re di Tche-ssè, è molto lontano da noi. Ci basti soccorrerlo colle forze che abbiamo sulle frontiere: noi dobbiamo mescolarci in questa guerra soltanto come ausiliarii , non già direttamente. *Ciò che io temo (dice Confucio) è il male di Kisun; senza inquietarmi del Tchen-yu. Il male che m' interessa è quello che cade sopra ciò che mi appartiene : io devo usare tutta la mia attenzione per rimediarvi , e darvi poca pena di quello che mi è straniero. »* L' Imperatore diè retta a questi consigli , e non prese parte attiva alla guerra.

Il nuovo Tchen-yu dei Tartari , avendo un competitore da vincere , propose di sottomettersi all' Impero della China , onde essere soccorso. I suoi Grandi disapprovavano altamente questo disegno, rappresentandogli , che, essendo nati liberi , sarebbero poco adatti a vivere nella

sommissione e nell' obbedienza che il Governo cinese esigeva dai suoi sudditi. « Allevati duramente, dicevano essi, il nostro principal merito consiste nella forza del corpo. Accostumati a condurre la nostra vita a cavallo, sembra che le scorrerie sieno l' unico nostro elemento. Con questi due mezzi abbiamo stabilita la nostra fama, e data consistenza alla nostra nazione. La successione dei nostri Tchen-yu è determinata: il primogenito succede al padre, ed in mancanza di esso la Corona appartiene al secondogenito. I nostri antenati arrossirebbero se ci vedessero abbandonare vilmente i loro costumi per seguire quelli della China; ed i nostri vicini ci disprezzerebbero con ragione per esserci renduti schiavi. Questo stato di umiliazione non è fatto per una nazione libera. Ci è rimasto troppo coraggio per non far conoscere ai nostri nemici che non li temiamo, e per non avvilarci fino a comprare a prezzo della nostra libertà un vergognoso soccorso. Saper combattere ed incontrare la morte, questo è il dovere di un vero Tartaro ». Il Principe non fece verun caso di queste considerazioni, e, portatosi a Tchang-ngan, residenza della Corte cinese, vi fu accolto con tutte

le dimostrazioni d'onore. Renduto l'omaggio all'Imperatore, tornò nei propri Stati, ed ispirò tale fiducia ai Principi che si erano sottratti al dominio cinese, che ad esso si sottomisero, e divennero sudditi non meno zelanti di quelli che immediatamente dipendevano dall'Impero.

Liuto l'Imperatore nel vedere tutti i Regni da Tchan-ngan fino al Mar Caspio sottoposti al suo dominio, volle consacrare quest'epoca gloriosa del suo regno col costruire una magnifica sala, cui diede il nome di *Padiglione* del Ki-lin. Ma la sua gioia fu breve, essendo egli stato sorpreso dalla morte ne ll'anno quarantayesimo prima di G. C., e nel quarantesimo secondo della sua età. Egli era un principe consumato nella scienza del governo, ed a lui i Chinesi vanno debitori del Codice purgato da tutto ciò che poteva ritardare lo studio delle leggi, o servire di pretesto per prolungare i giudizi. Protesse anco le arti utili, che egli stesso coltivava: e col mezzo dell'emulazione formò un gran numero di artigiani valenti in tutti i mestieri.

Il successore di lui, detto Hâu-yuen-ti, amò sommamente i letterati, e chiamò i più il-

lustri di essi alla Corte. Interrogatone uno che si chiamava Kong-yu intorno al modo di governar saggiamente, questi gli propose una riforma nell' economia della Corte. « Gli antichi Imperatori, disse egli, non avevano nel loro palazzo più di dieci, o dodici regine comprendendovi l'imperatrice. I cavalli destinati al loro uso particolare non eccedevano il numero di cento. Ora le persone addette al servizio dell' Imperatore formano più migliaia; e le spese che si fanno per gli ornamenti e per le suppellettili, sono immense. Vi bisognano più di diecimila misure di grani pel nutrimento dei soli cavalli ». L' Imperatore, colpito dalla verità degli abusi che Kong-yu gli aveva posto sotto gli occhi, fece una considerabile riforma nel suo palazzo e nelle sue scuderie; e usò del danaro risparmiato in queste spese superflue a sollievo del popolo e degl' infelici.

Cessati nella Corte imperiale gl' intrighi delle donne e degl' impostori detti Tao-ssé, incominciarono quelli di due Eunuchi, che si acquistarono la confidenza dell' Imperatore in guisa di farlo risolvere a consegnare il suo fedele ministro Siao-ouang-tchi al Tribunale dei

delitti, perchè fosse esaminato intorno ad alcune lievi colpe che gli si imputavano. Troppo sensibile il Ministro all'ingiuria che gli si voleva fare, esclamò dinanzi a quelli che lo dovevano catturare: « Io ho sempre camminato nella strada dell'onore. Generalissimo dell'esercito, primo ministro, precettore del Principe, ho servito l'Impero come soldato, ed il mio Signore come suddito fedele; e nell'età di sessant'anni compiuti, oppresso dal peso dei travagli e delle fatiche, mi si preparano le catene? Una morte infame dovrà disonorare la mia vecchiezza? No: chi è vissuto senza poter essere rimproverato dee morire nella stessa maniera ». Ciò detto inghiottì il veleno.

Breve ed agitato fu il regno di questo Imperatore, cui succedette Han-tching-ti, il quale discacciò subito dalla Corte l'eunuco Che-hien, che aveva governato a suo talento sotto di suo padre; ma, nulla curandosi degli affari, si diede in preda ai piaceri delle donne. Fra queste però una ve n'ebbe assai generosa, che tentò d'inspirargli magnanimi sensi: e chiamossi Pan-tsiei. Se n'andava un giorno l'Imperatore a diporto nel suo cocchio pei giardini del palazzo del Settentrione: scontra-

tosi in Pan-tsiei, la invitò a salire sul suo cocchio. « Nei nostri antichi ritratti, gli rispose ella, si dipingono i nostri grandi e celebri Imperatori circondati da una folla di savii e di valenti personaggi. Si rappresentano per lo contrario quelli che hanno fatto cadere le tre dinastie degli Hia, dei Tchang e degli Tcheou, in mezzo alle doune, che facevano loro condurre una vita molle e voluttuosa, distogliendoli dalla cura del governo. Se io salissi nel vostro cocchio, forse, senza volerlo, somministreremmo ai pittori del nostro tempo un soggetto che farebbe molto torto alla vostra riputazione nei secoli avvenire ». L'Imperatore comprese che la donna gli dava un' assai buona lezione, ed invece di mostrarsene disgustato ne la lodò moltissimo. Avendolo saputo l'Imperatrice, disse che Pan-tsiei non la cedeva in merito alla famosa Fan-ki, la quale vien noverata dai Chinesi fra le donne illustri. Costei era moglie di un Principe il quale consumava tutto il suo tempo nella caccia: poscia che ella gli ebbe fatte inutilmente molte rimozionanze a questo riguardo, si appigliò al partito di astenersi dal mangiar carne di animali selvaggi. In capo di due anni il Principe, commosso dal motivo di

questa privazione, rinunciò alla caccia, e si applicò al governo dei suoi popoli.

L'Imperatore, lasciata Pan-tsiei, passò nell'appartamento di un'altra delle sue concubine, ove si rappresentava una commedia. Quivi egli s'innamorò di un'attrice fornita di rara e perfetta bellezza. Mentre tutti la ammiravano, un vecchio Ministro disse misteriosamente: « Quante disgrazie quest'acqua chiara ci cagionerà! Ella estinguerà infallibilmente tutto il bel fuoco di questo palazzo ». Sdegnata l'Imperatrice che una comica le rapisse il cuore di suo marito, gliene fece vivissimi rimproveri. L'Imperatore irritato la discacciò dal suo palazzo, e lagnossi con Pan-tsiei della baldanza della sua consorte. « Si dice, gli rispose la donna, che la vita è incerta, e la morte sicura: le ricchezze e le grandezze dipendono dal Cielo. Se anche colui che si regola bene, dura tanta pena a divenir felice, che mai dee aspettarsi chi si abbandona al vizio? » L'Imperatore, in grazia di tal risposta, perdonò all'Imperatrice, e Pan-tsiei profitto di quest'istante per chiedergli la permissione di ritirarsi con questa principessa: il che le venne accordato.

Il Monarca, perduto sempre dietro la sua comica, traviò siffattamente da volerla far dichiarare imperatrice; e partecipò questo suo divisamento alla madre, la quale era cagione delle dissolutezze in cui egli viveva immerso, per la cura che si prendeva di procurargli le più belle fanciulle. Contuttociò l'Imperatrice si vergognò di scoprire in suo figlio sentimenti così vili, e gli pose sotto gli occhi la nascita ignobile dell'attrice, ed il mestiere da essa esercitato, che si reputava infame. L'Imperatore non si oppose ai voleri di sua madre, ma creò principe il genitore dell'armata donna, e fece condannare uno dei suoi parenti, che gli rimproverava una tale condotta, a strappar per tre anni le erbe che crescevano sopra i sepolcri dei suoi antenati. Dopo di che l'Imperatore fece dichiarare imperatrice la sua amante, e come tale la fece salutare da tutta la sua Corte.

Avendo varie eclissi, e piogge, ed inondazioni, e tuoni spaventato l'Imperatore, raunò un Consiglio, che attribuì quei flagelli e quei portentosi alla sua malvagia condotta. Ma egli non diè retta a suoi saggi consiglieri, e continuò a vivere nella dissolutezza. Tcha-yu al-

lora se la prese coi Ministri, e li accusò di non porre in opera tutti i mezzi valevoli a destare il Monarca dal suo letargo. « Tutti gli uffiziali che qui si trovano, disse egli, occupano le loro cariche come mute statue. Essi hanno gran cura di percepirne gli emolumenti; ma non si danno alcun pensiero d'ademperne i doveri. Se l'Imperatore mi desse la migliore delle sue sciabole, io troncherei la testa di quell' indegno adulatore che è sì poco premuroso della sua riputazione e della sua gloria ». Un altro della classe dei Grandi presentò fino a quaranta memoriali all'Imperatore per indurlo a cangiar condotta; ma nulla avendo ottenuto, si ritirò dalla Corte.

Una morte repentina, che si credette prodotta dal veleno, liberò finalmente la China da questo monarca, dedito solamente al vino ed alle donne. Non avendo egli prole, dichiarò successore un suo nipote, che prese il nome di Han-ngai-ti, e gli succedette sei anni prima dell'Era volgare.

CAP. VIII.

Affetto di Han-ngai-ti per un giovine. Ouang-mang usurpa l' Impero. Egli è vinto ed ucciso. Lieou-sieou vien gridato imperatore. Sotto il suo successore si introduce nella China la superstiziosa credenza di Fò. Stato infelice dell' Impero sotto le varie reggenze istituite nella minorità dei Principi. Tirannide degli Eunuchi. Potenza di Tsao-tsao. Il suo figliuolo Tsao-pi è dichiarato imperatore, ed il vero monarca Han-hein-ti rinunzia al trono.

L' imperatore Han-ngai-ti ordinò che si facessero le più minute indagini per iscoprire se il suo antecessore era stato spento dal veleno. Fu incolpata di questo delitto la regina Fong-chi, la quale si difese col rammemorare un fatto, che provava quanto ella fosse affezionata al defunto suo consorte. Un giorno che questo principe passeggiava nel suo serraglio delle fiere, accompagnato da gran numero delle sue donne, un orso ruppe i cancelli del

suo casellino, e si mosse contro di lui: le donne, piene di spavento, si diedero alla fuga; la sola Fong-chi ebbe il coraggio non solamente di fermarsi, ma anche di frapporsi tra la fiera e l'Imperatore. L'orso, vedendola in positura di volergli far fronte, le volse le spalle, e tranquillamente indietro se ne tornò. La memoria di questo fatto non valse a purgar la Regina dall'accusa che le era stata apposta: ond'ella, per prevenire un'ignominiosa morte, bevette il veleno, e così fece un suo fratello con altre diciassette persone della sua famiglia.

Han-ngai-ti può considerarsi come l'Adriano, ed il giovinetto Tong-hein come l'Antinoo della China. Questo giovine era fornito di una incantatrice bellezza, alla quale accoppiava gentilissimi modi. L'Imperatore lo amava siffattamente, che non solo lo voleva sempre presso di sé, ma lo faceva anche dormire nel suo stesso appartamento. Tutto ciò che si trovava di più ricco e di più prezioso nella reggia era tutto a sua disposizione: gli si fece edificare un magnifico palazzo, che venne adornato di quanto v'avea di più raro ne' tesori dello Stato, esau-
sti quasi per servire al lusso del favorito. Il

Monarca spinse il suo affetto fino oltre la morte di questo giovane, avendogli fatto innalzare un sepolcro che aveva molte *ly* di circonferenza. I Grandi si richiamarono di quest' amore; ed uno de' ministri indirizzò in tal proposito all'Imperatore un memoriale. Ed avendo questi fatto venire al suo cospetto il Ministro, gli domandò con qual diritto egli disapprovasse ciò che accadeva nel palazzo del suo padrone, mentre la propria sua casa somigliava ad una piazza di mercanti in cui regnava un sommo disordine. « Se la mia casa (rispose il Ministro, nomato Tching-tsong) si rassomiglia ad una piazza, la mia condotta è limpida come l'acqua più pura, talchè non temo gli occhi anche più penetranti ». Sdegnato il Monarca per questa risposta, comandò che egli fosse condotto innanzi al Tribunale dei delitti, a cui ingiunse di esaminarlo con tutto il rigore. I giudici, dopo aver fatto soffrire a Tching-tsong i più atroci dolori della tortura, che lo condussero sull' orlo del sepolcro, dovettero riconoscere irreprensibile la sua condotta, e dichiarare che non si era potuto in lui scoprire il minimo indizio, o il più leggiero sospetto di delitto. Ma appena chiarita la innocenza del Ministro, egli morì

pei patimenti che avea sofferti nella tortura. Gli altri Ministri, che fecero le stesse rimostanze all'Imperatore, soggiacquero alla medesima sorte.

La China fu liberata ben presto da questo tiranno: egli morì nel sesto anno del suo regno; e non avendo lasciata prole, gli succedette, nel primo anno dell'Era volgare, un principe suo parente, che assunse il titolo di Han-ping-ti, che in nostra favella suona l'Imperatore pacifico degli Han. Ouang-mang governò a suo talento invece del Monarca, e lasciò trapelare il divisamento di volersi impadronire della suprema possanza. Per giungere a questa meta, egli volle raunare tutti i maschi della dinastia imperiale, sotto il pretesto di fargli educare secondo il loro grado; e se dobbiamo credere agli Storici chinesi il loro numero ammontava a più di dugentomila, che discendevano dai diversi rami de' quali Han-kao-ti era lo stipite: numero portentoso, che dimostra come in breve tempo si propaghino le famiglie nella China, e come non sia esagerato il numero totale della sua popolazione.

Per preparare il denaro necessario alla sua impresa Ouang-mang fece aprire le tombe, e lo-

varne le ricchezze che in esse erano infruttuosamente sepolte. Rispettò tuttavia quelle dei Principi e delle Principesse, finattantochè ebbe speranza di trovare ciò che cercava in quelle dei privati. Ma allorquando, dicono gli Annali Chinesi, uno scellerato ha fatto il primo passo, i delitti e le profanazioni più non gli costano alcun rimorso. Propose egli adunque all'Imperatrice madre, colla quale andava d'accordo, lo spediente di cavar dalle sepolture de' Principi e delle Principesse i sigilli che vi erano stati riposti coi loro cadaveri, e di abolire con un tratto di autorità un costume pregiudiziale allo Stato, come si era quello di chiudere nel seno della terra ricchezze che divenivan perdute, e che si sarebbero potute impiegar con vantaggio. L'Imperatrice mostrò sommo orrore all'udire sì sacrilega proposizione, e ricusò di secondarla: il Ministro la obbligò ad aderirvi; ma essa gli raccomandò caldamente di spargere il grido, che voleva cangiare le casse in cui erano riposti i cadaveri, per velare agli occhi del popolo l'orrore che avrebbe destato una tal profanazione.

Bramoso Ouang-mang di conseguire il suo fine, non si diede alcun pensiero di salvar le

apparenze: fatti aprire i sepolcri de' Principi, ne trasse tutto ciò che vi avea di prezioso; ed impaziente di gittare il dado, presentò all'Imperatore una coppa ripiena di vino avvelenato. L'infelice Monarca fu sorpreso bentosto da acutissimi dolori; e l'insinto Ministro diede segni di un disperato dolore, e si offrì di morire in suo luogo, se ciò avesse potuto salvarlo. Spirato appena il Principe, la Imperatrice convocò l'assemblea dei Grandi, e li persuase a scegliere dalla famiglia imperiale un fanciullo, che, non avendo più di due anni, era tuttavia nelle mani della nutrice, e di dare la reggenza dell'Impero al perfido Ouang-mang. I Grandi approvarono la proposizione, e stabilirono che il Reggente ne' giorni di cerimonia comparisse vestito degli abiti imperiali; che i Grandi, nel parlargli, gli usassero lo stesso rispetto che solevano mostrare al lor monarca; che gli fosse assegnato lo stesso corteggio dell'Imperatore; che ne assumesse il titolo, e ne facesse le veci nelle occasioni dei sacrificii; e che il popolo finalmente lo chiamasse con questo nome. In tal guisa fu posto un fanciullo sul trono della China, cui si diede il nome di Iu-tseyng; e venne conferito tutto il potere ad un ambizioso ministro.

Alcuni Principi della dinastia degli Han presero le armi onde vendicare i loro diritti; ma vinti dagli eserciti del Reggente, porsero a costui la opportunità di levarsi finalmente la maschera. Raunati i Grandi, si determinò che si prendesse il sigillo dell'Impero, ch'era nell'appartamento del giovane Principe, e si consegnasse ad Ouang-mang, il quale doveva pigliar possesso del trono. Fu anche stabilito che l'Impero non si sarebbe più chiamato degli *Han*, ma dei *Sin*, e che l'Imperatrice reggente avrebbe assunto il titolo di *grande ed augusta sovrana imperatrice della dinastia dei Sin*.

Ouang-mang diede principio al suo regno col diminuire l'autorità dei Principi dell'Impero, e col tentare di rendersi sicuro dalla parte dei Tartari: essendo egli d'avviso, che se ciò gli fosse riuscito, nessuno avrebbe potuto precipitarlo dal trono, ed egli avrebbe così rassodato il potere della sua dinastia. Spedì a quest'uopo alcuni uffiziali che doveano con ricchissimi doni trarre a sé i Principi tartari, e poscia arrestarli. Il Tchen-yu non si lasciò sedurre; ma un altro principe si portò in compagnia di due suoi figliuoli ad abboccarsi co-

gli inviati dell' Imperatore. Le larghe promesse di costoro gli fecero sospettare che gli si tramassero insidie: ond' egli si diede alla fuga, mentre i suoi due figliuoli cadevano nelle mani dei nemici. All' annunzio di questa novella il Tchen-yu chiamò sotto i suoi vessilli i Tartari, entrò nelle terre dell' Impero, vi pose tutto a ferro ed a fuoco, e sconfisse l' esercito cinese.

Quantunque tali sciagure accuorassero Ouang-mang, egli nondimeno si appigliò al partito di dissimulare i suoi veri sensi, per timore che i malcontenti, in apparenza tranquilli, profittassero di quella congiuntura per suscitare sedizioni nell' Impero. Invece di pensare alla guerra, non si diede altra cura che di far riconoscere suo figlio per principe ereditario, e di assicurare in tal guisa la corona imperiale a' suoi discendenti. Pregò il saggio Kong-ching d' istruire il suo figliuolo; ma questi protestò, che avendo servito gli Imperatori della famiglia degli Han con zelo e fedeltà per tutto il tempo in cui essi occuparono il trono, avrebbe provato estremo rossore se avesse disonorata la sua vecchiezza accettando i benefici di un usurpatore. Da quel momento in poi, per non sopravvivere alla rovina della dinastia a cui si

era interamente consacrato, ricusò di prendere verun nutrimento, e morì pochi giorni dopo.

Intanto i Tartari continuavano le loro scorrerie; ed avendo saputo che i due giovani figliuoli di uno de' loro Principi, i quali erano rimasti prigionieri dei Chinesi, più non vivevano, essendo l'uno morto di dolore, e l'altro di veleno propinatogli da Ouang-mang, fecero ribellare i Regni tributarii che giacevano al sud-ovest della China. L'usurpatore deliberò finalmente di respingerli colle armi, e spedì contro di essi centomila uomini capitanati dal generale Fong-yng. Quest' esercito riportò da principio alcuni vantaggi; ma essendosi trascurato di provvederlo dei necessari commestibili, la fame e le malattie ne distrussero una parte considerabile. Crescendo poi del continuo le spese, Ouang-mang dovette imporre nuovi tributi, che, aggiunti alla carestia, furono causa che insorgesse un gran numero di ladri e di masnadieri, i quali si unirono in truppe nei boschi, o sulle rive dei fiumi, per ispogliare i viaggiatori; ed impedivano che si coltivassero le terre, e si allevassero i bachi da seta: onde la China giaceva in deplorabile stato.

Ouang-mang convocò i Grandi dell' Impero ; ma invece di applicarsi con essi ad investigare qualche opportuno espediente con cui por riparo alla miseria ond' era oppresso il popolo , e che si doveva riguardare come l' unica sorgente di quelle turbolenze, inveì contro l' avarizia dei Mandarini , e contro i Grandi medesimi , sclamando che trascuravano d' adempiere il loro primo ed essenziale dovere , qual era quello di proporre uffiziali di carattere probo , e veramente disinteressato ; e minacciò sì gli uni che gli altri del suo sdegno , se non impedivano gli ulteriori disordini. Intanto Fanchong , che si era dichiarato nemico dell' Imperatore , andava ingrossando il suo esercito ; ed essendo stato avvertito che gli Imperiali si innoltravano contro di lui , comandò che tutti i suoi soldati si dipingessero la sopracciglia di color rosso , volendo in tal guisa far conoscere che i medesimi erano determinati a difendersi finchè loro fosse rimasta una goccia di sangue. Per ispirare maggior ardore ne' petti de' suoi fece spargere una canzone , in cui si diceva : « Se incontrate la *sopracciglia rosse* unitevi ad esse : quest' è l' unico mezzo di porvi in sicuro ». Due Generali dell' Impero si avanzarono

contro di lui; ed egli ne sostenne l'impeto con grande intrepidezza, o li ruppe.

Finalmente i Principi della dinastia degli Han, i quali non erano ancora apertamente dichiarati contro l'usurpatore Ouang-mang, tennero una conferenza, in cui determinarono di far leva di truppe coll' aiuto dei loro congiunti e dei loro amici, e di trarre al lor partito i malcontenti rifuggitisi nelle montagne. Uno di questi principi, appellato Lieou-yen, si unì con Ouang-tchang, che indusse i suoi uffiziali e soldati ad abbracciare il partito degli Han. « Noi abbiamo prese le armi, disse loro, per ravvivare il governo degli Han. Quando ancora ci riuscisse di conquistare tutto l'Impero, ci sarebbe sempre impossibile di conservarlo, non avendo il buon cuore del popolo. Frattanto in Nan-yang si trovano principi della famiglia degli Han degni delle nostre premure. Questi hanno già brandite le armi: l'esito della loro causa è immancabile; ed il Cielo ci ha qui condotti per unirci con loro, e per farci partecipare della gloria che essi acquisteranno ».

Lieou-hiven fu creato generalissimo delle truppe che doveano marciare contro l'usurpatore, e gli furono dati per luogotenenti i

suoi due fratelli Lieou-yen e Lieou-sieou. U-diti tali eventi Ouang-mang adunò un formidabilissimo esercito, all'avvicinarsi del quale le truppe di Lieou-Niuen si spaventarono talmente che andarono a ricovrarsi nelle città che avevano conquistate, credendo di mettersi in sicuro. Lieou-sieou mostrò ad esse, che erravano supponendosi sicure entro quelle piazze provvedute affatto di munizioni così da guerra come da bocca; che miglior consiglio era tenersi in campagna che non chiudersi separatamente in quelle mura, dove, se il nemico fosse andato ad assediarle, si sarebbero trovate senza alcuna difesa; e che il vero loro interesse generale si era di mettersi in istato di contrastare la vittoria; unendosi insieme, invece di rovinarsi, senza speranza di poter risorgere, dividendo le loro forze.

Il consiglio di Lieou-sieou fu seguito; l'esercito degli Imperiali rimase sconfitto: i vincitori, unitisi ad altri Principi, innalzarono un vasto padiglione, in cui, adunatisi i Capi dell'esercito, e fatto un sacrificio, uccisero un cavallo, del quale secondo l'antico costume dei Chinesi bevettero il sangue, giurando di sacrificare la loro vita per punire il perfido

Ouang-mang, e restituire alla famiglia degli Han il trono imperiale. Intanto gli abitatori delle città che componevano la provincia della Corte corsero alle armi, ed assediaron la stessa capitale Tchang-ngan. L'usurpatore armò i cittadini ed i prigionieri, ai quali promise larghi guiderdoni se avessero pugnato valorosamente; ma indarno, perchè la città fu presa d'assalto. Egli allora si riparò nella sala del trono imperiale, dove, volgendo intorno gli occhi dappertutto, esclamava: « Se il Cielo mi desse coraggio, che mai potrebbe farmi la famiglia degli Han? » Non credendosi quivi sicuro, salì sopra di una torre, ove fu preso dai soldati, che gli tagliarono la testa, e la spedirono a Lieou-hiven, i cui seguaci la insultarono sì ferocemente, che alcuni, strappatane la lingua, se la mangiarono.

Lieou-hiven fu gridato imperatore, e stabilì la sua residenza nella città di Lo-yang, ove i vecchi piangevano di gioia nel veder ricomparire i trionfanti vessilli degli Han. Ma la pace fu ben presto turbata da un impostore, il quale si faceva credere il principe Tse-yu discendente dell'imperatore Han-tching-ti. Lieou-sieou lo sconfisse in più incontri, e lo costrinse a chiedere un accordo, ed a mostrarsi pronto a sot-

tomettersi purchè fosse eletto principe di diecimila famiglie. Gli venne risposto, che gli si sarebbe fatta una segnalata grazia accordandogli la vita: onde ebber nuovo principio le ostilità, e fu presa la città in cui l'impostore si era ricoverato. Gli venne recisa la testa; ed essendosi trovata fra le sue carte la nota di tutti quelli che avevano seguitato le sue parti, Lieou-sieou la gettò alle fiamme senza volerla leggere, dicendo non esser necessario che le disgrazie del tempo, e le turbolenze, nuocessero a tante valorose persone, che avevano avuta la debolezza di lasciarsi sedurre. I testimonii di questa generosa azione la pubblicarono dappertutto, onde calmar l'animo di chi si trovava nel caso di temere d'essere punito per aver parteggiato a vantaggio dell'impostore. Tutti si sottomisero: la calma fu ristabilita nell'Impero; i soldati vennero distribuiti nei diversi alloggiamenti, e sottoposti agli ordini di Fong-y, chiamato il *gran generale dell'albero*, perchè gli era spesso volte accaduto di passare le notti sotto di un albero, onde cedere agli altri uffiziali il suo alloggio, quando non se ne trovavano tanti da bastare per tutti.

A questi prosperi successi si aggiunse la di-

struzione di tutti i fuorusciti, e la vittoria riportata sopra le bande appellate delle *sopracciglia rosse*. E siccome queste imprese furono condotte a termine mercè la prudenza ed il valore di Lieou-seou, i suoi soldati lo salutarono imperatore, credendolo più degno di questo onore che suo fratello, il quale allora occupava il trono. Dopo aver per qualche tempo esitato, egli accettò la corona imperiale, ricevette il giuramento di fedeltà, assunse il nome di Kouang-ou-ti, e spedì subito un ambasciatore al fratello di Lieou-hion, per assicurarlo che nulla dovea temere dalla sua parte, e che egli lo creava principe d' Hoai-yang.

I primi anni del regno di questo imperatore furono molestati dalle guerre suscitate dalle ridette bande delle *sopracciglia rosse*, e da alcune ribellioni di quei Principi che ricusarono di sottomettersi, e fecero ogni sforzo per rendersi indipendenti. L'Imperatore debellò tutti i suoi nemici mediante il valore e la fedeltà dei suoi Generali; ed avendo egli stesso una volta stabilito di marciare alla testa delle sue truppe, fu trattenuto da Kou-yen, il quale gli rappresentò che non era prudenza abbandonare così presto la capitale: perocchè, non

ostante il ristabilimento della pace nelle provincie orientali, si sarebbe potuto profittare della sua assenza per formarvi partiti. Persistendo nondimeno il Principe nella sua risoluzione, Kou-yen nel giorno della partenza fermò il cocchio del Monarca, e tagliò a colpi di sciabola le redini dei cavalli. L'Imperatore, invece di concepirne sdegno, lodò pubblicamente il suo zelo: ciò non pertanto non si distolse dalla risoluzione che aveva presa di partire. Il formidabile suo esercito sparse dappertutto il terrore: dieci dei primari uffiziali del ribelle Ouei-ngao si portarono a militare sotto i suoi vessilli; sedici città gli si sottomisero; più di centomila uomini deposero le armi: ma la guerra non fu terminata che dopo lungo tempo dai suoi Generali, che versarono molto sangue.

Data la pace alla China, l'Imperatore proibì che si parlasse di guerra; volle anzi per lo contrario che tutti si istruissero nella scienza del governo. Avendogli il Principe ereditario chiesto un giorno come si doveva schierare un esercito in battaglia, l'Imperatore gli rispose soltanto, che avendo il Principe d'Ouei fatta la stessa domanda a Confucio, questo filosofo

si tenne in silenzio, onde mostrare a quel principe che egli disapprovava la sua domanda; e col citargli quest' esempio, volle il Monarca far conoscere a suo figlio che non doveva più pensare che alla pace.

Per sollevarsi dalle cure del governo il Monarca soleva andare spesso alla caccia; ed un giorno la protrasse fino a notte avanzata, in guisa che, tornato alla città, e volendo entrarvi da una porta diversa da quella da cui era uscito la mattina, il Comandante non gli volle aprire, temendo qualche insidia; e chiaritosi la mattina d'aver negato l'adito all'Imperatore, ben lungi dal chiederne scusa, gl'indirizzò un memoriale, in cui gli rappresentava che consumando egli la notte ed il giorno in tali divertimenti, gli affari non potevano essere nè esaminati nè spediti, e che niuno degli uffiziali poteva immaginarsi che dopo il tramontar del sole il Regnante potesse essere tuttavia fuori del palazzo. Kouang-ou-ti, invece di mostrarsi sdegnato per questo zelo, gli fece un dono di cento pezze di tela, onde porgergli un sicuro argomento della stima in cui aveva quelli che adempivano con esattezza il loro dovere; ed all'uffiziale che gli aveva in

quella notte aperto un'altra porta, diede un impiego meno onorevole.

Essendo stato condannato alla morte un filosofo, che aveva male amministrati i domini della Corte celando diecimila ingeri di terreno per appropriarseli, i suoi discepoli accorsero in numero di più di mille ad interceder grazia per lui. Questi si presentarono innanzi all'imperiale palazzo coi capelli sparsi, e nella più umiliante positura, offrendosi a supplire al danno fatto dal loro maestro, ed a pagare il doppio; anzi uno di essi, che era in età di soli diciassette anni, vedendo che non si dava retta alle loro preghiere, si offrì generosamente a morire pel suo maestro. L'Imperatore non si lasciò piegare, e disse a quei discepoli che la gratitudine da lor mostrata al maestro era lodevole, ma che se amavano il buon ordine non dovevano chiedere una grazia che tendeva a rovesciarlo. Il filosofo soggiacque tosto dopo all'estremo supplizio.

Nel principio dell'anno quarantesimo dell'Era volgare, un'eroina appellata Tching-tsè imprese a liberare la sua patria Kiao-tchi dalla tirannide del Governatore cinese, che trattava i popoli con molta durezza, e non si dava altra cura

che di arricchire se stesso. Questa donna trasse al suo partito varie provincie ugualmente interessate nel recuperare la loro libertà; fece leva di truppe; sconfisse gl'Imperiali; e, tolte ad essi sessantacinque città, si fece proclamare regina di Kiao-tchi, e stabilì la residenza della sua Corte in Mi-ling.

Vergognandosi l'Imperatore che una donna gli avesse tolto tanto paese, ordinò al generale Ma-yuen di partire con un esercito, e di riparare l'onore dell'Impero. Ma-yuen affrontò l'eroina, che, alla testa delle sue truppe, si mostrava disposta a resistergli. In fatto ella sostenne l'urto degl'Imperiali con un coraggio che rendette attonito il Generale cinese, il quale la vedeva accorrere in ogni parte colla sciabola in mano per incoraggiare i suoi soldati, e servir loro d'esempio. Tutto cedeva a lei davanti: la pugna durò ostinata un intero giorno, senza che la vittoria si dichiarasse; e se gli alleati dell'eroina l'avessero secondata, ella sarebbe certamente rimasta vincitrice. Ma avendo, in sul tramontar del sole, gli ausiliarii voltate le spalle, essa fu ridotta alla necessità di doverli seguire, e di nascondersi.

Insorte altre ribellioni, l'Imperatore cercava qualche riputato capitano per ispegnere. Ma-yuen si offrì a marciare; e al Monarca, che gli avea detto che la sua età e le sue tante fatiche esigevano riposo, fece la seguente risposta: « Un uffiziale che ancor può vestire la corazza, e montare a cavallo, non è molto vecchio, nè inabile a comandare un esercito ». Essendo alcune ore dopo uscito l'Imperatore dal palazzo, Ma-yuen si presentò davanti al suo cocchio, coperto da una corazza, coll' elmo in testa, e cavalcando con tanta agilità con quanta lo poteva fare un giovane. Gli domandò allora se lo stimava ancora atto a poterlo servire, ed ei gli rispose che sì, e gli diede subito un esercito: onde Ma-yuen ne rimase sì giulivo, che disse ad un suo amico di aver ricevuta dall'Imperatore la grazia più segnalata che gli potesse accordare, aprendogli il campo di sacrificar la vita in beneficio dello Stato. Così in fatto avvenne: giacchè egli perì per una febbre prodotta dai caldi eccessivi che avevano travagliate le sue truppe. Il solo perdono promesso a nome dell'Imperatore bastò a indurre i ribelli a sottomettersi.

Il Tchen-yu spedì in questi tempi un am-

basciatore a chiedere all'Imperatore della 'China di rinnovar l'alleanza. I Grandi, convocati, mostrarono che i Tartari erano inclinati naturalmente al ladroneggio; che la loro mala fede ed insolenza dovevano muovere i Chinesi a profittare di tutte le occasioni che loro si presentavano per poterli distruggere; che essendovi stata nella Tartaria una grande mortalità così d' uomini come d' animali, ed avendo le cavallette rovinato il loro paese, si trovavano essi ridotti ad un' estrema miseria, e che perciò erano venuti a presentarsi con un' apparente sommissione; ma che trovandosi in migliori circostanze avrebbero ripresa la naturale arroganza, e devastate le terre dell' Impero, onde era meglio soffrire per uno o due anni le fatiche e gl' inconvenienti della guerra affine di liberarsene per sempre, anziché dar loro il tempo di ristabilirsi, e di esporre l' Impero a soffrire nuovi insulti. L' Imperatore, il quale non voleva a verun patto udire parlar di guerra, rispose che nè lo Stato nè i popoli erano abbastanza tranquilli per impegnarsi in una spedizione di tanta importanza; onde nessuno più fece motto di guerreggiar contro i Tartari.

Dopo trentatrè anni di regno Kouang-ou-ti cessò di vivere nell'anno cinquantessimoseptimo dell' Era nostra. Egli aveva date molte prove del suo valore, essendosi spesso esposto ai pericoli, quasi fosse un semplice soldato. Andò debitore del trono alle sue virtù: instancabile nell'adempiere i propri doveri, si portava allo spuntar del sole nel luogo ove si decidevano gli affari di Stato, e non ne usciva che al tramonto per discorrere coi personaggi più dotti della sua Corte sopra qualche passo dei King; e con questi si tratteneva fino alla mezzanotte. Non decideva mai veruna cosa riguardante il governo senza aver udita l'opinione dei suoi Grandi: proponeva prima l'affare ai Mandarini d'arme; indi chiamava quelli di lettere; e, dopo d'aver ponderate le ragioni di tutti, prendeva quella risoluzione che credeva dover riuscire più vantaggiosa allo Stato. Per impedire poi che i Mandarini aggravassero il popolo, accrebbe loro gli emolumenti; ma il solo sospetto che qualcheduno di loro avesse commessa la minima concussione, bastava perchè l'Imperatore gli togliesse l'impiego. Il suo successore Man-ming-ti fu confortato a profittar della pace, di cui in quel tempo si

godeva, per far risorgere gli antichi costumi. Egli ristabilì le accademie ove i sudditi si addestravano nel tirar d'arco, ed in altri guerreschi esercizi; riaprì le scuole in cui la gioventù ascoltava i precetti contenuti nel King; ed egli stesso le frequentava, e proponeva agli studenti le questioni più difficili, e le scioglieva con molto acume, e con bella chiarezza: onde i Chinesi accorrevano in folla ad ammirare questo giovane principe, il quale, col suo esempio, ispirava emulazione a coloro che si erudevano nella scienza del governo.

Quantunque Ma-chi, la più diletta fra le mogli dell' Imperatore, non avesse figliuoli, pure essa fu dichiarata imperatrice; dopo di che il consorte si chiarì che ella amava sommanente un figlio a lui partorito da un'altra moglie. Il luminoso grado a cui essa fu innalzata non potè abbagliarla: modesta ed affabile anche più di quello che per l'addietro era stata, in altro non si occupava che nell'attendere all'educazione del giovinetto Principe, il quale fu nel medesimo tempo dichiarato erede del trono. Questa Principessa, nemica naturalmente dell'ozio, si applicava alla lettura: aveva bandito il lusso dai suoi abiti,

talmente che vestivasi con grande semplicità anche nei giorni di cerimonia. Le Principesse andavano secondo il costume a renderle i loro ossequii nel primo e nel quinto giorno di ciascun mese: esse s'avvidero che gli abiti di lei erano formati colla seta più grossolana, e si posero a ridere. L'Imperatrice disse loro, che ella preferiva quella seta perchè si coloriva meglio della fina. Questa lezione di modestia, dicono gli Storici chinesi, fece tanta impressione nell'animo delle dame della Corte, che per l'avvenire si posero tutte nella più grande circospezione. L'Imperatore poi era tanto persuaso della saviezza e dottrina della sua moglie, che le comunicava tutti gli affari, e non esaminava giammai gli ordini da essa dati, sicuro che non potevano essere che i più saggi od opportuni.

L'Imperatore diede prova di nutrire un animo sdegnoso ed intollerante, ma capace di freno, allorquando uno dei suoi uffiziali ebbe il coraggio di dirgli il proprio sentimento con soverchia audacia sopra un affare importante. Egli diè di piglio ad un bastone, e lo alzò sopra l'uffiziale, che evitò il colpo, ed andò a nascondersi sotto un letto. Irritato egli

viemaggiormente, gli ordinò di uscirne; e l'uffiziale, in cambio di obbedire, gli disse con franchezza: « Un principe che occupa il trono non dee far cosa alcuna che ne offenda la gravità e la maestà. I Grandi lo rappresentano come depositario della sua autorità. Non abbiamo ve-
run esempio che un monarca abbia pensato a batterli colle sue mani ». L'Imperatore a queste parole si calmò, e fu assai più moderato in avvenire che non per l'addietro. Ciò nullameno un altro ministro, che voleva mostrargli la disconvenienza di continuare ad abbellire il suo palazzo, mentre il popolo era travagliato dalla carestia, non gli parlò direttamente, ma andò ad inginocchiarsi alla porta del palazzo medesimo colla berretta per terra, pregando quelli che dovevano far le rappresentanze al Monarca di dirgli: « Che il fondatore della dinastia dei Chang, in tempo di una carestia, accusò se stesso come autore della medesima, ed offrì di sacrificarsi per salvare il suo popolo; che nessuno degli errori, dei quali ei si chiamava colpevole, poteva paragonarsi alle spese superflue fatte in tempo di tanta calamità; che le turbolenze nell'Impero non erano insorte perchè gl'Impe-

ratori alloggiassero in palazzi poco spaziosi, ma perchè i popoli erano maltrattati, e perchè soffrivano mal volentieri di vedersi usurpare la loro sussistenza dalle spese del fasto, o dalle cose poco necessarie ». Udite tali cose l'Imperatore ordinò che si sospendessero immediatamente tutti i lavori, eccettuati quelli che non si potevano ritardare.

Nell'anno sessantesimoquinto dell'Era volgare la setta di Fò levossi ad infettare coi suoi perniciosi dommi la China. Un ministro di Fò portò seco alcune immagini di questa pretesa divinità dipinte sopra una finissima tela delle Indie con quarantadue capitoli dei Libri Canonici degli Indiani, ed entrò in Lo-yuang nell'ottavo anno del regno dell'imperatore Han-ming-ti. Prima di allora non si aveva nella China alcuna contezza di quel nulla e di quel vuoto stabilito dai *Bonzi* per primo principio del tutto. Si ignorava ugualmente la trasmigrazione, ed il vagar delle anime nei corpi degli animali: questa dottrina, sparsa ora così universalmente nell'Asia superiore, non aveva fin allora oltrepassati i lidi del Gange.

Secondo la dottrina di Fò le principali virtù dell'uomo sono l'amore e la pietà, che gli

St. della China

T. 2.



Bonzo

fanno rispettare la vita degli animali di tutte le specie. I settarii di Fò inseguano ancora, che allorquando gli animali, o gli uomini muoiono, la loro anima passa in un altro corpo più nobile, o più vile, secondo la vita buona, o viziosa che i medesimi hanno condotta in quello che lasciano; e che il segreto consiste nel saper giungere ad essere Fò, lo che non si può ottenere se non vivendo virtuosamente. Nella decina luna dell'ottavo anno del regno dell'imperatore Han-ming-ti fu innalzata la prima statua a Fo, e si cominciò a spargere la sua dottrina nell'Impero. I Principi, i Grandi ed i letterati la rigettarono: il solo Principe di Tchou se ne dichiarò fautore, ed abbracciò questa setta, come aveva già abbracciata quella dei Tao-ssè. L'Imperatore approvò la nuova dottrina; e questo fu cagione di tanta maggior maraviglia, quanto che egli si era mostrato zelantissimo per la diffusione delle massime di Confucio, e principalmente del trattato di questo filosofo intorno all'obbedienza filiale.

La superstizione s'andava sempre più propagando nella China, ed i maghi, od astrologi, trovavano molti seguaci dell'assurdo loro si-

stema, Lieou-King, che fra i Principi della famiglia imperiale rassomigliava maggiormente all'imperatore Kouang-ou-ti, s'immaginò di dover avere la stessa fortuna, e di occupare al par di lui il trono. Consultava per ciò sovente gli indovini, i quali non mancavano di predirgli quelle cose che potevano lusingare le sue idee. Fatto un giorno venire a sè uno di questi indovini, la cui abilità era generalmente decantata, gli domandò, se somigliando perfettamente all'imperatore Kouang-ou-ti, il quale era salito al trono nell'età di trent'anni, ei, che era già vicino a giungere alla stessa età, dovesse far leva di truppe per ottenere la corona imperiale. L'astrologo rimase attonito alla domanda, e non gli diede che risposte ambigue. Finito il dialogo, l'indovino andò ad accusarlo ai Tribunali, onde schivare le conseguenze che potevano facilmente derivare da una confidenza sì perigliosa. Informato il Principe dell'accusa, non vide migliore spediente, per togliersi d'impaccio, che quello di costituirsi da se stesso prigioniero. Un tale divisamento gli salvò la vita: l'Imperatore gli accordò la grazia, e si contentò di privarlo di tutta la autorità sopra i Mandarinì e sopra il popolo,

conservandogli nondimeno tutte le provvisioni.

Lieou-King , scampato dal pericolo , si persuase sempre più che lo scettro non poteva fuggirgli di mano : onde ripigliò le sue corrispondenze coi maghi , e spese tutto il suo tempo nell' offrire sacrificii. I Mandarini ne informarono l' Imperatore , che per la seconda volta perdonò a suo fratello. Malcontenti i Grandi di tanta indulgenza , ne fecero gravi querele col Monarca, il quale rispose loro : « Pretendereste voi forse che io facessi morire mio fratello? Se ei fosse mio figlio, osereste forse richiedere da me un sì gran sacrificio? — Noi leggiamo, disse allora uno dei Grandi , che se un sovrano ha qualche ragionevol motivo di temere i proprii congiunti , ei deve privarli di vita. Ben sentiamo la pena che V. M. dee provare nel far morire un fratello; ma se per una debolezza indegna di noi tollerassimo che voi vi allontanaste delle saggie costituzioni del governo , meriteremmo forse di servirvi? E non sarebbe questo un tradir la giustizia, un mancare a quella rettitudine che dobbiamo serbare nell' esercizio degli impieghi a voi confidati? Sì , se il principe vostro figlio fosse reo di un simil delitto , e noi fossimo giudici di lui , ei

tali scrittori? La Storia è la lezione dei principi e della posterità; essa è fatta per istruirli, e per impedir loro d'inciampare in quegli stessi errori ne' quali caddero i loro antecessori: sarà egli adunque un delitto il citar ciò che la medesima ha trovato di repressibile? Le buone e le malvage azioni dei principi non possono restare celate: tutti gli occhi si affisano sopra di loro; quindi, se essi male si diportano, forse si biasimano a torto? La Storia rende giustizia alle grandi qualità di Han-ou-ti; ma se ne avesse scusati, o dissimulati i difetti, tutto l'Impero si sarebbe dichiarato contro la testimonianza della medesima. Se merito la morte per aver ripetuto ciò che è stato scritto, è necessario proscrivere la Storia, ed abolirne i Tribunali, non essendovi cosa che sfugga alla sua esattezza. Essa non potrebbe tacere il trattamento che mi si farebbe per essermi uniformato alla sua opinione intorno ad alcune azioni dalla medesima giudicate degne di biasimo; e la riputazione del Regnante non potrebbe a meno di non essere oscurata da' suoi racconti. L'Imperatore si degni di riflettere che dee render conto della sua condotta alla posterità, come io ho dovuto da suddito fedele rappresentare.

Stor. della China T. II.

sentargli il torto che farebbe a se stesso condannandomi alla morte ». L'Imperatore, ben lungi dall'estimarlo reo, gli donò un Mandarinato più eminente di quello che prima occupava.

Han-ou-ti, salito sul trono in età di dieci anni, fu posto sotto la tutela dell'Imperatrice, e del fratello di lei Teou-hein, il quale s'impadronì di tutta l'autorità. Costui fece subito trucidare un principe della famiglia imperiale detto Lieou-tchang, che poteva contendergli il governo; e per coprire il suo misfatto accusò come rei due cospicui personaggi, e li fece trascinare al patibolo. Ma il Presidente di uno dei Tribunali dell'Impero scoprì la perfidia del Reggente, ed un giorno che si trattava di portar le armi contro i Tartari, esclamò che il più grande nemico dello Stato si trovava nel recinto medesimo, non già fuori dei confini dell'Impero; e che era necessario di cominciare dal punire Teou-hein de' suoi delitti, come quello che aveva aggiunto ad un assassinio l'ingiusto supplizio di due innocenti. La Imperatrice, conosciuto ch'ebbe il delitto del fratello, lo fece arrestare, e gli assegnò il palazzo per prigione. Temendo Teou-hein di do-

verne pagare il fio, domandò che in espiazione gli fosse dato il carico di far la guerra ai Tartari. La Reggente vi consentì: egli riportò alcuni vantaggi; e tornato in Corte si diede in preda co' suoi fratelli ad ogni eccesso. Maltrattavano essi continuamente il popolo, e spogliavano impunemente tutti quelli che avevano fama di essere ricchi. Zitelle, donne, giovanetti erano violentemente rapiti per servire ai loro infami piaceri. Il solo Teou-Kouè, che era il quarto-genito, non partecipò mai alle loro dissolutezze, anzi li esortò sempre a volersi correggere. Uno dei Presidenti dell' Impero avendo conosciuta la rettitudine delle intenzioni di lui, gli scrisse la seguente lettera: « Amare, non istruire i proprii amici, e lasciare in essi insensibilmente trionfare il vizio, è lo stesso che dar loro il veleno. I vostri fratelli abusano dell' autorità, di cui godono, per tribolare impunemente il popolo, e per rapirgli i beni, l' onore, e la vita medesima. Tanti delitti debbono infallibilmente cagionare la loro rovina: talmente che la vostra famiglia rimarrà oppressa sotto il peso della grandezza a cui di presente essa aspira. Voi solo siete quello che potete salvarla dal funesto precipizio. Dimostratevi buon congiunto, e sud-

dito zelante ; abbandonate il vostro impiego ; e prendiamo unitamente le determinazioni che saranno più acconce ad assicurare non meno lo Stato che i vostri stessi congiunti ». Teou-Koué continuò ad essere virtuoso, e vide in breve i suoi fratelli puniti dei loro misfatti, prima coll' esiglio, e poscia colla morte.

Intanto il generale Pan-tchao, dopo aver renduti tributarii della China otto Regni del Si-yu, passando di conquista in conquista fino al Mar Caspio soggiogò più di cinquanta altri Regni; ed avendone presi tutti gli eredi presuntivi, li mandò in ostaggio alla Corte imperiale. Giunto sulle rive del mare fu tentato di varcarlo per vedere se al di là vi fossero altre nazioni da poter debellare. Ma essendogli stato detto che con un vento anche favorevole bisognava spendere due mesi nell' attraversarlo, egli preferì di tornarsene nella China per vivere in grembo alla pace le estreme giornate della sua vita. Pregato egli, dal Generale che gli dovea succedere, di dare alcuni consigli intorno al modo di governare quei popoli, e di mantenerli nella sommissione, così rispose: « I Chinesi che abitano queste contrade sono per la maggior parte esuli, che furono qui confinati a motivo

dei delitti da loro commessi. I nazionali si rassomigliano alle bestie feroci, che non si addomesticano senza una somma pena. Voi siete di un carattere vivace ed impetuoso: ricordatevi che il pesce non si prende se non difficilmente nell'acqua chiara; e che quando il governo usa troppo rigore, di rado può ottenersi la pace. Questa è una massima a noi tramandata dai nostri antenati: onde, se volete venire a capo di farvi rispettare, dimostratevi affabile, indulgente e liberale. Dovete dissimulare le cose di poco rilievo; contentarvi di una discreta esattezza dei popoli nell'adempire i loro doveri; passar sopra i piccoli errori; scusare i difetti che non sono gravi; e non esigere altro che l'adempimento dei principali obblighi, nè curarvi di quelli che stancherebbero gli uomini senza renderli migliori ». Ciò detto, Pan-tèhao s'incamminò alla volta di Lo-yang, ove giunse carico d'anni e di gloria, e morì in età di quasi ottant'anni.

Le reggenze e le minorità dei Principi si succedono frattanto del continuo nella China. Morto in fresca età Hau-ho-ti, fu dichiarato successore il suo figlio in età di soli cento giorni. L'Imperatrice venne eletta reggente dell'Im-

pero ; e trovandolo esausto , e travagliato dalla carestia , ordinò ai Grandi di astenersi dal superfluo : e per precedere coll' esempio non permise che fossero portate alla sua mensa se non le più comuni vivande ; diminuì il numero de' cavalli ; sopprime le caccie , i serragli delle fiere , e tutto ciò che avea per iscopo il solo diletto. Pubblicò altresì un ordine rigorosissimo contro quelli della propria famiglia che avessero osato allontanarsi dal loro dovere. « Si freme anche adesso (diceva ella) nel riflettere ai mali che i parenti delle passate Imperatrici hanno cagionati all' Impero : ne v' è alcuno che non sappia la tragica fine che i medesimi ordinariamente hanno fatta. Tanti terribili esempi , accaduti nelle persone di costoro , mi tengono in continuo timore riguardo a' miei. Se questi sono veramente forniti di merito , è giustizia che sieno innalzati agli onori ; ma se all' opposto si diportano male , è mia intenzione che sieno puniti più severamente di chiunque altro. E però dichiaro che pel tempo avvenire essi non otterranno alcun perdono ; e che quando anche gli errori da lor commessi fossero tali da potere ottener grazia in qualunque altro , non potranno essi ottenerla giammai. L' onore

di cui godono d'appartenere alla famiglia imperiale dee inspirar loro un maggiore zelo per ben servirla: e la loro ingratitude li rende affatto immeritevoli di qualunque indulgenza ». Dopo quest'ordine severo l'Imperatrice chiamò alla Corte il suo fratello Teng-tchi, il quale era assai virtuoso, e portava un particolare affetto ai letterati. Fra questi si distingueva Yang-tchin, chiamato il Confucio del suo tempo: ond'egli fu eletto governatore di Tong-lai; e nell'andare a prendere possesso del suo governo si fermò in casa di uno dei suoi amici, che gli offrì una somma d'oro. Il filosofo la ricusò, dicendogli che egli era andato a visitare il vecchio suo amico, e che aveva motivo di maravigliarsi ch'egli si fosse scordato dei suoi. Costui gli rispose che, essendo notte, niuno poteva sapere ciò ch'ei gli presentava. « Forse il Cielo non lo sa? replicò Yang-tchin. Nè voi nè io possiamo ingannarlo. Riportate indietro il vostro oro, ed imparate che esso non dee mai essere il prezzo dell'amicizia ».

Avendo alcune scosse di terremoto e piogge continue e venti gagliardi spaventato i Chinesi, l'Imperatrice ordinò che si sopprimesse la musica ed ogni specie di divertimento, e

c'ie si facessero esaltissime ricerche dei grani , onde il popolo non ne avesse difetto. Ella non volle deporre il supremo potere nemmeno allorquando l'Imperatore fu uscito dalla minorità, perchè aveva scoperto che egli era troppo inclinato ai piaceri. In fatto, dopo la morte di lei, questo principe si diede in preda ad una grande licenza; ed abbreviata la vita, lasciò il trono ad un figlio di dodici anni, che dai Grandi e dagli Eunuchi fu introdotto nella sala del trono, sul quale ricevette l'omaggio ed il giuramento di fedeltà verso l'anno centoventisei dell'Era volgare. Egli nomossi Han-chun-ti, ed invitò alla sua Corte il letterato Fan-yng, il quale, salito in grandissima fama di sapienza, e visitato da una numerosa folla di popolani e di Grandi, si era nascosto sopra di un monte. All'invito del Monarca egli rispose: « Di quale utilità sarei io al Principe, mentre non posso venire a capo di perfezionare me medesimo, malgrado di tutta l'attenzione di cui fo uso per riuscirvi? Io non ho la presunzione di credermi capace di dirigere gli altri, riflettendo alla fatica che duro nel regolare la mia propria condotta ». Avendo poi ricevuto un espresso ordine di portarsi alla Corte, ob-

bedi, e presentatosi all'Imperatore nol volle salutare. Il Principe se ne sdegnò, e gli disse che era padrone di farlo morire, o di lasciarlo vivere; d'ingrandirlo, o di umiliarlo; d'arricchirlo, o di ridurlo alla miseria. « Io ho ricevuto la vita dal Cielo, gli rispose il filosofo, e da esso dipende l'accorciarne, od il prolungarne il termine. Il potere di V. M. sopra i miei giorni è subordinato alla volontà del Tien: attalchè, sia che voi mi lasciate la vita, sia che me la togliate, è il Tien che così vorrà ». L'Imperatore, soddisfatto di questa sua risposta, lo creò suo consigliere; ma non avvezzo alle cure del governo infermossi, e chiese la permissione di ritirarsi: al che contra voglia consentì il Monarca, che mandò poi sempre a consultarlo nel suo ritiro quando si trattava di qualche importante affare.

Il Governatore di Kouè-yang aveva trovata una perla di straordinaria grossezza: onde credette di doverne fare un presente all'Imperatore. Il Monarca la ricusò, ed ingiunse che fosse riportata indietro, dicendo che egli non si doveva occupare in cose le quali non potevano contribuire che a mantenere il lusso e la vanità, in un tempo che il popolo si tro-

vava afflitto a motivo della sterilità ond' era derivata una generale carestia; ma che doveva per lo contrario pensare ad astenersi dal superfluo, per potergli recare qualche sollievo.

Essendosi ribellati alcuni popoli, l'Imperatore spedì al loro campo un Legato, che si spiegò con queste saggie e dolci parole: « La cupidigia, l'avarizia e la crudeltà dei Mandarini che vi furono assegnati per governatori, vi hanno poste le armi in mano. Essi, senza alcun dubbio, sono rei d'avervi forzati a condurvi a tali estremi. Ma mi confesserete che ribellarsi contro il proprio legittimo principe non è un'azione degna di lode. L'Imperatore non respira che la pace e la felicità dei suoi popoli. Lo inganna chi li maltratta; si oppone ai sentimenti del suo cuore paterno chi rapisce ad essi i loro beni e la loro tranquillità. Io qua vengo da lui spedito per governarvi; e v'impegno la mia parola che, se deporrete le armi, quelli che occupano qualche grado fra voi, lo terranno anche nel suo servizio, e che egli somministrerà a tutti gli altri quanto sarà loro necessario per poter vivere contenti nel seno della loro famiglia. Profittate delle disposizioni favorevoli che il

vostro Signore ha per voi; e se ponete qualche fiducia in me, non mi fate il torto di credermi capace di venire a soggiornare fra voi per ingannarvi ». I ribelli risposero che essi avevano dovuto ricorrere alla forza per sottrarsi alle concussioni ed alle crudeltà dei Mandarini, che essi chiamavano vere tigri. Ma giacchè li assicurava che la lor miseria sarebbe finita, essi avrebber deposte le armi, mentre altro non bramavano che di tornare a vivere tranquillamente nelle lor case.

Le ribellioni continuarono a funestare l'Impero anche sotto di Han-tche-ti, che, giovandosi dell'opera dei suoi Generali, poté sostenere i suoi diritti. Egli intanto era occupato nel ristabilire il Collegio imperiale nel suo primitivo splendore. « È un obbrobrio, diceva egli, che sieno state sì poco rispettate le saggie mire dei miei predecessori, l'intenzione dei quali si era di far fiorire le scienze mercè degli stabilimenti da loro fondati. È inutile l'aver collegi, e mantenervi un gran numero di valenti precettori, se voi trascurate di mandarvi i vostri figliuoli. Io vi ordino dunque di far istruire per lo innanzi i vostri fanciulli in ciò che è necessario essi sappiano per poter con-

tribuire al bene dello Stato ». In meno di un mese il Collegio imperiale fu frequentato da più di diecimila scolari.

Un giorno l'Imperatore, alzatosi appena dalla mensa, si diede a vomitare con violentissimi sforzi; ed il fuoco da cui si sentiva divorar le viscere, gli cagionò una sete eccessiva. Nessuno dubitò che egli non fosse stato avvelenato da un principe suo parente, il quale fece subito eleggere un altro monarca, che fu appellato Han-hovon-ti. Sotto di questo principe gli eunuchi ricuperarono la loro possanza, e continuarono ad imperversare in Corte. Uno di essi chiese ed ottenne la permissione d'andare a rendere i doveri funebri a suo padre: lo che fece con insolita magnificenza, servendosi di vasi di pietre preziose, che non si potevano usare che nei funerali dei principi di primo ordine. Tcho-mou, sdegnato che con somigliante fasto s'insultasse la pubblica miseria, fece aprire il sepolcro del padre dell'Eunuco, ne trasse le ricchezze che vi erano rinchiuse, e le impiegò in sollievo del popolo. Accusato egli per questo fatto, venne difeso dal popolo, il quale presentò all'Imperatore il seguente memoriale. « Gli Eunuchi conoscono meglio di

tutti ciò che succede nell' Impero, e si arrogano l' autorità, senza che alcuno abbia coraggio di rimproverarli. Decorati della dignità di principi, calpestano i popoli, senza che a questi sia permesso di laguarsene. Tcho-mou, irritato dalla loro arroganza, tolse loro le ricchezze onde scemare la pubblica miseria. Se egli si è renduto colpevole per quest' azione, merita perdono; ma non poteva certamente operare in altra guisa senza mancare al proprio dovere, e senza compromettere l' onore del trono, soffrendo che quelli i quali non hanno alcun diritto, si attribuiscano prerogative che tendono a rovesciare le Costituzioni dello Stato. È adunque il solo zelo per gl' interessi dell' Impero che ha fatto agire Tcho-mou: onde il suo errore è troppo onorevole, perchè V. M., invece di punirlo, non ne ricompensi per lo contrario la fedeltà. Con tuttociò, se egli deve risentire gli effetti del vostro sdegno, noi veniamo ad offrirci per vittime, e ci protestiamo di morir contenti se possiamo conservare a V. M. un suddito che merita con tutta giustizia di vivere e per la gloria del trono, e per la felicità del popolo ». L' Imperatore, letto questo memoriale, fece immediatamente spedir l' or-

dine di porre in libertà Tcho-mou, e di ristabilirlo in tutti i suoi impieghi: e questa è una novella riprova che gl' imperatori nella China fanno gran conto delle rimostranze del loro popolo.

Ma i disordini della Corte continuavano; ed un savio, che vi era invitato, ricusò di entrarvi, dicendo che egli nulla avrebbe potuto operare di bene come stavan le cose, perchè l'Imperatore manteneva nel suo palazzo più di mille donne; aveva nelle sue scuderie più di diecimila cavalli; era cinto da una folla di Tao-ssè, la pernicioso dottrina dei quali contaminava l'Impero; e gli Eunuchi si erano renduti padroni dell'autorità, e recavano un gran male allo Stato. « Il Principe, soggiungeva egli, potrà forse determinarsi a riformare tutti questi abusi? Consentirà egli a diminuire il numero delle sue donne? a sopprimere l'enorme spesa delle razze dei suoi cavalli? a discacciare i Tao-ssè? a reprimere l'eccessivo potere degli Eunuchi? No, senza dubbio: ei non vorrà fare tante necessarie riforme per ricondurre le cose ai principii del governo stabiliti dai nostri antichi ». Ben lungi dal porgere orecchio a siffatte querele, il Monarca

innalzò molti Eunuchi alla dignità di principi; e diede ai savii un nuovo argomento di mostrare il loro coraggio. « Tutto il merito di questi Eunuchi (gli disse uno di essi), di queste anime infami, consiste nel saper adulare il lor padrone per indurlo ad autorizzarli a fare il male, a render duro e difficile il governo, e ad indolirne tutti i mezzi. Ah! qual umiliazione debbono soffrire i vostri Generali del Settentrione, quei guerrieri che sacrificano la propria vita in servizio dello Stato, nel ricevere gli ordini da così vile e spregevol genia? Gli esempi degli Eunuchi, i quali hanno rovinato le più floride dinastie, debbono far temere a V. M. la stessa sorte. È tempo ormai che ella operi da principe, e che allontanati dal governo questi uomini, che, attesa la loro incapacità, e la perversità del loro animo, non possono se non cagionare lo sterminio dello Stato col sostituire i loro capricci alle savie Costituzioni del medesimo ». Sdegnato l'Imperatore contro questo savio, detto Li-yun, perchè con tanta franchezza gli aveva rinfiacciati i difetti del suo governo, lo fece caricar di catene, e lo consegnò al Tribunale dei delitti. Il Presidente ed i

Giudici di esso dichiararono che nol trovavano meritevole di gastigo, e che egli doveva esser posto in libertà, e ristabilito nelle sue cariche; ma l'Imperatore non volle confermare la sentenza, e ritenutolo prigione lo fece poco dopo privare di vita.

Una siffatta ingiustizia accuorò talmente il primo Ministro, che s' infermò, e supplicò di nuovo il Monarca, ma indarno, a porre un argine a tanti disordini. La tirannide degli Eunuuchi partorì infinite ribellioni, e guerre sanguinosissime. In ogni parte si cominciò, anche contro il volere del Principe, a perseguitare ed a punire questi infami, ed i Mandarini che per essi parteggiavano: ed i savii continuarono a gridare contro di loro. « La libertà largita agli Eunuuchi (dicevano) d' adottare dei fanciulli per farli lor successori, ed il numero delle donne, che mantengono inutilmente senza poter dare sudditi all' Impero, sono altrettanti abusi pregiudiziali al ben comune. Le loro case ecclissano la magnificenza della reggia. Cinte da fosse come le Fortezze, ed adorne di suppellettili preziose e rare, chiudono nel loro seno tesori immensi, cui impediscono di circolare nello Stato. Ma d' onde mai derivano que-

ste ricchezze eccessive , se non dalle orribili concussioni che gli Eunuchi hanno esercitate sopra il popolo infelice ? Niuno può conservare i propri impieghi senza comprarsi la loro grazia a prezzo di danaro contante. I nostri stessi Generali più celebri , che non hanno voluto umiliarsi innanzi ad essi , o sbramarne l'avidità dividendo con loro le spoglie tolte ai nemici , dopo d'aver prestati i più distinti servigi , dopo aver pacificati i ribelli , hanno appena potuto salvar la propria vita dal loro risentimento ; e molti rimasero vittime delle loro calunnie , e dei loro odiosi raggiri. Si sono veduti dei padri ridotti alla necessità di vendere i loro figli , e dei mariti costretti a vendere le proprie mogli per contentare l'avidità di queste arpie , e per sottrarsi alla morte che questi mostri di crudeltà loro minacciavano. Padri , madri , fratelli , sorelle , strappati inumanamente gli uni dalle braccia degli altri , sono stati dai loro barbari ordini costretti a separarsi , piangendo amaramente : e tante atrocità non basteranno ad irritare contro di essi il cuore paterno della M. V. ? Si certamente che ella si sentirà intenerita dai mali che il popolo soffre sotto la verga di questi tiranni :

onde non mancherà di apporvi quel pronto rimedio che è tanto desiderato da tutte le persone dabbene, e da chiunque ha in cuore la gloria del trono, e la felicità dello Stato ».

Tanti richiami, tante suppliche non fecero che inasprire gli Eunuchi, che perseguitarono tutti i più riguardevoli personaggi, e quei dotti principalmente che componevano l'Accademia. Finalmente l'Imperatore morì senza prole, e gli succedette un giovane principe della sua dinastia col nome di Han-ling-ti sotto la tutela dell'Imperatrice. Questa principessa, mostratasi sulle prime propensa agli Eunuchi, diè retta poscia ai consigli dei Ministri, che li volevano puniti. Alcuni dei principali furono in fatto condannati alla morte; ma gli altri ordirono una congiura per ispegnere i Ministri. Invitarono l'Imperatore a portarsi nella sala del trono onde vedere uno di essi a tirar di sciabola; e mentre era egli intento a questo spettacolo, s'impadronirono del palazzo, ed arrestarono la maggior parte dei loro nemici: indi, facendo credere al Monarca che così avevano adoperato per ispegnere una congiura, gli strapparono l'ordine di ucciderli; e postisi alla testa delle guardie ne fecero orrenda stra-

gè. Un numero infinito di persone virtuose ed irreprensibili fu involto in questa proscrizione.

Gli Annali Chinesi contengono i loro prodigii egualmente che quelli di Roma e della Grecia, e mostrano che così nella China come negli altri paesi allignarono la superstizione, la impostura e l'ignoranza. Si racconta, che mentre tutti i Grandi si stavano adunati nella sala dell'udienza, ed il Monarca saliva sopra il suo trono, si vide uscire di sopra la gran trave un serpente nero mostruoso, lungo più di quaranta piedi, che andò ad attortigliarsi intorno alla base del trono. Tutti i Mandarinini fuggirono: il serpente sparì, e malgrado di tutte le indagini che si fecero non se ne poterono scoprir le vestigia.

Gli Eunuchi continuavano ad imperversare, e pretendevano che i membri dell'Accademia formassero una società pericolosa allo Stato. Mostrandosi l'Imperatore tuttavia irresoluto ad infierire contro persone da lui finallora riconosciute zelanti, domandò all'Eunuco, che lo sollecitava a farle arrestare, qual male avevano commesso? « Sono troppo unite fra loro », rispose l'Eunuco, « per non aver formato perniciosi disegni. — Ma, replicò il Monarca, questa

unione non cagiona veruna turbolenza. — Il loro fine, soggiunse l'Eunuco, non è niente meno che di rovesciare le leggi, di precipitar dal trono la V. M., e di distruggere l'imperiale famiglia ». Vennero quindi arrestati gli Accademici; ed essendo uno di essi sollecitato a sottrarsi al rigore della giustizia, ed a porsi in sicuro : « Fuggendo , rispose egli , mi confesserei delinquente ; e se fossi tale, dovrei sottomettermi al gastigo che avessi meritato. Io ho già sessant'anni : i nostri giorni sono numerati , ed il termine della nostra vita è stabilito. Non vi è asilo contro la morte allorchè essa ci perseguita ». Un altro letterato, che per ordine degli Eunuchi doveva soggiacere alla morte , cercò per ultima grazia di dire addio a sua madre. La quale accorse alla sua prigione , e proferì queste magnanime parole : « Vanne , mio caro figlio : tu t'incammini alla immortalità , seguendo le orme di Li-yung e di Tou-mi , che non esitarono a mettersi nelle mani dei loro nemici. La gloria di morire , come essi , vittima del tuo zelo per la patria è preferibile alla vita che hai da me ricevuta. Tu ne sei degno mercè dei tuoi generosi sentimenti : io sarò onorata d'averti avuto

per figliuolo ; ed i posterì ti annovereranno fra quei virtuosi personaggi che non temettero di sacrificarsi pel pubblico bene ». Il letterato seguì i conforti della madre morendo intrepidamente.

Non volendo però l' Imperatore esser creduto nemico delle scienze , alle quali la perdita di tanti abili personaggi doveva necessariamente riuscire funesta , prese l' espediente di far incidere sopra quarantasei tavole di pietra i libri detti King in cinque specie di differenti caratteri , scelti fra i settanta che si adoperavano nei primi tempi dai Chinesi. Queste quarantasei tavole furono innalzate sopra piedistalli di marino avanti la porta meridionale dell' imperiale Collegio , onde , restando quivi continuamente esposte agli occhi del pubblico , la gioventù potesse istruirsi nei King , ed acquistare la cognizione di que' dei diversi caratteri che il Principe voleva per tal mezzo trasmettere alla posterità.

Un Presidente di uno dei Tribunali della Corte , informato segretamente di tutti i delitti degli Eunuchi , e principalmente del loro Capo , detto Ouang-fou , e conscio che egli coi Mandarini suoi congiunti aveva nel breve spazio di

cinque anni fatte perire ingiustamente più di diecimila persone, lo accusò all'Imperatore, il quale, colpito dal quadro di tanti misfatti, ordinò che costoro subito fossero arrestati, e sottoposti ad un giudizio. Si pronunciò contro di essi la sentenza di morte, che venne subito eseguita; ma gli altri Eunuchi se ne vendicarono col perseguitare il Presidente, e col togliere di mezzo i suoi seguaci.

Alcuni ribelli, unitisi sotto il nome di *bandiere gialle*, portarono gravissimi danni agli Imperiali. Ma questi, facendo gli ultimi sforzi, li sconfissero; e chiusi in una città negarono di riceverli a patti: finchè, rammentando quel proverbio che diecimila uomini uniti di cuore e di sentimenti sono capaci di far fronte a centomila, li lasciarono uscire, ed assaliti di nuovo ne fecero orribile strage.

Ogni giorno giungevano corrieri che recavano notizie di qualche nuova ribellione: tutto l'Impero si trovava in un estremo scompiglio. Il solo Monarca era quello che lo ignorava, perchè gli Eunuchi gli dicevano che il popolo godeva della felicità e della pace. Uno dei Grandi, detto Lieou-tao, penetrò nei giardini della Corte mentre l'Imperatore vi stava a

diporto coi suoi Eunuichi. Giunto alla sua presenza, gli si prostrò a' piedi cogli occhi bagnati di lagrime, e col cuore così oppresso che non gli fu possibile profferire una sola parola. Finalmente, interrogato intorno alla cagione della sua ambasciata, scainò singhiozzando: « L'Impero è perduto; e V. M., invece di vigilare per conservarlo, consuma il suo tempo in giuochi con questa gente perversa ». L'Imperatore spaventato gli domandò se tutto l'Impero non era in pace. « La ribellione, continuò Lieou-tao, regna in tutti i luoghi; il ladroneggio e la violenza spargono la desolazione nelle provincie; nè vi è cosa capace d'arrestare il furore di quelli che hanno spiegata la bandiera della sedizione. Questi indegni Eunuichi, ed i loro aderenti, sono i veri autori di così gravi disordini: sòn essi che colle loro vessazioni hanno ridotto i popoli alla miseria ed alla disperazione; nè si trova chi abbia coraggio d'avvertirvi del pericolo cui è esposto lo Stato: perocchè questi ribaldi, che voi proteggete, sanno rinvenire ben presto la maniera di vendicarsi di quelli che di loro si lamentano ». Gli Eunuichi si gittarono ai piedi dell'Imperatore per chiedergli perdono; ma

egli, ben lungi dal castigarli, ordinò che fosse tratto al supplizio Licou-tao, il quale, udita la sentenza, soggiunse intrepidamente: « Io non tremo per me, ma per la dinastia degli Han, che corre alla sua rovina. Sono oramai quattrocento anni ch'essa occupa il trono: è forse destinato finalmente che tanta gloria perisca per colpa e pei delitti di questi infami Eunuchi ».

Finalmente giunse il giorno del gastigo anco per gli Eunuchi; ed essendo morto l'imperatore Han-ling-ti verso l'anno 189 dell'Era volgare, essi furono pressochè tutti sterminati dalla spada ultrice del generale Yuen-chao e de' suoi seguaci. Il giovine Monarca, che era fuggito con alcuni Eunuchi, fu preso, e, ricondotto alla Corte, venne privato del supremo potere dal fiero Tong-tchao, il quale lo rinchiuse in un appartamento insieme colla Imperatrice, finché gli si offrisse un pretesto di privarli di vita amendue; ed il Principe glielo somministrò. Egli amava sommamente la poesia, e soleva far versi. Un giorno entrò nella sua camera una rondine; e, pieno com'egli era de' pensieri ispiratigli dall'infelice suo stato, prese in mano il pennello, e scrisse i seguenti versi:

« La rondinella vola liberamente; la rugiada cade in abbondanza, e gli abitanti della campagna sperano una ricca messe. Allorchè sollevò gli occhi al cielo quante bellezze discopro nelle nubi? Tal era in altri tempi il mio destino: chi sarà quel fedele che dia qualche conforto alle mie pene? » Tong-tchao produsse questi versi come un argomento col quale si provava che il Principe e la sua madre si affaticavano a suscitare una ribellione nell'Impero, e li fece amendue trucidare.

Il nuovo imperatore Han-hien-ti, eletto per opera di Tong-tchao, lasciava che costui governasse a suo talento. I Governatori ed i Generali, e principalmenie Tsao-tsao, che era di essi il più ardito, lo mirarono con occhio geloso. Si videro immantinenti da tutte le parti spiegati i vessilli contro di Tong-tchao, il quale deliberò di marciare alla testa di un poderoso esercito per combatterli. Ma prima volle trasportare la residenza della Corte da Lo-yang a Tchang-ngan, facendo ardere il palazzo di quella capitale, e distruggendo i sepolcri degli Imperatori e dei Grandi, da' quali ricavò immense ricchezze. Le sue truppe furono poste in rotta, ed egli stesso ucciso violentemente

mentre entrava nel palazzo in cocchio: il suo cadavere fu gittato nelle strade, ove il popolo gli fece ogni maniera di oltraggi, fino al punto che, apertogli il ventre, vi pose un lume acceso, e lo fece ardere per molti giorni.

Intanto i ribelli, nomati le *berrette gialle*, si erano di nuovo radunati, ed il prode Tsao-tsao s'era mosso contro di loro. Questi vedendosi inferiore di forze, non volle avventurare una battaglia, ma procurava continuamente di stancare i nemici con diversi attacchi, senza lasciar loro riposo nè giorno nè notte. Altri ribelli concepirono il disegno di portarsi alla volta della capitale, e di darle l'assalto. L'ardita loro impresa ebbe un felice esito: la città fu presa, ed abbandonata al saccheggio; le porte del palazzo vennero aperte; ed i ribelli, entrativi, al veder comparire l'Imperatore si prostrarono in terra, e, dopo d'averlo salutato profondamente e con sommo rispetto, gli dissero che essi non nutrivano verun pensiero di ribellarsi, e che non avevano prese le armi se non per vendicare Tong-tchao; anzi soggiunsero che allorquando avessero ottenuta la soddisfazione di avere nelle loro mani Ouang-yun, avrebbero deposte le armi. Ouang-yun si pre-

sentò intrepidamente al loro cospetto ; ed essendoglisi avvicinato un Generale nemico, questi gli domandò , alzando la sciabola, quali erano i delitti di Tong-tchao perchè egli avesse avuto da trattarlo con tanta inumanità. « Quelli del più grande scellerato , del più malvagio di tutti gli uomini , gli rispose con fermezza Ouang-yun. Il Cielo lo ha punito , e se egli tuttavia visse , ed io potessi sterminare quel mostro , ne purgherei la terra , che egli ha fatto raccapricciare co' snoi delitti ». Irritati i ribelli da queste parole , lo distesero morto ai loro piedi.

I Generali si contesero la persona dell'Imperatore , che ora fu preda dell'uno , ora dell'altro ; e dopo una sanguinosa battaglia poté appena fuggire con alcune centinaia di soldati. Egli fu ridotto alla necessità di passare la notte nel suo cocchio , e di chiedere soccorso agli stessi Tartari. Il suo stato sembrava tanto più crudele , quanto che si disperava di poternelo liberar così presto : mancavano i viveri ; la carestia avea fatta disertar la maggior parte degli abitanti di quelle regioni ; ed i pochi che vi erano rimasti si nutrivano di erbe salvatiche , e di corteccie d'alberi. La fame avea spento

un considerabil numero di persone, e dappertutto s' incontravano cadaveri insepolti. Finalmente un Governatore gli spedì un gran numero di carri carichi d' ogni sorta di provvisioni, e visitato l' Imperatore, e trovatolo in una capanna che non avea nè porte nè finestre, s' intenerì talmente che versò calde lagrime.

I vassalli dell' Impero non ignoravano lo stato a cui il loro Monarca era ridotto; ma in quel tempo di turbolenze ognuno pensava a' suoi particolari interessi, e riguardava la famiglia imperiale degli Han come già perduta; ed alcuni anche non disperavan di succederle. Litsoui e Kouo-ssè persistevano nella loro ostinazione di non volere por giù le armi, ed erano pertinacissimi nell' inseguir l' Imperatore, perchè pensavano che chi avesse avuto questo principe in suo potere avrebbe reso il suo partito prevalente a tutti gli altri, ed avrebbe potuto pretendere allo scettro, od obbligare almeno i pretendenti a venire a qualche accordo che migliorasse la lor condizione.

Tsao-tsao, informato dell' infelice situazione dell' Imperatore, deliberò di soccorrerlo; e Sun-yu gli aggiunse stimoli alla magnanima im-

presa. « Le notizie che si sono sparse, gli disse egli, annunciano che l'Imperatore si è incamminato verso Lo-yang, città interamente rovinata dal barbaro Tong-tcho. Questo principe non potrebbe soggiornarvi con sicurezza in mezzo a tante fazioni ad esso contrarie. Voi avete pronte a' vostri ordini agguerrite e numerose soldatesche: è cosa degna di voi lo stabilire l'Imperatore sopra il suo trono vacillante da tutte le parti, e ravvivare le speranze dei popoli, che gemono in mezzo alle turbolenze da cui si trovano circondati. Il loro liberatore dee necessariamente guadagnarsi il loro affetto; ed allorchè un esito felice avrà coronata una così giusta impresa, non vi sarà in tutto l'Impero chi a voi possa paragonarsi: mentre, per lo contrario, se vi lasciate prevenire, perderete non solo tutti i vantaggi che la fortuna par vi presenti da se stessa, ma ancora il merito di non esservi dimostrato più zelante degli altri nel soccorrere il vostro principe, come dee farlo un suddito fedele, nelle estremità alle quali lo vedete ridotto ».

Tsao-tsao diede retta a tali conforti: ed unitosi colle sue truppe all'Imperatore, divenne

nel tempo stesso primo ministro e generalissimo, e volle giustificare la scelta che era stata fatta di lui coll' applicarsi a riparare ai disordini che le guerre civili si portavano necessariamente dietro: era esatto nell'amministrazione della giustizia; ricompensava liberalmente quelli che avevano renduti servigi allo Stato; ed innalzava alla dignità di principi coloro che si erano segnalati col loro zelo pel bene del Monarca. Venuto che fu a capo di sedare le turbolenze, che avevano per così lungo tempo agitata la Corte, avrebbe bramato di pacificare nello stesso modo anche l'Impero; ma l'impresa non era agevole se prima non si cangiava la residenza della Corte. Essa venne trasferita in Hiu-tchang: si fece subito allestire un palazzo per l'Imperatore, una sala per praticarvi le consuete cerimonie agli Antenati dell'imperiale famiglia, ed alcune case per ricevervi i Grandi. Tsao-tsao si arrogò un' autorità così grande, che altro più non gli restava che occupare il trono.

Era però d'uopo ridurre al dovere tanti principi e generali che colle armi in pugno tentavano di poggjar alto, e principalmente Yuen-cho, il quale avea assunto il titolo di

imperatore. Costui per avere un alleato avea chiesta a Liu-pou la sua figlia in isposa; e mentre la Principessa era già in viaggio Tchinkoué persuase il padre a rompere quel matrimonio così contrario a' suoi veri interessi. « Tsao-tsao, gli disse egli, ha liberato l'Imperatore del pericolo tremendo in cui la sventura de' tempi lo avea precipitato. Egli si applica con buon successo al ristabilimento dell'Impero; e voi vi renderete glorioso se seconderete lo zelo che lo anima. Yuen-cho si rovina: il passo che egli ha fatto lo rende esecrabile agli occhi di tutti quei che conservano qualche amore per la loro patria. Se voi vi stringete in parentela con lui, tremate di partecipare a tutto l'odio che deriva dalla sua ribellione? » Liu-pou, uomo d'indole naturalmente impetuosa, ordina che si raggiunga subito l'uffiziale che conduceva la Principessa a Yuen-cho; rompe il matrimonio; carica di catene l'inviato; e lo consegna a Tsao-tsao, che, fattagli troncata la testa, ordina che venga esposta su di un palo fuor della mura di Hiutchang, onde serva d'esempio a tutti quelli che possono essere tentati a seguire il partito del ribelle Yuen-cho, il quale poco tempo dopo

fu disfatto in più scontri dalle truppe imperiali.

Liu-pou non rimase per lungo tempo fedele all'Imperatore; ma unitosi col ribelle Tchin-Kong, insieme con lui venne fatto prigioniero. Tsao-tsao si fece primieramente venire innanzi Tchin-Kong, e gli disse che il delitto di ribellione, di cui si era egli renduto colpevole, lo obbligava a punirlo colla morte, e gli domandò nel medesimo tempo, che mai sarebbe avvenuto della sua madre, della sua moglie e de' suoi figliuoli. « Se colui che governa l'Impero, gli rispose Tchin-Kong, conosce la pietà filiale, non punisce nè il padre nè la madre del delinquente. Se sa governare con bontà, o con giustizia, non distrugge tutta la famiglia dei rei. Mia madre, mia moglie ed i miei figli si trovano in vostro potere; non a me, ma a voi tocca determinare il loro destino. Quanto a me so di meritare la morte, e vado ad incontrarla senza rincrescimento ». Tsao-tsao, che lo amava ancora, non poté vederlo incamminarsi al supplizio senza spargere lagrime, ed ebbe cura della sua famiglia, alla quale somministrò generosamente quanto bastava a renderla più ricca di quanto avesse potuto farlo lo stesso estinto lor Capo.

La potenza di Tsao-tsao ispirò gelosia ad alcuni Grandi, e principalmente a Song-tching ed a Lieou-pey, i quali ordirono una congiura per ucciderlo. Ma un avvenimento singolare stette lì lì per scoprire questa congiura nel momento medesimo in cui era stata ordita. Tsao-tsao invitò Lieou-pey ad un banchetto in sua casa. Durante il convito gli disse che non conosceva in tutto l'Impero persone che fossero più abili di loro due a formare un gran disegno. Lieou-pey credette allora che il Generale avesse qualche sentore di ciò che egli aveva concertato con Song-tching: onde impallidi per lo spavento, e si lasciò cadere in terra que' bastoncini d'avorio di cui i Chinesi si servono invece di forchette per mangiare. Per sua buona ventura scoppiò nello stesso tempo un gran tuono, e questo potè servire di pretesto al suo pallore.

Tsao-tsao trionfò di tutti i suoi nemici, e sconfisse molti ribelli; ma i tumulti e le tragiche scene si rinnovellavano ad ogn'istante nell'Impero. Il governatore Sun-y avea una moglie assai bella, e fornita di molto ingegno: invaghitosene un ufficiale detto Kouè-lan, e persuaso che non avrebbe potuto possederla fi-

nattantochè fosse stato in vita il Governatore , lo fece trucidare; e , passati i primi giorni del lutto , non mancò di fare alla vedova di lui la proposizione di sposarla. Ella sapeva benissimo ch' egli era l' assassino di suo marito; ma fingendo di ignorarlo, mostrò di consentire alle nozze proposte , e domandò soltanto che le fosse permesso di rendere gli ultimi doveri al consorte. Giunto il trentesimo giorno dopo la morte , che secondo il costume era destinato al lutto ed ai funerali , la vedova entra nella sala delle cerimonie tutta coperta di grama-glie ; indi si spoglia , si ricopre di magnifiche vestimenta , ed invita Kouè-lan al talamo. Entrato appena lo sposo nella casa di lei , venne assalito da due uffiziali , che colla sciabola alla mano lo atterrarono e l'uccisero , e lo stesso fecero con un suo compagno , che aveva , insieme con lui , tinte le mani nel sangue del Governatore. La vedova , pigliate le teste loro , le portò sulla tomba del marito , affinchè fossero esposte agli occhi di tutti i passeggeri ; indi riprese le vesti funeree.

Non furono rare le donne chinesi che , posti da un lato gl'ingegni femminili , trattarono le armi , e diedero luminosi argomenti di maschio

coraggio. Nei tempi stessi di cui parliamo, una sorella di Sun-kiuen, uno dei Principi della China che fecero la guerra a Tsao-tsao, uguagliava gli uomini nel valore e nella forza: essa era sempre accompagnata da cento e più damigelle, le quali montavano la guardia alle porte del suo appartamento, e si schieravano ai due lati colla sciabola sguainata, ogni volta che qualcheduno era introdotto nelle stanze della Principessa.

Tsao-tsao intanto mostrava il più vivo desiderio di occupare il trono: non contento della dignità di principe a lui conferita dall'Imperatore, volle prendere la berretta coi dodici pendenti, adorna di centoquaranta pietre preziose, che formava il distintivo del solo monarca. Si fece altresì costruire un cocchio coll'asse dorato, e dipinto a cinque colori, cui faceva attaccare sei cavalli: prerogative che nessun principe del primo ordine aveva giammai osato di arrogarsi. Egli avrebbe finalmente preso anche il titolo d'imperatore, come lo confortavano a fare i suoi ufficiali, se non fosse morto in Lo-yang nell'anno 220 dell'Era volgare.

Tsao-tsao era fornito di un particolare accorgimento per conoscere gli uomini, e per sa-

perli impiegare secondo il loro merito e le loro qualità. Scoperta che aveva l'abilità di qualcheduno, lo coltivava con somma attenzione, qualunque ne fosse stata la nascita. Era sì attento, ed usava tante precauzioni in tutte le sue imprese, che riusciva cosa difficilissima il poterlo sorprendere. A fronte del nemico, e nel maggior ardore del combattimento, conservava una freddezza mirabile, nè mai lasciava apparire la minima inquietudine. Liberale all'eccesso quando si trattava di dover ricompensare una bella azione, era inesorabile colle persone senza merito, le quali non potevano mai nulla da lui ottenere. Siccome non condannava veruno senza forti cagioni, così usava la più grande severità nel far eseguire i suoi ordini, i quali nè per raccomandazioni nè per compassione non rinvocava giammai. Il suo figliuolo Tsao-pi gli succedette nel ministero egualmente che nel Principato d'Ouei.

La morte di Tsao-tsao non produsse verun cangiamento nel Governo: i Grandi, affezionati al padre, lo furono ugualmente al figliuolo. Tsao-pi ereditò tutta l'autorità, e trovò la medesima sommissione in tutti i Mandarin, i quali erano prevenuti dall'opinione che la

sua famiglia dovesse succedere a quella degli Han. Questo grido, che si era sparso fra i Grandi, li determinò ad unirsi onde presentare a Tsao-pi una supplica, in cui lo esortavano a salire sul trono, ed a farsi riconoscere imperatore. Han-hien-ti, che lo seppe, paventò con ragione che non gli si volesse usare qualche violenza: onde, piuttosto che opporvisi, distese uno scritto con cui rinunciava al trono in favore di Tsao-pi, e lo inviò a questo ministro per mezzo di uno dei suoi uffiziali insieme col sigillo dell' Impero.

Per quanto grande fosse la gioia che ne provò Tsao-pi, egli, affinchè non si dicesse che aveva precipitato dal trono il suo padrone, gli rimandò per ben tre volte il sigillo e la rinuncia. Solo la quarta volta aderì, a condizione però che la rinuncia dell' Imperatore si facesse in pubblico. Diede ordine pertanto che s'innalzasse fuori del palazzo un vasto teatro, su cui salito ricevè con grande solennità il sigillo dell' Impero dalle mani del Monarca; dopo di che si assise sul soglio. Appena si vide rivestito della suprema dignità, offrì un solenne sacrificio al Cielo, e dichiarò Han-hien-ti principe di Chan-yaug, lasciando-

gli tutti gli onori dei quali aveva goduto per l'addietro, ed annoverò fra le sue mogli le due sole figlie che questi aveva. Stabilita la sua residenza in Lo-yuang, fece restaurare il palazzo imperiale, che nelle passate guerre era andato in rovina.

CAP. IX.

Sesta dinastia detta degli Heou-han. Anarchia e guerre continue nella China. I sette Sapienti detti della foresta di Bambò. Settima dinastia detta degli Tsin. Cagioni per cui negli Annali Chinesi si trovano sempre notate le eclissi. Potenza e vittorie dei Re di Han. Ottava dinastia, detta dei Song. Favore conceduto agli studii. L'Imperatrice promuove i lavori di seta. La superstizione continua a dominare nella China, e principalmente in Corte. Fine della dinastia dei Song.

Lieou-pey era il solo rampollo della dinastia degli Han che fosse atto a sostenerne i diritti: onde, sollecitato dai suoi, assunse il titolo di imperatore, ed il nome di Tchao-lie-ti. E siccome Tsao-pi era giunto al trono in pregiudizio di questo principe, così l'innalzamento di lui fu sempre riguardato come un' usurpazione, e la Storia non lo riconosce imperatore, ma gli preferisce Lieou-pey, che pone in seguito degl' imperatori della famiglia degli Han.

Sun-kiuen e Tsao-pi si unirono per potersi opporre all'imperatore Tchao-lie-ti. L'Ambasciatore del primo fece al cospetto del secondo un pomposo elogio della potenza e della saviezza del suo signore. « Egli ha più di centomila barche da guerra sopra i suoi fiumi, disse costui, le quali sono in perpetuo movimento, e più di un milione d'uomini valorosi pronti a vestire la corazza; egli invigila moltissimo perchè ciascuno adempia i suoi doveri: ma quando ha un momento d'ozio si applica alla lettura dei King, e della storia, e scrive ciò che trova degno d'essere osservato ». La guerra ebbe tosto principio, e l'Imperatore fu sventuratamente sconfitto: tutte le barche, le armi, la cassa militare ed i bagagli rimasero in potere del vincitore.

La vittoria fu il pomo della discordia tra Sun-kiuen e Tsao-pi, perchè l'uno divenne geloso dell'altro. Il primo se ne prevalse per conchiudere una vantaggiosa pace coll'Imperatore, il quale, attesa siffatta alleanza, si vide in istato di non dover temere cosa alcuna dalla parte di Tsao-pi. Ma dopo d'aver conchiusa la pace, egli non fece che languire; ed accorgendosi che si approssimava l'ultimo suo giorno

assestò tutti i suoi affari, dichiarò successore il suo figliuolo, e reggente dell'Impero il saggio Tchu-kouo-teang, cui parlò in questa sentenza : « Voi avete un'abilità dieci volte maggiore di Tsao-pi, e siete il solo personaggio che io conosca capace di restituire all'Impero il suo antico splendore, e la tanto desiderata pace. Vi raccomando mio figlio, erede della mia dignità. Se egli sarà docile nell'udire le vostre istruzioni, non mancate d'aiutarlo; ma se per lo contrario si renderà indegno del grado ch'io gli lascio, non abbiate riguardo alla sua nascita, ed occupate voi stesso il suo posto. Io ve lo conferisco fin da questo momento ». Volgendosi poscia al figliuolo, gli disse : « Suole comunemente affermarsi che un uomo il quale muore in età di cinquant'anni, non ha motivo di lamentarsi della brevità della sua vita. Io ne ho già più di sessanta: avrei io adunque ragione di dolermi d'aver vissuto poco? Se soffro qualche dispiacere nel morire, lo soffro per cagione di voi e dell'Impero. Abbiate sempre presenti alla memoria le ultime parole di vostro padre, e non ve ne scordate giammai. Badate attentamente a tutte le vostre azioni. Guardatevi dal commettere er-

rori , per quanto leggieri vi possano sembrare. Non trascurate di fare tutto il bene che potrete, per quanto lo crediate poco considerabile. La sola virtù è idonea a guadagnarvi solidamente il cuore degli uomini. Io riconosco d'averne poca : onde non mi prendete per vostro modello. Non fate cosa alcuna senza aver prima consultato il Reggente , ed abbiate per lui quei riguardi che potreste avere per vostro padre ». Ciò detto spirò nell'anno 223 dell' Era volgare. Egli fu il primo imperatore della sesta dinastia detta degli Heou-Han.

Il giovane imperatore Han-heou-tchu non aveva che diciassette anni quando occupò il trono : onde sentì la necessità di riconoscere come reggente Tchu-kouo-teang , che gli era stato indicato dal padre. Essendosi alcuni popoli ribellati, il Reggente si accinse a debellarli ; ma un certo Ma-sou gli raccomandò di non usare severità coi sediziosi, a motivo che i medesimi covavano già da lungo tempo la ribellione nel loro cuore, ed erano per così dire in essa nutriti : oltre che , la situazione del loro paese, posto in mezzo alle montagne , è la difficoltà di potervi penetrare , avevano contribuito moltissimo a mantenerli in tali senti-

menti. « Dall' altra parte , soggiunse Ma-sou , quando veniste ancora a capo di soggiogarli per via della forza , li vedreste tantosto ribellarsi nuovamente. Secondo le leggi della guerra a noi trasmesse dai nostri antenati , la miglior maniera di sottomettere i popoli è quella d' acquistarsi il loro cuore : e questa specie di conquista è più solida che non l' espugnare le città , e guadagnare le battaglie ». Il Ministro , approvando al saggio consiglio , nell' inoltrarsi nel paese nemico fece alle truppe il più severo divieto di cagionarvi il minimo danno. Preso il capo dei ribelli , fu condannato all' estremo supplizio ; ma si perdonò a tutti gli altri , che volontariamente si sottomisero.

Il Reggente aveva determinato di abbattere la potenza dei Principi d' Ouei , ed aveva a quest' uopo fatto muovere il suo esercito , nel quale v' aveva Ma-sou , gran parlatore , che si compiaceva d' assistere ai consigli , nei quali poteva far pompa della sua eloquenza , e cattivarsi tutti gli animi. Il defunto Imperatore prima di morire aveva caldamente raccomandato di non servirsene se non con qualche precauzione ; ma il Reggente , abbagliato dalla sua eloquenza , non ebbe alcuna difficoltà , allorché

passò la montagna Ki-chau, di ordinargli che lo precedesse alla testa di un campo volante, di cui gli diede il comando. Ma-sou rimase sconfitto per essersi inoltrato troppo imprudentemente: egli giunse a fuggire; ma sottoposto ad un consiglio di guerra fu condannato alla morte, e divenne memorabile esempio, che altro è il parlare acconciamente, ed altro è l'operare, e il condurre un esercito.

Le guerre ed i tumulti si moltiplicavano sempre più nella China, e l'anarchia perpetuava le più funeste calamità. In queste guerre si distinse il generale Tchang-tè, che, assediato nella città di Sin-tching, si difese con grande intrepidezza. Ma vedendo alfine la piazza aperta da tutti i lati, si volse ad uno stratagemma. Fingendo di temere di dover essere forzato, e mostrando di bramare una capitolazione, inviò uno dei suoi uffiziali a parlare in questa guisa al Generale nemico: « Havvi una legge presso i Principi d'Ouei, per cui il governatore di una piazza che, dopo essersi sostenuto per lo spazio di cento giorni, abbia perduto la speranza di essere soccorso, e si arrenda al nemico, non può essere riguardato come colpevole. Io consento a porre nelle vostre mani la

città; ma siccome non sono scorsi più di novanta giorni da che la difendo, ed il divario di pochi giorni più o meno non può essere per voi se non cosa di lieve momento, e lo è di somma importanza per me, così per darvi una prova incontrastabile della sincerità dei miei sentimenti, mi offro a consegnarvi fin da questo momento i sigilli della mia carica ». Il Generale nemico essendo già stanco della lunghezza di quell'assedio, e vedendone stanchi i suoi soldati, e mosso ancora dal desiderio di trovarsi padrone della piazza, si lasciò facilmente persuadere dalle offerte di Tchang-tè, e diede nella rete. Avendo adunque ricevuti i sigilli, promise d'aspettare che i cento giorni fossero spirati. Allora Tchang-tè, profittando della dilazione ad esso accordata, e sicuro almeno d'aver quella notte libera, la impiegò tutta nell'atterrar case, del materiale delle quali si servì per riparare le breccie aperte nelle mura, e per porsi in istato di sostenere ancora gli sforzi degli assediati. Alla mattina, attonito il Generale nemico nel vedere tutti quei lavori, gli fece chiedere che mai pretendeva di fare: « Preparar la mia tomba, egli rispose, e seppellirmi sotto le rovine della

città ». Si rinnovarono più volte gli assalti; ma tutto fu indarno: onde i nemici si dovettero ritirare; dopo un assedio di sette mesi.

« Nell'anno 262 dell' Era volgare apparve negli Stati d' Ouei un certo Hi-kang, uomo eloquente; il quale insegnava la dottrina dei filosofi Lao-ssè, affettando un sommo disprezzo per quella dei King. Era egli uno del numero dei sette; i quali s' intitolavano *I sette Savii della foresta di Bambù*. I loro discorsi s' aggiravano sopra il vuoto, che era, giusta la loro sentenza, il principio di tutte le cose, e ne parlavano continuamente a quelli che accorrevano ad udirli, screditando le leggi e le cerimonie, e facendo consistere la felicità dell' uomo nel darsi in preda al vino, e nel tenersi lontano da ogni briga. Un giorno in cui uno di quei sette Savii stava giuocando agli scacchi, gli fu recato l' avviso della morte di sua madre. Colui che giuocava con esso voleva subito desistere; ma il savio, occupato nel suo giuoco, e poco afflitto da una notizia tanto funesta per qualunque persona dotata di qualche sentimento, volle continuare; anzi si fece portare due gran fiaschi di vino, ed avendogli vuotati uscì dalla casa, in cui si trovava, tal-

mente ubbriaco , che bisognò trasportarlo alla sua. Un altro Savio *della foresta di Bambò* si faceva condurre ordinariamente in un cocchio tirato da due cervi , e seguire dai suoi servitori carichi di molti fiaschi di vino , ch' ei vuotava prima di rientrare in casa. Siccome aveva contratto il costume di andar sempre con sonigliante corteggio , o fosse sano od infermo , aveva ordinato ai suoi famigliari che se mai fosse soggiaciuto a quella che si chiama morte , lo avessero immediatamente condotto a seppellire con quel corteggio medesimo , senza nemmeno far ritorno alla sua abitazione. Costui trovò ammiratori di sì stravagante condotta , che si fecero gloria d' imitarlo.

Il principe Tse-ma-tchao , udito il grido che si era sparso dei *sette Savii della foresta di Bambò* , volle giudicarne da se medesimo , e si determinò a visitare Hi-kang per udirlo parlare. Lo trovò in una sala , seduto colle gambe incrociate sopra un cuscino , che stava ragionando intorno al vuoto con una rapidità e con una copia di parole maravigliosa. Poscia che ebbe per qualche tempo ascoltate le stravaganze del Savio , il qual fingeva di non essersi nem-

meno accorto della sua venuta, il Principe si ritirava, quando colui domandò che cosa mai era andato a fare, e che aveva imparato. « Siamo qui venuti, gli rispose un seguace del Principe, ad ascoltare ciò che avevamo già udito da altri, e ce ne andiamo dopo d'aver veduto coi nostri proprii occhi ciò che ci era stato riferito ». Questo seguace mostrò poi al Principe che quei visionarii potevano riguardarsi come una specie di peste, della quale bisognava purgare l'Impero, e che sarebbe stata sua gloria estirpare la pernicioso dottrina con che infestavano i loro discepoli. Questi consigli furono seguiti: il Capo di quei visionarii fu privato di vita, e venne proibito a ciascuno sotto gravissime pene d'insegnare in appresso la dottrina di Lao-ssè, e di Tchung-ssè.

« Ridonata la pace agli Stati d'Ouci, Sse-mat-chao seppe che nella Corte dell'imperatore Han-heou-tchu il governo si trovava in un estremo rilassamento: che l'Imperatore non si dava altro pensiero fuorchè quello dei proprii piaceri, ed i Grandi non pensavano che ai loro particolari interessi. Deliberò per tanto di sorprendere la Corte imperiale, ed affidò il comando di un esercito a Teug-ngai, il quale,

vinta una battaglia, pose il Monarca nella necessità o di assoggettarsi, o di perire. L'Imperatore voleva scegliere il primo partito; ma il suo figliuolo gli si oppose magnanimamente, e gli disse: « Se non abbiamo più alcuno scampo, e bisogna perir necessariamente, periamo almeno con onore. Andiamo a gittarci sopra il nemico con tutti quei valorosi che ci sono rimasti; e giacchè la nostra dinastia dee estinguersi, finisca almeno colla nostra vita ». L'Imperatore, invece di seguire questo generoso consiglio, prese il sigillo dell'Impero, e tutte le altre insegne, e le inviò a Teng-ngai; indi, fatto porre il suo feretro sopra un cocchio, andò a darsi in potere di quel Generale. Il suo figlio, oppresso dal dolore e dalla disperazione, non potendosi risolvere a soffrire tanta infamia, condusse la Principessa sua moglie ed i suoi figli nella sala degli Antenati, dove, dopo aver loro troncata la testa, si uccise colle proprie sue mani. L'Imperatore Han-heou-tchu fu ricevuto con tutte le dimostrazioni d'onore dovute alla sua nascita, ed obbligò con un suo dispaccio i capitani, che ancor gli obbedivano, a cedere ed a sottomettersi al vincitore.

Tal fine ebbe la grande ed illustre dinastia

degli Han , cui succedette la settima detta dei Tsin , il cui primo imperatore , appellato Tsin-ou-ti , cominciò a regnare verso l' anno 265 dell' Era cristiana. Egli, intento tutto a rassodare la sua famiglia sul trono , impiegò i primi anni nel riformare il governo , e nel far risorgere le antiche regole dei primi Savii ; che , attese le calamità dei tempi , erano state considerabilmente trascurate.

Per dare ai leggitori un' idea della scrupolosa esattezza con cui gli Storici chinesi notano gli avvenimenti , è prezzo dell' opera il riferire il seguente aneddoto. Il Principe d'Ou si era arrogato il titolo d' imperatore , e voleva che con tale titolo fosse menzionato anche suo padre nei fasti della nazione : onde, fattosi venire innanzi il Presidente del Tribunale degli Storici , gliene intimò l' ordine con voce imperiosa. Il Presidente gli rispose con calma e senza turbarsi che la cosa era impossibile , perchè il Principe suo padre non era mai stato imperatore , e che , trovandosi egli Capo del Tribunale degli Storici , il suo dovere gli vietava d' accordare a quel principe un titolo che non gli apparteneva. Il Principe allora si mostrò talmente sdegnato , che fece subito uccidere il Presidente.

Dichiarata la guerra al Principe di Ou, il Generale dell' Imperatore tentò di scendere colla sua flotta pel fiume Kiang, e di penetrare nel centro degli Stati dei nemici. Costoro per arrestare la flotta fecero tirare diverse catene, e piantarono in più luoghi del fiume grosse e lunghe colonne di ferro colla punta aguzza, le quali, sfondando le barche imperiali nel lor passaggio, le facessero andare a fondo. Ma il Generale dell'Imperatore, prevedendo gli accorgimenti del nemico, aveva fatte fabbricare alcune grandi zattere di più di cento passi di lunghezza, sopra le quali aveva collocate molte figure d'uomini fatte di paglia, armate, e coperte di finte corazze; e nel tempo stesso aveva usata la precauzione di far montare sopra le zattere medesime alcuni dei suoi più abili marinai, che precedevano la flotta per iscandagliare i luoghi del fiume pei quali ei doveva passare. Aveva in oltre fatte preparare altre grosse zattere lunghe dugento piedi, ed altre molte barche, cariche tutte di paglia e di materie combustibili, e coperte di dentro e di fuori d'olio e di grasso. Queste dovevano costeggiare il Kiang, affinchè quando si fossero arrestate alle due estremità delle distese cat-

ne, appiccandovisi il fuoco, e rompendovisi qualche anello, fosse in tal guisa rimasta alla flotta la libertà di passare. Mercè di questi accorgimenti venne a capo di superare tutti gli ostacoli. Le prime zattere gli fecero conoscere i luoghi pericolosi, onde egli avesse potuto schivarli; e le seconde gli apersero facilmente il passo.

Tutto cedette alle armi imperiali. Il Principe d' Ou si vide prossimo alla rovina: i suoi capitani s' invilirono, ed il solo Tchang-ti si mostrò determinato a cader, da forte. « Questo giorno (disse Tchang-ti) è l' ultimo della mia vita. Primo ministro del mio Principe, debbo io sopravvivere alla sua rovina? Qual esempio darei ai miei figli ed al Principe? Sono determinato piuttosto a morire ». Ciò detto gittossi a capo chino in mezzo alle squadre nemiche, dove, dopo aver date prove maravigliose del suo valore, incontrò quella morte di cui andava in traccia. Finalmente lo stesso principe Sun-hao, non vedendo più scampo veruno, andò a presentarsi al Generale dell' Imperatore sopra una piccola barca, colla corda al collo, e col feretro al fianco. Il Generale gli andò incontro, gli tolse egli

stesso la corda , e fece incendiare il feretro. Il Principe gli consegnò l'esatto specchio de' suoi Stati , i quali consistevano in quattro grandi provincie divise in quarantatrè distretti , cinquecentoventitrè fra piccole città , borghi e villaggi , e dugentotrentamila uomini di truppe regolari.

Il Principe d' Ou , fatto prigioniero , voleva presentarsi al palazzo imperiale in positura di delinquente , carico di catene, coi capelli sparsi e con abiti dimessi. Ma essendone stato avvertito l' Imperatore , mandò subito alcuni degli uffiziali addetti al servizio della sua persona , i quali gli tolsero le catene , e gli offrirono abiti e cavalli. Posciachè il Monarca ebbe innalzati i suoi figli ai Mandarinati più onorevoli , diede ordine che gli fosse condotto davanti Sun-hao , a cui disse esser già gran tempo ch'ei sospirava il momento di poterlo vedere negli Stati di Tsin. « Anch' io già da molti anni , rispose il Principe , mi preparava a ricevervi nelle provincie del Mezzogiorno ». Dopo la quale udienza l' Imperatore ordinò che gli Stati di Ou fossero esenti da qualunque tributo per lo spazio di venti anni.

Poco dopo giunsero alla Corte cinquemila

donne mantenute dal Principe di Ou perchè rappresentassero la commedia, che era uno dei suoi principali divertimenti. Queste donne, appena arrivate, cominciarono a corrompere il cuor del Monarca, il quale divenne in appresso meno applicato agli affari del governo: onde l'Impero, già da lui innalzato al più alto grado del suo splendore, cominciò insensibilmente a declinare.

L'Imperatore, convocata una numerosa assemblea, alla quale assistettero tutti i Grandi così della Corte come delle provincie, disse che l'Impero, finallora sempre diviso, era stato costretto a mantenere un considerabil numero di truppe; ma che essendosi finalmente unita sotto il potere di un solo, quella moltitudine inutile di soldati diveniva gravosa al popolo, e conseguentemente era necessario farne una generale riforma. « In tempo di pace, soggiunse egli, come è quello in cui presentemente noi siamo, basta avere cento soldati nelle città grandi, e cinquanta nelle altre. Regolatevi dunque dietro questa norma nell'eseguire la riforma. Farete condurre alla loro patria coloro che licenzierete, consegnandoli ai lor particolari Mandarini ». Gli si fecero intorno a ciò

alcune rimostranze; ma egli non le ascoltò, e dovette poi soggiacere a quei mali che gli vennero pronosticati.

In mezzo alle dolcezze della pace il Monarca della China si diè tutto in preda ai piaceri. Fra le cinquemila donne che eran venute dal principato di Ou, molte si seppero cattivare l'affetto di lui, e lo indussero a far costruire un leggiere e magnifico cocchio, che facevano tirare in un gran parco da alcuni montoni addestrati a tale esercizio. In questo cocchio facean esse salire l'Imperatore, e gli tenevano alternativamente compagnia. Queste donne voluttuose preparavano di distanza in distanza magnifiche cene; ed il Monarca, condotto dai montoni che si lasciavano andare a loro arbitrio, non scendeva dal cocchio se non dove questi animali si fermavano. Ciascuna donna, che si era data gran cura di preparare la sua cena, cercava di aver la preferenza: onde, perchè si fermassero i montoni dalla sua parte, raccoglieva l'erbe più gradite a questi animali, le bagnava con acqua salata, e ne seminava la strada che conduceva al luogo ove voleva tirarli.

Tsin-hoei-ti, che succedette al padre nel re-

gno, lasciò le redini del governo in mano a Yang-siuen primo ministro, il quale diede tutti gl' impieghi alle persone che gli erano affezionate; ed affine di trarre al suo partito i Tartari già sottomessi all' Impero, nominò uno di essi gran-generale delle milizie. Costui fuggì, e stette nascosto per qualche tempo anzichè collegarsi con quel Ministro. Uno de' suoi amici gli domandò la cagione di sì stravagante rifiuto, ed ei gli fece questa risposta: « Non conosci tu forse che tutti i protetti dal Ministro sono adulatori, e furbi meritevoli del più alto disprezzo, che non hanno altra cura tranne quella de' loro privati interessi? Questo Ministro non cerca altra gente; e procura di tener lontani dalla Corte e dal governo tutti i savii, che potrebbero essergli utili. L' Impero, governato in somigliante guisa, può esso restare più a lungo in pace? Debbo io risolvermi ad accettare un grado da una mano siffatta ». Il Ministro non godette per lunga pezza del suo potere, ma perì vittima di una congiura contro di lui ordita da due Eunuchi.

Insorsero nella Corte nuove turbolenze suscitate dal Principe ereditario, il quale era divenuto fiero, intrattabile, e non si occupava

che in cose da nulla. Avaro eccessivamente, ad altro non pensava che ad ammassare ricchezze, giovandosi di tutti i mezzi indegni del suo grado, fino ad abbassarsi al segno di far aprire alcune bettole, ove si vendeva il vino a suo conto: inclinazione che egli avea ereditata da sua madre, figlia di un macellaio, il quale faceva un tal traffico. I suoi precettori lo esortavano invano: egli disprezzava le loro istruzioni, e non dimostrava amore e docilità che a quelli che gli predicavano l'avvenire, e gli insegnavano la detestabile dottrina dei Lao-ssò e dei Tchuang-ssè.

L'Imperatrice deliberò di spegnere un sì sciagurato successore al trono. Lo fece ubbriacare; indi, per mezzo di un Eunuco, lo indusse a sottoscrivere una lettera del seguente tenore: « È d'uopo che l'Imperatore si uccida da se stesso: se egli nol fa, io entrerò nella sua camera, e lo trucidarò. Bisogna che i Ministri si diano immediatamente la morte; se ricusano di farlo, io saprò ad essi procurarla. Allora, col soccorso di mia madre, e dopo aver con essa determinato ciò che conviene di fare, libererò l'Impero da tanti mali che attualmente lo affliggono ». L'Imperatrice pre-

sentò questa lettera al Sovrano , che subito dichiarò il Principe ereditario decaduto da tutte le sue dignità. Nè paga la orgogliosa e crudele Principessa di averlo in siffatto modo punito , lo fece dopo avvelenare col mezzo de' suoi Eunuchi.

Cessati i disordini eccitati dal Principe ereditario , cominciarono i tumulti suscitati dal ministro Ssè-ma-lun, il quale si era insignorito del trono , ed avea costituito prigioniero l'Imperatore. Tutti i Principi si confederarono contro di lui , lo vinsero , e lo trucidarono insieme con tutta la sua famiglia. Uua siffatta guerra , che durò soli sessanta giorni in circa , costò molto sangue all' Impero ; e , secondo il calcolo che ne venne fatto , perirono più di centomila uomini in così breve spazio di tempo.

A questa guerra ne succedette un' altra non meno disastrosa , che arse per lungo tempo nelle provincie occidentali , ove il ribelle Li-tè riportò grandi vantaggi. Vinto costui , ed ucciso dalle truppe imperiali , non succedette per ciò la tanto desiderata pace : giacchè Li-licou gli succedette nel comando dei ribelli. Atterrito costui dai prosperi successi degl' Imperiali , era in procinto di sottomettersi , quando suo fra-

tello gli parlò in questa forma : « Dopo tutto ciò che è accaduto, possiamo noi lusingarci che la Corte non cerchi di distruggere fin l'ultimo rampollo della nostra famiglia? Quand'anche essa ci perdonasse apparentemente, e promettesse di ricolmarci d'onori e di beni, è sempre poi padrona di tener le sue promesse? Il più lieve errore potrebbe servirle di pretesto per risvegliare il suo risentimento. Dall'altra parte non siamo noi forse in istato di difenderci? Siamo noi forse men possenti di quel che prima eravamo, o, per meglio dire, siamo noi stati mai più potenti di quello che ora siamo? Son io di ciò talmente persuaso che, se mi darette la permissione d'andare ad attaccare il nemico, oso assicurarvi della vittoria ». Ciò detto, scorre il campo, parla agli uffiziali ed ai soldati, inspira loro il suo ardore, e si pone in marcia contro il nemico: lo sbaraglia; e sparge un siffatto terrore nella provincia, che gli abitanti disertano dalle città e dai villaggi, ed abbandonano i loro beni per rifugiarsi ne' vicini paesi.

Un'altra ribellione avea posta in subuglio la Corte. Sè-ma-yng avea brandite le armi contro il suo monarca: uno de' suoi generali as-

saltò all' improvviso il campo imperiale, e penetrò fin dove era il cocchio dell' Imperatore. Il fedele Ki-tchao vi montò subito sopra per difendere il suo sovrano; ma, oppresso tosto dal numero de' nemici, fu costretto a scenderne: e già questi stavano per trucidarlo, quando l' Imperatore si pose a gridare che Ki-tchao era uno de' suoi più fedeli sudditi, e che perciò egli loro vietava di privarlo di vita. I ribelli risposero di aver ricevuto ordine di non risparmiare che la persona di Sua Maestà, e tagliarono nello stesso tempo la testa a Ki-tchao, il cui sangue spruzzò le vesti del Monarca; il quale, dolentissimo, discese dal cocchio, e si pose a sedere tutto piangente sopra un mucchio di paglia, dove perdè il sigillo dell' Impero. Il Generale de' ribelli gli si appressò immediatamente, lo rialzò, lo fece risalire sopra il cocchio, e lo condusse al campo di Ssè-mayung, che lo trattò con quel rispetto che un suddito dee al suo signore. Siccome l' abito dell' Imperatore era ancor macchiato del sangue di Ki-tchao, ei lo pregò a cangiarlo; ma il Principe gli rispose che lo portava con piacere, perchè gli rinfrescava la memoria della virtù di un suddito fedele.

Lieou-yuen, principe tartaro, pensò a trar profitto dalle turbolenze che allora agitavano la imperiale famiglia : ed assunto il titolo di re si dichiarò indipendente. Altri Principi imitarono il suo esempio , e la China andò nuovamente soggetta agli orrori dell' anarchia. Anche i popoli detti Kiang , profittando delle stragi prodotte da una febbre maligna in Ning-tcheou , vi posero l' assedio. Il Governatore della città , travagliato da questa febbre , morì bentosto, e Li-sieou , sua figlia , donna fornita non meno di valore che d' ingegno, non si lasciò abbattere dal dolore in lei cagionato dalla perdita che aveva fatta. Convocò in assemblea i Generali , li confortò a difendersi intrepidamente , e disse loro che si sarebbe fatta una gloria di combattere alla loro testa : soggiungendo che se essi avessero voluto seguire i suoi consigli, prometteva di obbligare i nemici a levare l' assedio. Le sue parole ispirarono ai Capitani e ai soldati la più grande fiducia , e li spinsero a difendersi fino agli estremi. La fame li ridusse a cibarsi di topi e di erbe , senza che mai si perdessero di coraggio. Avendo un giorno la bellicosa Li-sieou osservato che uno dei quartieri degli assediati era mal

custodito, uscì alla testa della guarnigione, ed assalì i nemici con tanto impeto che li sbaragliò, li mise in fuga, e ne trucidò un gran numero.

Nel decorso di questa Storia noi non abbiamo mai notato le eclissi, di cui si fa menzione con iscrupolosa esattezza dagli Annali Chinesi; i quali ne seguano uno avvenuto in quest' anno 306 dell' Era cristiana, Singolari sono i sentimenti che questi fenomeni naturali sogliono destare nell' animo dei Chinesi. Fin dalla più remota antichità, essi solevano spargere una generale costernazione nell' Impero. Anche ora si mostra lo stesso spavento, ed all' avvicinarsi di un eclisse tutta la Corte ed i cittadini si vestono di gramiaglie. Il Tribunale astronomico avverte l' Imperatore del tempo in cui avrà principio il fenomeno, e della durata di esso in tutte le città dei suoi Stati. Alcuni giorni prima il Tribunale dei Riti ne fa affiggere l' avviso. I Mandarini di tutti gli ordini si portano a Pechino in abito di cerimonia, e con tutte le insegne della loro dignità: ciascuno di essi ha nelle mani una tavoletta, su cui sono descritte le circostanze e la forma dell' eclisse. Nel mo-

mento in cui l'astro comincia ad oscurarsi, tutti s'inginocchiano, e tre volte battono la terra colla fronte. Nello stesso tempo si solleva nella città uno spaventoso romore di tamburi e di timpani di bronzo, che ciascuno si affretta a battere con colpi raddoppiati per aiutar l'astro, che soffre, a respingere gli attacchi del dragone, il quale, come essi credono, vuol tentare di divorarne una parte. Oltre di che, tutti chinano il capo nel mezzo e nella fine dell'eclisse per render grazie al Cielo di aver preservata la Terra da così grave sciagura. Laonde nell'opinione degli antichi Chinesi, nulla, fuorchè la morte, era valevole ad espiare il delitto degli astronomi ignoranti, o negligenti tanto da esporli a non soccorrere il sole, o la luna, in un così presente pericolo, ed a vedersi privi essi medesimi per sempre di una parte della loro luce. I letterati ed i Grandi non credono più già da gran tempo a questa ridicola assurdità, ma, per rispetto al loro antico cerimoniale, non cessano dall'osservarlo, ed il popolo continua a tremare per un fenomeno di cui tutti gli uomini istruiti conoscono la cagione.

L'imperatore Tsin-hoei-ti morì nello stesso

anno dell'eclisse, non senza sospetto di essere stato avvelenato col pane. Lo stato deplorabile a cui le tante guerre intestine avevano già ridotto l'Impero, ed il timore di vederle rinnovate, determinarono il nuovo imperatore Tsin-hoi-ti a governare da sè, persuaso che questo era l'unico mezzo di prevenire molti disordini, e di svellere fino dalla radice ogni specie di gelosia. Ciò non pertanto continuarono le guerre, e disastrosissima fu quella che si fece contro il Re di Han, che aveva assunto il titolo d'imperatore della China. Uno dei suoi generali aveva fatti gittare più di trentamila uomini nel fiume Hoang-ho. « Come mai (sclamò il Re a quest'annunzio), dopo un'azione così indegna, il Generale ardirà di presentarmisi davanti? In tal guisa si eseguono le leggi del Cielo? Esso si serve del mio nome non per punire la famiglia degli Tsin, la quale si è renduta colpevole di molti delitti, ma per opprimere l'innocente popolo ». Ciò detto richiamò immediatamente il Capitano, e ne spedì altri più miti, i quali sconfissero le truppe dell'Impero.

Cresceva intanto la potenza del Re di Han, ed egli si trascinava dietro l'Imperatore pri-

gioniero. Si domandò un giorno a questo Monarca, perchè la sua dinastia si fosse già da tanti anni lacerata da se medesima. « Il Tien, rispose egli, aveva destinata la vostra famiglia degli Han ad essere padrona dell' Impero, ed ha permesso in suo favore che noi ci facessimo scambievolmente la guerra. Non bisogna cercare altre ragioni; questa non è opera degli uomini, ma del Cielo. Se la nostra famiglia fosse stata sempre unita, e se noi, camminando sulle orme di Tsin-ou-ti, non ci fossimo allontanati dalle regole che egli aveva stabilite, sarebbe egli forse riuscito al Re di Han di salire sopra il trono? » Queste parole fecero inorgoglire il Re, il quale credeva di essere già adorno del diadema imperiale; ed era divenuto sì altero e crudele, che puniva le più leggiere colpe colla morte, come fece con un ufficiale che non gli aveva presentati dei granchii sulla mensa.

Un giorno in cui il Re aveva spediti alcuni uffiziali a cercar del pesce, e questi tardavano a tornare, temendo che il Re li facesse morire al suo ritorno, un Ministro lo esortò a moderare il suo sdegno. « Il cuore del popolo, gli disse, non è interamente per noi: si ri-

chiede molto per guadagnarlo. La sola forza lo tiene nella sommissione, e quasi tutti si lusingano ancora di veder ristabiliti gli Tsin. Essi non si trovano in fatto talmente abbattuti che sieno senza speranza. Lieou-koen non è lontano di qui; ha molti partigiani infra noi: e Vostra Maestà non può fare un passo senza incontrare qualcuno che desidera la sua rovina ». Tali parole eccitarono tanto sdegno nell' animo del barbaro Principe, che comandò che il Ministro fosse tratto all'estremo supplizio; e non ritirò l'ordine se non dopo iterate preghiere della sua moglie e della sua madre. Altri Ministri, dopo avergli fatte molte inutili rimostre, essendosi provveduto dei loro cataletti, si portarono a presentargli un memoriale nel quale spiegavano i loro sentimenti colla più gran forza, e conchiudevano dicendo: « Il passato ci istruisce abbastanza di ciò che dobbiamo temere, esortando in tal guisa V. M.; ma saremmo indegni di appartenere alla vostra angusta famiglia, e d'occupare i posti dei quali siamo stati onorati, se, trattieneuti dal timore della morte, trascurassimo d'adempiere il nostro dovere. I nostri seretri sono già alla porta del palazzo; se ci fate privare di vita, la

nostra gloria è sicura ». Il Re , portatosi nella sala del trono, ed adunati i Ministri, e tutti gli altri uffiziali, domandò ad essi con isdegno se avevano divisato di annoverarlo fra i tiranni. I Ministri posero le loro berrette in terra, e colle lagrime agli occhi continuarono le loro rimostranze con tanta fermezza, che il Re , svegliatosi quasi da un profondo letargo, esclamò: « Bisogna che io sia stato finora come un ubbriaco. Non sono naturalmente inclinato alla crudeltà; contuttociò, senza lo zelo, l'ardore ed il coraggio che voi avete oggi dimostrato pel mio servizio, non sarei forse mai uscito da uno stato sì pericoloso ». Per ricompensarli fece dare a ciascuno di loro cento pezze di drappo di seta, e mandò a trar di prigione il primo ministro, che dichiarò principe del terz' ordine.

Per breve tempo il Re di Han si mostrò clemente e moderato. Vinto in una battaglia, ne prese tanto rancore, che, ordinato un bauchetto, fece vestire di nero l'imperatore Tsin-hoi-ti, e lo obbligò a servirlo a mensa. Poco dopo lo fece trucidare col pretesto che egli aveva ordita una congiura.

Il Re di Han avea sposato una principessa

della sua propria famiglia, e, fattala riconoscere imperatrice, ordinò che le fosse fabbricato un magnifico palazzo. Uno de' suoi ministri, riguardando questa spesa come inutile, gli presentò il seguente memoriale: « Il Tien, che ha fatti i popoli, ha dato ai medesimi un padrone, nelle cui mani ha rimessa la sua autorità affinchè ei li governi con giustizia, e loro procuri le cose necessarie alla vita, non già perchè i popoli consacrino le loro fatiche e la vita loro in servizio di un solo uomo. I nostri Storici ci insegnauo che i più savi Imperatori i quali hanuo governato la China, si sono contentati di portare abiti semplici di tela senza alcun ornamento, e che le Imperatrici e le Regine andavano vestite senza ricami, senza fiori, e senz'altri abbellimenti fuor di quelli che ricevuti avevano dalla natura. Dacchè V. M. occupa il trono, ha fatti innalzare più di quaranta edifici, nella fabbrica dei quali un numero considerabilissimo de' suoi sudditi ha perduto la vita. Le guerre, che si sono continuamente succedute le une alle altre, e che si traggono necessariamente dietro le malattie e la miseria, ne hanuo ancora fatti perire moltissimi. Un sovrano che governa in tal

guisa i suoi popoli, e non fa alcun conto della loro vita, merita forse il nome di loro padre? „ Il Re letto questo scritto si lasciò trasportare dal suo violento carattere, ed ordinò che fosse immediatamente sterminata la famiglia del Ministro.

La magnanima Imperatrice scrisse allora al Monarca in questa sentenza: « Il palazzo di V. M. è già terminato, onde è cosa inutile il rifarlo. Non essendo ancora tutto l'Impero a voi soggetto, non potreste risparmiar abbastanza la vita de' vostri popoli. Può riguardarsi come un gran vantaggio per la vostra famiglia l'averne un uomo fornito di tanta rettitudine, quale è il Ministro che avete condannato alla morte. Egli merita d'essere generosamente ricompensato, e mi vien detto per lo contrario che voi avete veramente stabilito di farlo morire. Ah! che mai ne direbbe l'Impero? Sudditi così illibati e sinceri fanno chiaramente conoscere che non hanno a cuore se non la vostra gloria, ed il bene dei vostri Stati; ed un sovrano che gli ascolta con piacere, dimostra che egli sa, quando bisogna, sacrificare i suoi interessi a quelli del suo popolo. V. M. vuol farmi edificare un magnifico appartamento: un

Grande lo esorta a non farlo; e per questa ragione ella vorrebbe privarlo di vita. Ma se ciò allontana dalla Maestà Vostra tutti i suoi più fedeli sudditi, ed impedisce che i medesimi gli parlino con franchezza, non ne sarò io la cagione? Se se ne odono doglianze nella Corte e nelle provincie, e ne rimane pregiudicata la vostra riputazione, non ne sarò l'origine io medesima? Se i Savii all'udire la morte di un uomo che vi serve a costo della sua propria vita, abbandonano i vostri interessi per darsi in braccio ai nemici, non devo forse rimproverarlo a me stessa? Tutti i mali da cui l'Impero può essere afflitto in tale occasione, ricadranno sopra di me. Or come potrei io sostenerne i risentimenti? Ho osservato con dispiacere nella nostra Storia che dall' antichità più remota fino ai nostri tempi le sciagure più grandi alle quali soggiacque l'Impero, sono state quasi sempre cagionate dalle donne; e vi confesso che questa riflessione ha talmente colpito il mio animo, che sono in continuo timore riguardo alla mia condotta. In tal disposizione dell' animo mio, ed in un tempo in cui dovea meno aspettarmelo, mi vedo in procinto d'essere annoverata nei nostri Annuali fra

quelle donne medesime delle quali ho finora parlato. Ardisco di pregare V. M. a lasciarmi morire nel palazzo nel quale mi trovo, anzichè farmene fabbricare un altro ». Queste gravi parole ebbero forza di placare l'animo del Re.

Sparsosi appena nella città di T'chang-ngan il grido della morte dell'Imperatore, fu subito riconosciuto il principe ereditario Tsin-man-ti, che dichiarò la guerra al Re di Han. Ma, vinto ben presto, si vide costretto a montare sopra un piccolo cocchio col suo feretro al fianco, ed a presentarsi in questa umiliante positura al Generale nemico, che lo ricevette con grandi dimostrazioni di rispetto, e lo spedì alla Corte del suo Re; il quale, assiso sopra il suo trono, lo fece prostrare in terra, e lo obbligò a battere la fronte sul suolo, ed a riconoscerlo per suo padrone. Uno dei ministri, che fu testimonia di uno spettacolo così doloroso, si gettò col viso a terra, e sparse lagrime sì amare, che il Re, adontatosene, ordinò che fosse in quel giorno medesimo privato di vita. Ma avendo poscia fatta riflessione ai motivi di quel pianto, si pentì del suo sdegno; ed essendo già spento il Ministro, ne onorò la memoria con sontuosi funerali.

L'Imperatore fatto prigioniero avea scritto di suo proprio pugno un ordine a Ssè-ma-joui, incaricandolo del governo generale dell'Impero, ed avea trovato il modo di farglielo pervenire. Ssè-ma-joui, che era uno dei membri della famiglia imperiale, pianse per tre giorni continui la prigionia del Monarca, e prese le redini del governo sotto il semplice titolo di principe di Tsin, ricusando costantemente di assumere quello d'imperatore, malgrado di tutte le istanze con cui gli uffiziali tentarono d'indurvelo. Altri Principi giurarono insieme, bevendo il sangue secondo l'uso praticato nei giuramenti solenni, d'impiegare tutte le loro forze per sostenere l'imperiale famiglia degli Tsin.

Morto il Re di Han, gli succedette il figliuolo Licou-tsan nell'anno 318 dell'Era cristiana. Costui, per darsi più liberamente in preda a' suoi piaceri, ordinò a Kin-tchun di governare a suo talento. Divenuto il Ministro depositario di un'autorità illimitata, arbitro di tutte le truppe, avendo formato un corpo delle più scelte milizie, entrò un giorno nel palazzo a mano armata, uccise il Re e tutti i Principi suoi congiunti senza usare alcun riguardo nè all'età nè al sesso. Si portò dappoi

ai sepolcri reali, gli aprì, separò le teste dei Principi dai busti, le fece portare nella sala, che essi avevano fabbricata per onorare i loro antenati, vi appiccò il fuoco, e le ridusse in cenere. Avendo allora preso il titolo di gran-generale e di principe, fece chiamare un ministro, e gli disse: « Finora la China non è mai stata governata dai Tartari. Eccovi il sigillo dell' Impero, di cui eglino si erano impadroniti: io ve lo consegno; riportatelo ai Principi della famiglia imperiale dei Tsin ». Indi scrisse ad uno dei governatori imperiali, « che il Re di Han non era che un Tartaro *Hiong-nou*, spregevole e senza virtù, il quale sotto lo specioso pretesto degli ordini del Cielo, avea osato impadronirsi delle persone di due imperatori, e gli avea tenuti prigionieri nella sua Corte, ove, dopo averli trattati nella più indegna maniera, ridusse al colmo i suoi misfatti col farli barbaramente morire. « Io ho voluto vendicarli, soggiungeva egli, ed ora custodisco qui diligentemente i loro feretri ». L' Imperatore, informato di queste rivoluzioni, spedì subito un Legato a ricevere i due feretri dei Monarchi, onde farli seppellire con tutti gli onori dovuti alla loro dignità ed alle loro persone.

Questa rivoluzione non ridonò la pace all'Impero. Il figliuolo del Re di Han, che erasi sottratto alla strage della sua famiglia per essere lontano, vendicò colle armi i suoi diritti. Il generale Che-lè si pose in campo per conquistare qualche provincia per se medesimo, e per formarne un Regno. Combattendo egli contro Tso-ti, che era rimasto fedele all'Imperatore, si vide un giorno apparire innanzi uno degli uffiziali di esso, che per un lieve disgusto lo aveva abbandonato. Che-lè, il quale conosceva la rettitudine di Tso-ti, fece tagliare la testa al disertore, e gliela inviò colla seguente lettera scritta di suo proprio pugno: « Non vi è cosa che io detesti più del tradimento. Riguardo un soldato che abbandona gli interessi del suo padrone, come il mio più crudele nemico. So che in ciò voi siete dello stesso mio sentimento; e questa sola riflessione mi avrebbe impegnato a punirlo. Mi farò sempre un merito di amare ciò che voi amerete, e di sprezzare ciò che sarà da voi disprezzato ».

In mezzo a tanti disastri prodotti dalle ribellioni, e dagli ambiziosi disegni dei Principi, che tentavano di occupare il trono imperiale, si scorgeva ancora nella China un fasto

che ci chiarisce della maravigliosa ricchezza di quell' Impero. Il Principe di Chao fece innalzare un palazzo di incredibile magnificenza nella città di Yè, dove trasferì la sua Corte. Le mura erano fabbricate di marmi rari di diversi colori, e le soffitte intonacate di bellissime vernici. Le campanelle delle cornici erano tutte d' oro, le colonne d' argento, le portiere guarnite di perle; il tutto lavorato dai più valenti artisti, che a vicenda gareggiarono nelle loro opere. Allorchè fu terminato, il Principe scelse fra le famiglie dei Mandarini e del Popolo un numero assai grande di belle fanciulle, e ve le introdusse. Più di diecimila persone di tutti gli Stati abitavano in questo palazzo, e tutte erano vestite magnificamente, come nei giorni delle più solenni cerimonie. Vi si scorgeva un gran numero d' astrologi, d' indovini, e di uomini che si distinguevano colla loro destrezza nel tirar d' arco così a piedi come a cavallo, ed erano incaricati di esercitare anche gli altri. Ma nulla v' avea di sì curioso quanto un Reggimento di cavalleria di mille donzelle, le quali portavano magnifiche berrette di seta in forma d' elmo, ed erano coperte di bellissimo vestimento adorne di vari

ricami. Queste donne formavano la guardia del Principe, e lo accompagnavano in tutti i viaggi suonando diverse specie di stromenti.

Gli imperatori intanto si succedono ancora, ma non sono che vane larve di potere, governati interamente dai loro ministri, ed afflitti del continuo dagli insulti e dalle ribellioni dei governatori. Tsin-gai-ti, salito al trono nell'anno 362, era fornito di tutte le qualità che possono formare un gran monarca; ma la sua ostinazione per la setta dei Tao-ssè, e la vana speranza di pervenire col loro mezzo alla immortalità, tutte inutili rendette le sue pregevoli doti. Datosi in braccio a questi impostori, si ridusse a non alimentarsi più che con alcune bevande composte da loro, e che essi assicuravano aver la virtù di renderlo immortale. Uno dei Grandi si sollevò contro i deliri puerili di questi maghi, e rappresentò al Monarca, che avrebbe rovinata la sua salute, e si sarebbe ridotto a non potersi più applicare agli affari riguardanti il governo. Ma continuando l'Imperatore a privarsi d'ogni specie d'alimento ordinario, le bevande lo affievolirono in guisa, che, più non potendosi alzare dal letto, fu obbligato a lasciar le redini del governo in mano

all'Imperatrice; e poco dopo cessò di vivere. Uno de' suoi successori si assise sul soglio con tanta ripugnanza, e con sì grande spavento di esserne precipitato dagli insubordinati suoi Grandi, che, sorpreso bentosto da una infermità, morì di languore. Un altro, osservata una cometa, ne fu sommamente atterrito, e portatosi nel giardino del palazzo prese in mano una tazza di vino, e ad essa la offrì dicendo: « Cometa, desidero che accetti questa tazza dalle mie mani. Quando mai si è veduto un imperatore vivere *ouan-soui*? » Quest'ultima parola significa diecimila-anni, ed i Chinesi danno questo nome ai loro imperatori per dimostrare di desiderar loro una lunga vita: essa equivale al nostro *viva il Re*. La sentenza di questo Monarca esprime la sua rassegnazione agli ordini del Tien, e mostra l'opinione invalsa, che i fenomeni influissero sopra la vita dei principi. Una siffatta opinione s'impresse sempre più negli animi quando questo Imperatore morì pochi mesi dappoi ch'era apparsa la cometa. Egli disse ad una delle sue donne in un banchetto, in cui si era dato in preda al vino, ch'ella era già vicina al suo trentesimo anno, e che dovea pensare a ritirarsi, perchè un'altra più giovane

occupar doveva il suo posto. La Principessa dissimulò il suo dispetto, e continuò a ridere ed a bere col Monarca; ma procurò di farlo ubbriacare in maniera che si addormentasse nella sala in cui si trovava. Non vedendosi allora circondata che da persone che le erano fedelissime, col mezzo delle sue cameriere lo soffocò nei suoi proprii abiti; indi fece spargere il grido che era svenuto, e poscia morto pel soverchio vino.

Un saggio Chiese di que' tempi aveva detto con molto senno: « che la forza e la debolezza degl' Imperi dipendono dal loro buono, o cattivo governo; che per quanto possente sia un principe, se egli governa male, diviene bentosto debole; che il punto essenziale consiste nel trovare un personaggio fornito di abilità per incaricarlo della cura degli affari ». La verità di questa sentenza fu chiarita dagli ultimi Principi della dinastia degli Tsin. Inetti essi medesimi a governare, diedero la suprema possanza a ministri ancor più di loro inetti, e precipitando di abisso in abisso furono obbligati a discendere dal trono. L' ultimo imperatore di questa dinastia, detto Tsiu-kong-ti, atterrito dalla soverchia potenza del Principe

di Song, deliberò di rinunciargli l'Impero, e, fattosi recare un foglio di carta rossa, scrisse la sua abdicazione. In tal guisa ebbe termine la dinastia degli Tsin, che aveva occupato il trono per centocinquant'anni, ed era stata travagliata da guerre e da agitazioni continue.

Il Principe di Song prese possesso del trono nell'anno quattrocentoyenti dell'Era cristiana, ed assunse il nome di Kao-tsou-ou-ti. Egli volle che la sua dinastia, che è l'ottava, fosse chiamata dei Song, dal Principato che gli era stato prima conferito dall'Imperatore in ricompensa degl'importanti servigi da esso renduti allo Stato. Imitando la maggior parte dei fondatori delle precedenti dinastie, cominciò il suo regno col dare ai principali membri della sua famiglia i più considerabili Principati, e le più cospicue cariche a coloro che gli si erano mostrati più affezionati. Riconobbe poi gli obblighi ch'egli aveva verso la sua *madre di latte*, che si era presa tutta la cura della sua infanzia, e lo aveva adottato per figliuolo nel tempo in cui suo padre, rimasto vedovo e ridotto all'indigenza, lo aveva abbandonato. Diede ad essa il titolo di imperatrice, nè lasciò mai passare una mattina senza farle

visita. Ma egli si mostrò poi crudele col l'Imperatore che aveva abdicato: giacchè, volendolo togliere di mezzo, mescolò il veleno al vino in occasione di un sacrificio, e ne mandò una bottiglia all'infelice rampollo della dinastia degli Tsin, lusingandosi che la Religione lo avrebbe obbligato a riceverla. Ma un ministro, che era rimasto fedele a quest'infelice principe, avendo ricevuto il dono fatale, e temendo dell'inganno, trasse un profondo sospiro, e bevette fino all'ultima goccia il vino, che bentosto lo tolse di vita. Non essendo all'Imperatore riuscito di consumare il suo misfatto, ordinò che il Principe fosse costretto ad inghiottire il veleno. I suoi satelliti corsero a presentare all'infelice una nuova coppa avvelenata: egli rispose, che la Religione di Fo da esso professata gli vietava di darsi la morte da se stesso, a motivo che non avrebbe potuto partecipare alla Trasmigrazione; onde i satelliti lo affogarono colle coltri.

Gli Annali Chinesi, dopo aver detestato questa crudeltà del primo imperatore della dinastia dei Song, fanno gli elogi delle sue doti, che lo chiarivano atto a governare un Impero. Coraggioso senza ostentazione, e severo senza

durezza, si dimostrò valente non meno nella guerra che nei consigli, nè mai sostenne con soverchia pertinacia il proprio sentimento. Modesto senza affettazione, semplice nel vestire, frugale nella mensa, non voleva che gli si innalzassero sentuosi edifizii. Il trono a cui egli salì non giunse mai a corrompere i suoi costumi; poche volte fu veduto uscir dalla reggia per solo diporto. Moderato nelle sue passioni, mantenne poche donne; e queste non acquistarono mai sopra il suo animo tanto predominio, che bastasse ad indurlo a mancare ai suoi doveri. Nemico del fasto, preferì di distribuire ai poveri il danaro che avrebbe potuto consumare nelle pompe. Costante nel seguire la dottrina degli antichi Savii, rigettava con disprezzo le altre sette introdotte nell'Impero. Non era in verun conto credulo relativamente ai fenomeni che comparivano nel cielo, o sopra la terra, persuadendosi che questa specie di pronostici non potessero nuocere a quelli i quali non si allontanavano dalla pratica della virtù.

Morto appena il primo sovrano della dinastia dei Song, incominciarono le ribellioni. Il Principe d'Ouei si era impadronito di Ho-nan;

e l'Imperatore, stimando che questa provincia gli appartenesse, spedì uno dei suoi uffiziali ad intimargli che la dovesse abbandonare. « Io era appena nato, rispose orgogliosamente il Principe, ed i capelli del mio capo non erano ancor bene asciutti, quando ho udito dire che la provincia dell'Ho-nan apparteneva alla mia famiglia. Itene, e dite al vostro padrone, che se egli viene ad attaccarmi io mi difenderò: e che se gli riesce di togliermi questa provincia, saprò riacquistarla tostochè le acque dell'Hoang-ho si saranno agghiacciate ». La guerra arse bentosto: il Principe d'Ouei riportò molti vantaggi, e lo stesso Imperatore dovette concedergli la pace. Cessata appena questa guerra, surse una ribellione in un'altra provincia; ma gli eserciti imperiali sconfissero i ribelli, e ridonarono la calma all'Impero.

La setta di Fò trasse a sé gli sguardi dell'Imperatore. « Sono già quattrocento anni, gli disse un Savio, dacchè la setta di Fò si introdusse nella China, e vi si è talmente estesa dappertutto, fin nei più piccoli villaggi, che in essi veggonsi templi e torri innalzate in onore di lui. Quanti materiali, quanto legname, quante pietre, quanti mattoni, quanto

ferro e piombo si è consumato per costruire tutti questi edifici! Quanto bronzo, oro ed argento per fondere gli idoli che vi si onorano! Bramerei che V. M., per riparare in qualche maniera al male cagionato da questa setta, comandasse che si demolissero tutti i suoi templi, e se ne impiegassero i materiali nel restaurare gli edifizi pubblici, e che si vietasse sotto gravi pene d'innalzarne altri per l'avvenire ». L'Imperatore porse docile orecchio a questi conforti: e, per impedire che quella setta si moltiplicasse, fece fabbricare un magnifico collegio, in cui raunò un gran numero di giovani onde vi fossero istruiti da ottimi precettori. Anche il Principe ereditario fondò un collegio per la Storia, cui se ne aggiunse un altro, nel quale si spiegavano le massime del Chuking. Non si potrebbe credere, dicono gli Annali Chinesi, quanto questi Collegi furono utili all'Impero, mercè delle cure che il Principe si diede di farvi osservare il buon ordine: da essi uscì un numero considerabile di abilissimi personaggi, i quali diedero gran lustro alla regnante dinastia. Queste provvisioni però non ebbero forza di estirpare la superstizione introdotta nella China, e fomentata dai Bonzi, ossia dai ministri di Fò.

Quantunque quest' imperatore abbia molto favorito gli studii, pure non si dee pretermettere che essi furono sempre coltivati nella China, e che la gioventù non cessò mai di prendervi i vari gradi colle consuete cerimonie. In un esame che si fece di uno di questi giovani, che aspirava al grado di *Siout-say*, che si suol tradurre per *baccelliere*, egli inserì in una sua composizione questi sentimenti. « Una pura e chiara sorgente fa scorrere acque limpide: un cuore retto e mondo si fa conoscere quale esso è. Correggersi dei proprii errori, allorchè si conoscono, è cosa tanto facile quanto il vento che spira. Non averne se non l' esterno o l' apparenza, è un esser fragile quanto la più debole canna ». L' imperatore Ou-ti, che assisteva a quest' esame, lesse replicatamente tali parole, e credè di trovarvi una satira contro la sua famiglia e contro se stesso: onde gettò sdegnosamente la carta in terra, e si ritirò.

Nè si trascuravano le arti utili, e le manifatture: giacchè l' Imperatrice rinnovò nell' anno quattrocentosessanta dell' Èra volgare la cerimonia di nutrire i bachi da seta. Noi abbiamo già osservato che i Chinesi attribuiscono l' origine della seta, e la maniera di lavorarla,

all'imperatrice Si-ling-chi moglie dell'imperatore Hoang-ti. Seguendo il suo esempio molte altre imperatrici si occuparono nell'allevare i bachi da seta, e nell'applicarsi a diversi lavori. Negli orti del palazzo imperiale v'aveva un pezzo di terreno destinato ai gelsi. L'imperatrice, accompagnata dalle regine e dalle prime dame della sua Corte, vi si portava in abito di cerimonia a cogliere la foglia. Le più belle stoffe di seta, lavorate colle sue mani, o tessute per suo ordine, si consacravano al Chang-ti nella cerimonia del Gran Sacrificio. Le manifatture di seta erano favorite e promosse dalle imperatrici, come l'agricoltura era protetta ed incoraggiata dagli imperatori.

In mezzo a sì bei provvedimenti per far fiorire le scienze e le arti, la Corte era ancora l'asilo degl'impostori, e l'arena in cui si spargeva molto sangue innocente. L'imperatore Fi-ti, non meno infame che crudele, aveva formata una sala di bambò; ed uno dei suoi ordinarii passatempi era di farvi entrare un numero di fanciulle del palazzo, che obbligava a spogliarsi tutte nude. Vi introduceva poscia un gran numero di giovani, e li obbligava a correre dietro ad esse. Uno di questi giovani,

sdegnato per tale infamia , pregò il Monarca a volernelo dispensare. L' Imperatore lo fece subito uccidere ; e nella prossima notte sognò che una di quelle fanciulle gli minacciava che non avrebbe veduto la già vicina raccolta. Questo sogno lo svegliò ; ed avendo subito fatte condurre alla sua presenza tutte le donne e le fanciulle del palazzo , gli parve di vedere in una di esse il ritratto di quella che gli era apparsa in sogno , ed ordinò che fosse immediatamente uccisa. Licenziate le altre , si coricò di bel nuovo , e si diede in preda al sonno ; ma gli si presentò ancora in sogno la persona che egli aveva fatta morire , e gli disse in aria minacciosa : « Principe , che sei il più scellerato di tutti gli uomini , io mi sono querelata innanzi al Chang-ti , e ti ho accusato degli enormi delitti dei quali ti sei renduto colpevole ». Questo secondo sogno lo spaventò siffattamente , che passò il rimanente della notte nella più grande inquietudine.

Spuntata appena l'alba , chiamò i Tao-ssè , ossia i maghi , e disse loro che nella sala dei bambò erravano gli spiriti maligni , e che era d' uopo discacciarveli. I Tao-ssè , per fugare gli spiriti , scoccavano dardi in aria da tutte le

parti; e l'Imperatore, curioso di vedere ciò che ne avvenisse, entrò nella sala accompagnato da alcune fanciulle e da vari eunuchi. Ma mentre egli stava contemplando quelle assurde cerimonie fu ucciso a tradimento da uno degli astanti, il quale disse ad alta voce d'averlo fatto per ordine della Imperatrice vedova, che avea voluto liberare la China da questo mostro.

Il gastigo del tiranno produsse indicibile gioia in tutto l'Impero; ma i sentimenti furono divisi intorno al suo successore Ming-ti. Costui però si comportò sapientemente, e, non avendo prole, nè potendo sperare di averne, pensò a prevenire le turbolenze che da questo difetto potevano essere generate. Diede per moglie una principessa ad uno de' suoi favoriti; ed allorchè seppe che era incinta, la fece ritornare nella reggia, ove partorì un figliuolo, che egli dichiarò suo, e fece educare con somma cura. Temendo egli che questo figlio adottivo incontrasse ostacoli nel succedergli, e che i suoi propri fratelli pretendessero di aver diritto al trono, prese la crudele determinazione di sterminarli tutti. Il più vivace e zelante fra di essi fu ucciso durante una caccia di fagiani. Uno de' più destri arcieri lo ferì con un suo dardo;

ma perchè non si divulgasse questo misfatto , l'Imperatore ordinò che fosse immantinenti privato di vita anche l'arciere. Un altro fratello fu invitato a cena nella reggia , e quivi trattenuto a dormire. Allorchè la notte fu molto inoltrata egli fu costretto a bere il veleno ; e si fece spargere la voce ch'era stato tolto di vita per aver tentato di ribellarsi.

A quest' imperatore , che occupò per breve tempo il trono , succedette Fi-ti II , che non fu meno crudele , e divenne vittima della sua stessa crudeltà. Un giorno di estate essendosi il suo primo ministro addormentato nella reggia col ventre e collo stomaco scoperti , ei , che lo vide in tale stato , lo fece alzare , e gli dipinse sopra il ventre un cerchio a cui l'ombelico serviva di centro : dopo di che , avendogli ordinato di non muoversi , diè di piglio all' arco ed ai dardi , e gliene vibrò uno in mezzo al ventre che lo avrebbe infallibilmente trafitto se il ministro non lo avesse riparato con un pezzo di tavola , che trovò casualmente presso di sè. Il barbaro Imperatore diede in eccedenti scoppi di risa ; ma il Ministro prese in quel momento la risoluzione di farlo perire , e di liberarne l' Impero.

Atteso il disgusto generale dei sudditi, non gli fu difficile il trovare chi partecipasse a' suoi sentimenti. Fece con facilità abbracciare il suo partito ad alcuni eunuchi del palazzo, i quali s'incaricarono di trucidare il Monarca. Essendo costui poco dopo uscito, e postosi, secondo il suo costume, a correre per le strade, entrò sull'imbrunire nel tempio di un idolo, e fattosi recare del vino si ubbriacò in maniera che convenne porlo sopra il suo cocchio, e ricondurlo alla reggia. Quivi fu consegnato agli eunuchi, che, coricatolo sul letto, gli tagliarono il capo.

Il Ministro, dopo di essersi vendicato, fece riconoscere per imperatore un figliuolo adottivo dell'estinto, che si appellò Chun-ti. Ma uno dei generali si querelò di quanto avea operato il Ministro, e gli scrisse nel seguente tenore: « Io confesso che l'Imperatore conduceva una vita indegna del trono in cui era stato collocato; ma giacchè voi lo giudicavate incapace di correggersi, dovevate consultarne i Grandi, e partecipare in nome comune all'Imperatrice la vostra deliberazione, ed eseguire dappoi gli ordini che la medesima avesse dati. Col tenere questa condotta avreste provveduto al bene del-

l'Impero, e vi sareste acquistata una riputazione superiore a qualunque accusa. Ma avendo voi fatto uccidere occultamente l'Imperatore da persone nelle quali egli aveva la maggior fiducia; convocati tumultuariamente, e costretti i Grandi a non seguire se non la vostra volontà senza il minimo consenso dell'Imperatrice; occupata tutta l'autorità; dati tutti gli impieghi ai vostri congiunti ed ai vostri amici, senza alcun riguardo al merito ed ai servizi degli altri; ritirate in vostra casa le chiavi del palazzo, per entrarvi e per uscirne qualunque volta vi piaccia, come volete voi che si interpreti la vostra condotta? È essa forse uniforme alle belle istruzioni che i nostri Savii ci hanno lasciate? Se mai avete intenzione di impadronirvi dell'Impero, potrei essere io vile a segno di non imitare la fedeltà de' miei antenati? »

Dopo tali richiami, il Generale dichiarò la guerra al Ministro; ma questi si difese: ed accrebbe la sua possanza in guisa, che obbligò l'Imperatore a sottoscrivere una carta in cui gli cedeva l'Impero, come al solo uomo capace di governarlo, e come a quello cui egli professava le più grandi obbligazioni. Poscia che il Monarca ebbe sottoscritta la sua rinun-

zia, il Ministro gli spedì un mandarino con alcune guardie, perchè lo prendesse insieme colla Imperatrice, e lo allontanasse dalla Corte. La Imperatrice, alla testa degli Eunuchi, voleva far resistenza; ma il Principe colle lagrime agli occhi chiese al Mandarino se egli era deliberato a farlo morire. Il Mandarino gli mostrò l'ordine che gli era dato di condurlo in un altro palazzo, e soggiunse che si voleva trattarlo come in altri tempi la sua famiglia aveva trattati i Principi di Tsin, ai quali aveva usurpato il trono. Dopo di che gli furon tolte le insegne imperiali, e venne condotto al palazzo di Tau-yang in mezzo agli uffiziali della sua casa, che si struggevano in lagrime.

Tutti i Grandi, nelle vestimenta di cerimonia, si trasferirono alla casa del Ministro usurpatore, lo accompagnarono in pompa al palazzo imperiale, ove egli, postosi a sedere sul trono, prese possesso dell'Impero colla consueta solennità.

L'Imperatore depresso venne creato principe; ma passati alcuni giorni egli fu trucidato da certi satelliti che tolsero di vita tutti quelli che componevano la famiglia dei Song, della quale non rimase che un giovinetto appellato Licou-tsun-kao.

CAP. X.

Nona dinastia detta degli Tsi. Breve durata di essa. Decima dinastia detta dei Leang. L'imperatore Ou-ti entra in un ritiro di Bonzi.

Siao-tao-tching, fondatore della dinastia imperiale degli Tsi, assunse il nome di *Tai-tsou-kao-hoang-ti*, che significa *il grande antenato, l'imperatore sublimissimo*. Questo titolo fu comune alla maggior parte dei fondatori delle dinastie. I Chinesi hanno il costume di abbreviare siffatti titoli, e dicono *Kao-ti*; ma per togliere ogni confusione sogliono aggiungere il nome della dinastia, di cui il Principe è fondatore, onde invece di dire *Tai-tsou-kao-hoang-ti*, titolo che conviene a molti differenti principi, scrivono semplicemente *Tai-kao-ti*.

Il novello Imperatore cominciò dall'eleggere fra i suoi figliuoli un principe ereditario; ed innalzò gli altri al grado di ouang, ossia di principi del primo ordine. Nulla venne da lui trascurato di ciò che poteva rassodarlo sul

trono; ma egli nol potè godere che per breve tempo, giacchè morì in età di cinquantasei anni, e nel 482 dell' Era volgare. Gli Storici ce lo dipingono come un principe di aspetto maestoso, nemico delle frivolezze, dotto nelle scienze, e scrittore eloquente, arguto e nitido. Modesto nelle vestimenta e nel corteggio, detestava quel fasto inutile che ad altro non giova che a fomentare l'orgoglio. Un giorno, in cui egli visitava i suoi tesori, vi trovò un abito coperto di perle e di pietre preziose di particolare bellezza. « Siffatte suppellettili, disse egli, sono una sorgente di disgrazie in un Impero: a che conservarle? » E subito lo fece a brani, ed ordinò che lo stesso si facesse di tutte le preziose suppellettili che non erano di un uso ordinario. Diceva sovente, che se giungeva a regnare per soli dieci anni voleva che l'oro divenisse così comune in tutta l'ampiezza dei suoi Stati, come lo erano le cose più volgari, e la terra medesima.

Il suo successore Ou-ti, occupato appena il soglio, stabilì per quanto tempo i Mandarini dovessero rimanere nei loro impieghi, e determinò quali dovessero essere i loro proventi. I

tumulti che avevano agitato il regno dei Song avevano rovesciata ogni regola a questo proposito. Diede egli adunque l'ordine che per l'avvenire i Mandarini non occupassero per più di tre anni la stessa carica, e che passato questo spazio di tempo si dovesse esaminare la loro condotta, e secondo i loro buoni, o cattivi comportamenti si applicassero loro le ricompense, o le pene. Per ciò che riguardava i loro proventi, ordinò che si seguissero le antiche consuetudini.

Intanto uno dei figliuoli dell' Imperatore dava saggi di profondo senno, e di grande amore per le scienze; e si compiaceva in ispecie nel ricercare i monumenti della più remota antichità, raccogliendo con somma cura tutti i vasi antichi, di cui fece una collezione d' inestimabile valore, la quale occupava una gran parte del palazzo. Ma egli era assai affezionato alla setta di Fò, e trattava con sommo rispetto i Bonzi.

Un certo Fau-tchin, che stava sempre al fianco di questo principe, era di sentimenti affatto contrarii, e sosteneva che la dottrina di Fò altro non era che uno scaltimento dei Bonzi per ingannare il popolo; e che gli spi-

riti, dei quali essi parlavano, eran meri fantasmi, inventati per atterrire gli uomini. Il Principe, dolente perchè egli la pensasse in diverso modo, gli domandò un giorno come, non ammettendo egli un principio delle cose, ed un fine a cui le medesime si riducessero, poteva spiegare lo stato dei ricchi e dei poveri, dei Mandarini e del popolo? « La vita dell'uomo, gli rispose allora Fan-tchin, è simile ai fiori degli alberi, che cominciano dai semplici bottoni; in appresso si aprono, e si rallargano; e sono finalmente portati via dal vento. Gli uomini, riguardo al loro stato, sono gli uni come le cortine e la coperta del letto, gli altri come le piccole panche di ferro che le sostengono. Principe! voi siete le cortine e la coperta; e gli uomini miei pari, che impiegate nel vostro servizio, sono le piccole panche che vi servono di sostegno. Sebbene le ricchezze degli uni e degli altri, e gli usi che essi ne fanno sieno diversi, pure si può affermare, che le medesime abbiano uno stesso principio, ed una stessa fine. La figura dell'uomo è come l'insegna dei pensieri, ed i pensieri sono come gli stromenti, dei quali esso si serve per imprendere qualche cosa. I

pensieri sono al corpo come è il taglio ad una sciabola: allorchè la sciabola è distrutta, non lo è forse anche il taglio? » Con queste ed altre poco ragionevoli similitudini, dicono gli Annali Chinesi, Fan-tchin faceva profonda impressione sugli animi di coloro che abbracciavano la sua dottrina, per quanto sembrasse opposta a quella del Principe ereditario.

Fan-tchin in mezzo alla soverchia sottigliezza dei suoi pensieri non cessava dal dar saggi consigli al Principe; e parlargli il linguaggio della virtù. Ritirandosi un giorno il Principe dalla caccia verso l'imbrunire vide un campo coperto da una ridentissima messe; ne prese alcune spiche, e le mostrò a coloro che lo seguivano. « Sono belle, rispose Fan-tchin; ma voi altro non ne scorgete che la vaghezza, non riflettendo alla fatica che esse costarono. Se poneste mente che questo grano fu irrigato dai sudori del vostro popolo, e che è opera di tre stagioni dell'anno, io son sicuro che le vostre caccie vi dispiacerebbero anzichè andarvi a grado ». Il Principe non si adontò per queste franche parole; anzi ne lodò il Ministro, e si diede con maggior riserbo al divertimento della caccia.

La China intanto godeva di una profonda pace, perchè di essa era amantissimo l'Imperatore non solo, ma anche il Principe d'Ouei, che godeva di un potere pressochè uguale al suo. Così:ui soleva dire, che la guerra è il più tremendo flagello che si possa opporre alla felicità dei popoli; e che i principi più celebri per la loro sapienza non si erano determinati a farla se non perchè una indispensabile necessità ve li aveva costretti. « Se i miei antecessori, soggiungeva egli, l'hanno fatta per sì lungo tempo, ne fu causa il fine che essi avevano di ottenere una solida e durevole pace. Ma ora che tutto è tranquillo, incominciare di bel nuovo la guerra, per procurarsi un vantaggio di lieve momento, è un disegno che non approverò giammai: onde vieto che alcuno me ne parli ». Rivoltosi pertanto a rimediare ai disordini del suo Regno, tolse tutte le cariche ad un eunuco, che pei suoi delitti egli chiamava *il generale distruttore della virtù, ed il principe della furberia*; fece fiorire nei suoi Stati la dottrina degli antichi sapienti, che avevano prescritte sì belle norme per la condotta dei popoli; ricompensò largamente coloro che la seguivano, e la insegnavano altrui; ed

istituì alcune particolari cerimonie in onore degli antichi più saggi imperatori, e di Confucio.

Essendosi alla Corte d' Ouei presentato un ambasciatore di Ou-ti, gli venne chiesto in quale stato si trovasse la Corte Imperiale. « La famiglia che ora occupa quel trono, rispose l' Ambasciatore, non ha prestati molti servigi allo Stato: non il merito, ma la forza la innalzò a tanto auge: onde non potrà a lungo conservarlo. La sua maniera di governare è dura, spregevole, ed in certo modo volgare. Le cariche sono infinite, ed è difficile trovare chi le eserciti degnamente. Sembra che niuna cosa vi sia regolata e fissa. I popoli malcontenti ne mormorano, ed altro non desidererebbero che di cangiar padrone. In una parola è impossibile che quell' Impero possa lungamente esistere ». Ciò nullameno il Principe d' Ouei non cessò dallo stare in pace coll' Imperatore, e dal mostrargli il più profondo rispetto. Ma morto appena Ou-ti, e nati nella Corte imperiale gravi tumulti, che furono l' effetto della minorità di alcuni monarchi, egli uscì in campo: la vittoria si dichiarò in favore degl' Imperiali; ed il Principe d' Ouei,

ripigliando i suoi disegni pacifici, se ne tornò nei suoi Stati per governarli con sapienza e rettitudine.

Egli si fece consegnare la lista di tutti i vecchi che si trovavano nei suoi domini, e diede a quelli di Lo-yang, in cui aveva trasferita la sua sede, un magnifico convito, a cui assistette egli medesimo. Dopo il banchetto tenne con essi una lunga conferenza sopra i travagli del popolo, sopra il governo dei Mandarini, e sopra il modo di rendere felici i suoi sudditi. Diede poscia a tutti quelli che oltrepassavano i sessant'anni, il titolo onorario di mandarini, non che vestimenti e denaro; e spedì un ordine agli uffiziali delle provincie di fare lo stesso riguardo ai vecchi dei loro distretti.

Si avvicinava intanto la caduta della nona dinastia, e l'imperatore Pao-kuen era immerso nella più infame dissolutezza. Egli non conversava che cogli eunuchi, e con giovani che gli erano stati compagni nei piaceri, senza darsi alcun pensiero del governo. Sotto il suo successore Ho-ti si compì la rovina della sua famiglia. Già le truppe di Quei si erano impadronite di un lungo tratto di paese, e della

città di Kien-kang, e minacciavano la stessa capitale dell'Impero, quantunque alcuni Governatori difendessero con somma fede e magnanimità le piazze che ancor rimanevano da espugnarsi. Infra di loro si distinse Nasien-pien, al quale il Generale d'Ouci spedì un Legato, amicissimo del Governatore, per tirarlo al suo partito. Il Governatore accolse cortesemente l'amico, e gli diede uno splendido convito. Dopo il quale lo condusse all'ingresso del suo campo, e fattagli troncare la testa, la espose agli occhi del suo esercito. Avendogli i suoi seguaci mostrato lo stupore grandissimo che in essi aveva destato una siffatta condotta, egli disse loro, che quel Legato era veramente suo amico; ma che dall'istante in cui gli aveva proposto di rendersi infedele al suo Principe, gli era divenuto nemico. « L'ho accolto, l'ho trattato come amico, e con ciò ho adempiti i doveri dell'amicizia; ma i doveri che ci obbligano al nostro Principe, non sono meno sacrosanti: onde fui costretto a trattarlo dappoi come nemico, affine di darvi un esempio di ciò che dovete fare voi medesimi ».

L'Imperatore, vinto da tutte le parti, e

spaventato dalla ribellione di un principe della sua stessa famiglia, per salvare la vita credette di dovergli cedere la Corona. Il Principe, dopo essersi fatto riconoscere dai Grandi, mandò al Monarca, che aveva abdicato, una certa quantità d'oro, dando alcuni ordini segreti all'Ambasciatore. « Che bisogno ho io dell'oro dopo la mia morte? » gli disse l'Imperatore. Poche tazze di vino vagliono assai più ». Dette queste parole, si diede a bere in guisa che si ubbriacò. L'Ambasciatore, vedendo l'infelice principe in quello stato, gli strinse il collo con un cordone di seta, e lo strangolò. In tal guisa ebbe termine l'imperiale dinastia degli Tsi, che nel breve spazio di venticinque anni, in cui governò la China meridionale, noverò sei monarchi, i cui regni furono di assai breve durata.

Quantunque Leang-ou-ti, primo imperatore della decima dinastia detta dei Leang, appartenesse alla famiglia dei Tsi, pure egli è riguardato come Capo e fondatore di una nuova dinastia, che comincia coll'anno 502 dell'Era volgare. Il principio di questo regno fu segnalato da un atto clemente del Monarca, e da un luminoso esempio di pietà filiale. Essendo stato

un padre condannato alla morte per aver ucciso un ufficiale, il suo figliuolo detto Ki-feu, in età di soli quindici anni, si portò al palazzo imperiale, battè il tamburo, e domandò istantemente di morire in sua vece. Maravigliatosi l'Imperatore, credette che questo fosse un artificio degli amici del delinquente, i quali avessero istruito il giovane Ki-feu a fare un tal passo: onde, per venirne in chiaro, inviò il Ministro ad interrogarlo. Ma il figlio diede la seguente risposta: « Per quanto giovane e stupido io sia, meriterei forse d'essere annoverato fra gli uomini se non temessi la morte? Questo timore è quello appunto che mi fa chiedere di morire per mio padre. Da lui ho ricevuta la vita; e vederlo perire fra i supplizii, mi sarebbe un tormento mille volte più crudele della morte. Credete voi essere stato di bisogno che altri m'inspirasse un sentimento così naturale? » Attonito il Ministro, volle persuadere al giovinetto che la sua risoluzione non era saggia; ma egli rispose sempre con tanta forza e costanza a tutto ciò che gli veniva detto, che l'altro rimase maravigliato, e ne diede una sì favorevole relazione all'Imperatore, che costui accordò la grazia al padre,

L'Imperatore, che nutriva inclinazione grandissima alle lettere, e vedeva che erano state neglette sotto le tre precedenti dinastie degli Tsun, dei Song e degli Tsi, imprese a farle risorgere. Diede ordine che si restaurassero gli antichi collegii, e se ne fabbricassero dei nuovi nelle principali città dei suoi dominii. Fecce cercare dappertutto persone versate nella cognizione dei King e della Storia, e ad esse concedette larghi guiderdoni; e promise d'impiegare tutti quei giovani che avessero fatti progressi maggiori. Riguardandosi poi Confucio come l'uomo più saggio di quanti ne avesse avuti la China nell'arte del governo, si eressero pubbliche sale, in cui se ne doveva onorare solennemente la memoria.

Ciò non ostante l'Impero non era tranquillo: oltre la guerra che l'Imperatore doveva sostenere contro il Principe d'Ouei, molti dei suoi uffiziali, gelosi gli uni degli altri, cagionarono allo Stato mali peggiori di quelli che vi facevano gli stessi nemici. L'Imperatrice stessa, appellata Hou-chi, volse le armi contro l'Imperatore, e si sostenne per qualche tempo. Affezionata alla setta di Fò, gli fece erigere un magnifico tempio, ed ordinò che fossero spezzati

zate le quarantasei tavole di marmo, sopra le quali Ling-ti aveva fatti scolpire i King in tre diversi caratteri. Dandosi ella in preda agli amori, ed abbigliandosi con somma cura, fu rimproverata da un sapiente, che le disse: « Leggiamo nel *Li-ki*, che una donna, la quale abbia perduto il marito, dee riguardarsi come morta per metà, e non dee portare nè oro, nè perle, nè gemme. Vostra Maestà è la madre dell'Imperatore, e tocca quasi l'età dei quarant'anni: ora, adornandosi con tanta cura, può forse lusingarsi d'essere un giorno proposta come esempio da seguirsi? » La Principessa fu molto sensibile a questi rimproveri; ma non d'altro si lagnò se non d'essere stata coperta di confusione in una numerosa assemblea dei Grandi, innanzi ai quali poco prima aveva dichiarato di voler entrare come bonzessa in un ritiro, perchè l'avevano separata dal figlio, e le avevano tolta una parte del potere.

Più strana ancora fu la risoluzione (che venne subito eseguita) dell'Imperatore Ou-ti, il quale, lasciatosi preoccupare dalla setta di Fo, si ritirò in un tempio di Bonzi, e si obbligò a vivere secondo il loro istituto. I Grandi se ne dolsero, e pretesero che egli tornasse a ripigliare



Bonzeffa



le redini del governo. I Bonzi vi si opposero, dicendo che egli non aveva più facoltà di ritirarsi senza pagare una somma proporzionata alla sua dignità. Sdegnati i Grandi per così sciocca opposizione, volevano incendiare il tempio, e sterminare tutti i Bonzi; ma l'Imperatore interpose la sua autorità, onde convenne fare ciò che richiedevano. Fu pagata ai Bonzi una somma di danaro: il Monarca poté uscire dal loro recinto; ed una siffatta azione rendette esecrabile alla miglior parte de' Chinesi la setta di Fò.

La imperatrice Hou-chi prese per la seconda volta la risoluzione di farsi Bonzessa, a ciò costretta dal pericolo cui si trovava esposta. Ella avea fatto avvelenare il suo figliuolo, il quale mal soffriva che ella governasse lo Stato a suo talento: avea dato il trono ad un nipote di tre anni, e voleva continuare a reggere gli Stati d'Ouei in qualità di reggente. Alcuni Grandi la pregarono a desistere da questa impresa con un memoriale del seguente tenore: « Si dice generalmente che il nostro principe sia stato spento col veleno. Sostituirgli un fanciullo di tre anni, è senza alcun dubbio lo stesso che accordare un'intera libertà ai malvagi,

ed estinguere interamente quella scintilla di virtù che ancora risplende. In tempi così fatali, in cui i popoli spiegano dappertutto lo stendardo della ribellione, eleggere un bambino ancor lattante, che non sa pronunciare una sola parola, non è forse un voler rendere irreparabili tanti mali? » Senza però aspettare la risposta, ordirono una congiura di porre sul trono Yun-tso-yu; ed ottennero il fine che si erano proposto. La Principessa, per porre almeno in sicuro la propria vita, si tagliò i capelli, e si dichiarò bonzessa. Ma il nuovo Principe, fattala arrestare, la condusse seco fino al fiume Hoang-ho, in cui fu annegata.

Mentre gli Stati d' Ouei erano tutti in subbuglio, l' Imperatore Ou-ti, ben lungi dal cogliere quest' occasione per riunire all' Impero un sì vasto Regno, non d' altro era occupato che della dottrina e delle vane pratiche dei Bonzi. Egli morì nell' anno 549 dell' Era volgare, lasciando fama di principe erudito, ma superstizioso. Scriveva con somma eleganza; conosceva l' arte del governo e della guerra; era nemico del lusso e delle superfluità. Abbracciata la dottrina dei Bonzi, non mangiava che una sola volta il giorno; e suo unico cibo

erano erbe e frutta, essendosi egli sempre astenuto dalla carne, dal pesce e dal vino. I suoi abiti erano di semplice tela, e non li cambiava se non quando i medesimi non potevano più servire. Conservando sempre un atteggiamento modesto fin davanti i suoi eunuchi ed i suoi famigliari, non parlava mai ai medesimi se non con bontà, e detestava somamente l'adulazione. Si potrebbe dire di questo monarca, che se non si fosse lasciato preoccupare dai delirii della setta di Fò, avrebbe potuto ristabilire l'Impero nel suo antico splendore, e sarebbe stato posto nel numero dei più grandi imperatori della China.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

607381

Registro dei tre rami contenuti nel presente volume.

Pagoda ; da collocarsi nel frontespizio.

Bonzo , alla pag. 100.

Bonzessa , alla pag. 209.



BIBLIOTECA